

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLII - n. 1 - Luglio 2005

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P.
70% D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLII - n. 1 Luglio 2005

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

928 da la Patria dal Friul
Semestrâl spilinberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilinberc
e lis nestrìs radis

Indice

Cristina Corba	3	<i>Fiume del nostro Friuli</i>
Claudio Romanzin	5	<i>Il Tagliamento in una cassa</i>
Gianni Colledani	9	<i>Libera nos a lupis</i>
Elena Colledani	11	<i>Liberi di dover partire</i>
Lino Pellegrini	15	<i>Superenalotto in Siberia</i>
Leonardo Soresi	17	<i>Il ragazzo che non voleva viaggiare</i>
Claudio Romanzin	19	<i>Tra borghi e nuove lottizzazioni</i>
Francesco Presta	21	<i>Una città che cambia</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	23	<i>Quando la luna si posava sui ginepri</i>
Giorgio Quaranta	25	<i>Sui sentieri della storia</i>
Walter Liva	29	<i>Memorie di libertà</i>
Cesare Serafino	30	<i>Le pentole del diavolo</i>
Jean Del Gobbo	31	<i>Il partigiano Miguel</i>
Arturo Bottacin	33	<i>Per vestir li poveri</i>
Renzo Peressini	35	<i>Un insolito testamento</i>
Renata De Rosa	38	<i>La mobilità del clero</i>
Danila Venuto	41	<i>Di padre in figlia</i>
Gianfranco Ellero	43	<i>Omaggio a Maria Ciriani Martini</i>
Elio Dusso	44	<i>Il camminamento sotterraneo</i>
Roberta Zavagno	45	<i>Una pensionata un po' speciale</i>
Stefano Zozzolo	47	<i>Il molino di Gajo</i>
Nin dai Nadai	52	<i>Fufignis</i>
Bruno Sedran	53	<i>La Madonna degli scout</i>
Tito Pasqualis	55	<i>La ferrovia transalpina e Giacomo Ceconi</i>
Mauretta Brusutti	59	<i>Cjantis da la Grava</i>
Claudio Bisaro	60	<i>Li burelis di Pieri Ficilu</i>
Dimpra Mirolo	61	<i>Lo zio di mia nonna</i>
Annarosa Cominotto	62	<i>Spilimbergo Fotografia 2005</i>
Nelly Salvador	64	<i>Le Ancelle di Erato</i>
C.d.R.	65	<i>L'Ute si rinnova</i>
Roberta Salvador	66	<i>Alessandro Orologio</i>
Daniele Bisaro	67	<i>Storie di campane e campanili</i>
Thomas Bremer	71	<i>Partire da Spilimbergo</i>
Michele Bernardon	74	<i>New York 1880-1980 Terrazzieri da cent'anni</i>
Max Mauro	76	<i>La valigia in mano</i>
Mario Concina	82	<i>Il miracolo dell'impiccato</i>
Tito Pasqualis	84	<i>Acque del Friuli</i>
Lucio Costantini	85	<i>Ida y vuelta</i>
Ines Cesaratto	87	<i>I giovani devono sapere</i>
C.d.R.	89	<i>Mandi</i>
Antonio Liberti	91	<i>Sot i puartins</i>
	95	<i>La posta dei lettori</i>
	97	<i>Ambaradan</i>
Rita Sarcinelli	98	<i>Una storia semplice</i>
Sergio Bincoletto	99	<i>Protezione Civile</i>

Fiume del nostro Friuli

DI CRISTINA CORBA

"Fiume del mio Friuli, povero fiume, vasto di ghiaia ove appena qualche incavo d'acque accoglieva, nell'estate, i nostri bianchi corpi di fanciulli simile ad un selvaggio battistero!..".

Molti lettori, anche i più giovani, potranno certamente ritrovarsi nelle immagini evocate in questi versi che introducono la suggestiva e intensa poesia di Padre David Maria Turollo dal titolo "Il mio Fiume". Il fiume della propria terra e della propria infanzia come il fiume interiore che attraversa lo spirito e l'anima e ci guida nei tortuosi percorsi della vita. Fonte di tanta ispirazione è il grande fiume friulano, il Tagliamento, il nostro Tiliment, il più vasto corso d'acqua del Friuli, indiscusso protagonista, attore, scenografo e regista di quel mirabile documentario che è l'offerta paesaggistica e naturalistica della nostra regione. L'ultimo grande fiume in Europa che conserva ancora caratteristiche naturali, non a caso definito "università della scienza a cielo aperto".

Da sempre intimamente legato a Spilimbergo, alla sua gente e alla sua storia, il Tagliamento ed il futuro di questo nostro fiume sono al centro di un acceso dibattito che appassiona e coinvolge, anche emotivamente, non solo gli attori sociali del territorio, enti, istituzioni e associazioni, ma un sempre maggior numero di comuni cittadini.

Suo malgrado al centro delle cronache giornalistiche il Tagliamento, per la sua stessa natura di grande fiume, è da sempre amico e nemico dell'uomo, generoso di risorse e insieme fonte di insidie. Così, da anni, gli uomini discutono dei pericoli del fiume, dei rimedi da porre a tali pericoli e dei rischi di tali rimedi, pur-

troppo senza che le varie soluzioni proposte siano riuscite sinora a mettere d'accordo i vari interlocutori interessati. Ma nella natura di un fiume c'è anche quest'aspetto, quello di essere destinato ad unire e a dividere, a separare le sponde, le terre, le genti e anche fortemente le opinioni e le coscienze.

E mentre progettisti, ingegneri, politici, scienziati e ambientalisti discutono di sbarramenti artificiali e di casse d'espansione e la vicenda arriva da Trieste alla Commissione Europea, passando per Roma, il fiume del nostro Friuli continua a raccontare e a raccontarsi.

Ultimo baluardo di una natura alpina che dalle sorgenti alla foce è caratterizzato da straordinarie ricchezze ecosistemiche, dalle montagne al mare il Tagliamento offre uno spettacolo fatto di un alternarsi continuo di paesaggi, una varietà di forme e di colori in continua trasformazione. Dalle acque cristalline tra gli sproni rocciosi di Ragnogna e i verdi riflessi della stretta di Pin-

zano, alle limpide e bianche acque degli alvei ghiaiosi di Dignano, alle risorgive del Sanvitese fino alle torbide e ampie distese che accompagnano il fiume al mare. Dalle masse ghiaiose delle grave e dei magredi, alla fine sabbia e alle argille della bassa pianura friulana, un divenire di multiformi rocce e sassi, isole di sabbia e ghiaia che appaiono e scompaiono a piacimento del fiume, boscaglie e arbusti, e poi salici, pioppi, lecci e acacie, pini neri e silvestri, migliaia di ali multicolori di insetti e volatili in un inesauribile patrimonio naturale.

E anche se il fiume, oggi che argini e opere idrauliche hanno costretto entro confini fissi e artificiali, è certamente diverso da come



Sabato, giorno di mercato (Foto Bruno Marcuzzi).

IL BARBACIAN

ANNO XLII - n. 1 Luglio 2005

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
 Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
 corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
 tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
 Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
 Claudio Romanzin

Comitato di Redazione:
 Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Bruno Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Maurizio Driol, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Luca Pellegrini, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Cristina Corba	Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Andrea Pettovel	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Arturo Soresi	Consigliere
Marco Bendonì	Consigliere
Gianluca Cimmino	Consigliere
Bruno Colledani	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Andrea Larise	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Loris Menegon	Consigliere
Valentino Mongiat	Consigliere
Alessandra Vaccarin	Consigliere

Segretaria:
 Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Estero € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
 "Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Stefano Mezzolo, Renzo Bortolussi, arch. Comune di Castelnuovo del Friuli, Marco Aviani, arch. Bruno Sedran, Fulvio Roiter, Ilo Battigelli, Aldo Martinuzzi, Gianni Bortolussi, Bruno Marcuzzi.

Illustrazioni:

Leandro Fornasier.

In copertina:

Tagliamento 2005 (foto Stefano Mezzolo).

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

appariva quando era libero di spostare il suo letto e di espandersi e restringersi, in alcuni tratti del suo ampio divenire l'uomo nulla ha potuto per limitarlo. Ed è qui che il fiume si esprime ancora libero e indisturbato, creando e distruggendo con la potenza delle sue acque paesaggi e sculture che, dall'oggi al domani, possono nascere e scomparire.

L'acqua del Tagliamento, il suo letto e la sua natura sono da sempre fonte d'ispirazione per artisti, poeti e scrittori friulani: fotografie che diventano mostre, pezzi di legno modellati come sculture che si trasformano in opere d'arte, sassi che diventano tasselli di un mosaico, immagini del fiume che ispirano racconti e poesie.

Non solo fiume, natura e paesaggi da preservare, ma anche identità e memoria, parte dell'anima della gente del nostro territorio indissolubilmente legato all'acqua e ai sassi del Tagliamento che hanno permeato secoli di vita locale e ne hanno, in gran parte, plasmato storia e tradizioni. Il duomo ed il castello di Spilimbergo sono nati in funzione del fiume Tagliamento, il mosaico che rende la città ed il territorio famosi in tutto il mondo è frutto anche di quei sassi.

Fondati, quindi, i timori della nostra gente, dei friulani che vivono ed hanno vissuto godendo delle risorse del fiume e temendone l'imponente mole delle ondate di piena. Oggi la preoccupazione è verso chi ha progettato opere idrauliche o soluzioni di sicurezza ambientale per il Tagliamento stando rinchiuso all'interno dei propri studi tecnici o di pubblici uffici. Per quanto progettisti esperti, ingegneri o specialisti di settore, il timore è che, pur senza colpe, possano conoscere assai poco di questo fiume, della complessa varietà del suo ecosistema, della sua storia e delle sue inesauribili risorse naturali e culturali.

Il forte movimento d'opinione intorno alle sorti del Tagliamento, che ha portato il dibattito scientifico e politico finalmente anche oltre i confini e gli interessi regionali e locali, va ben oltre il confronto fra le diverse tesi ingegneristiche e le bandiere ambientaliste o tra i diversi colori politici. E' la necessità di un popolo di conservare e conservarsi, è il rispetto e l'amore per un fiume che è anche parte della propria identità di gente delle grave e dei magredi.

A te, carissimo fiume del nostro Friuli, vogliamo dedicare la copertina di questo numero del Barbacian. Bellissimo, con lo sfondo delle montagne scorri tra le ghiaie, ti confondi con il cielo e con le sfumate nebbie che accendono i colori dell'alba. Che l'eco dei tuoi flutti, che i miracoli della tua multiforme natura possano raggiungere, insieme ai tanti appelli già gridati in tua difesa, i cuori e le menti di chi, oggi, decide del tuo destino di fiume e del nostro destino di uomini sempre e comunque intimamente legati alle tue acque e ai tuoi sassi. Nelle consapevolezze che un fiume non è e non può essere trattato alla stregua di un prodotto commerciale o di un bene oggetto di contese politiche ed economiche, ma solo come un grande patrimonio di tutti e come tale, in ogni caso, da preservare. Così come l'identità e la storia di un popolo che si riconosce anche nel proprio fiume.

AMBIENTE

BOTTA E RISPOSTA IN OTTO DOMANDE PER CAPIRE QUALCOSA DI PIÙ SUL TEMA DEL MOMENTO

Il Tagliamento in una cassa

DI CLAUDIO ROMANZIN

Cosa sono le casse di espansione?

Sono tre bacini di contenimento che si intende realizzare sul letto del Tagliamento, tra Pinzano e Spilimbergo. In pratica sono dei grandi contenitori vuoti, racchiusi da argini, destinati a riempirsi in caso di piena del fiume (quando l'onda di piena raggiungerà i 4.000 metri cubi al secondo).

L'acqua sarà captata circa 500 metri a nord del ponte di Pinzano da una specie di imbuto, formato da più sfioratori, e convogliata alle casse attraverso un tubone sotterraneo di un chilometro e mezzo di lunghezza e 11 metri di diametro. L'acqua arriverà così alla prima cassa, che avrà una superficie di 240 ettari e una capacità di 12 milioni di metri cubi. Per le casse successive, è previsto un sistema di travaso a cascata.

Il volume d'acqua complessivo che potrà essere invaso, è di circa 30 milioni di metri cubi; ma per il momento la Regione ha dato il via libera solo al primo bacino ed è molto incerto che si riesca a costruire gli altri due, sia per motivi economici che per la contrarietà delle popolazioni della zona.

A cosa servono?

Il problema di fondo cui si cerca di rispondere è la messa in sicurezza della Bassa, in particolare di Latisana, Lignano, San Michele al Tagliamento e Bibione, dove il corso del fiume si restringe notevolmente anche a causa dei lavori eseguiti per espandere le attività economiche: terreni agricoli, zone industriali, zone residenziali e strutture turistiche. L'alluvione più famosa è quella che il 4 novembre del 1966 allagò Latisana (stessa data dell'Arno a Firenze: quattro giorni di piogge continue in tutta Italia misero in luce per la prima volta in modo drammatico la situazione di dissesto idrogeologico che tuttora continua). Ma si tratta solo di un episodio, in una sequenza molto più lunga: memorabili le piene del 1823, del 1851 e del 1882, che ruppero in tutto il tratto tra San Giorgio della Richinvelda e la foce. In seguito, rafforzati gli argini, non si verificarono più fatti eclatanti fino agli anni 1965 e '66, quando Latisana finì sott'acqua. Episodi più recenti risalgono al giugno e novembre 1996.

Come si è arrivati a questo progetto?

Le casse sono il punto di arrivo di un iter lunghissimo: il primo progetto di messa in sicurezza del fiume risale addirittura al 1928. Dopo decenni di silenzio, nel '69 una



Nuvole sul Tagliamento (foto S. Mezzolo).

Commissione interministeriale guidata dal professor De Marchi propose tre alternative: una diga aperta sul torrente Arzino a Pinzano (cioè uno sbarramento con il fondo libero per lasciar transitare liberamente l'acqua in condizioni normali – la scelta dell'Arzino era dovuta al fatto che è il maggiore affluente a sud della stretta di Venzona); un sistema di serbatoi sugli affluenti montani del Tagliamento (Degano, Chiarzò e Fella); un altro canale scolmatore davanti a Latisana, simile al Cavrato. La Regione decise per la diga di Pinzano e nel 1979 fu redatto il progetto esecutivo.

Nell'82, però, una nuova Commissione presieduta dal professor Machne presentò una diversa proposta: uno sbarramento a Pinzano con invaso di 60 milioni di mc e alcuni interventi aggiuntivi lungo l'alveo nei dintorni di Latisana. La Commissione prese in esame anche l'ipotesi di casse di espansione a sud della stretta di Pinzano, ma la ritenne un'alternativa meno valida. La forte e a momenti drammatica protesta delle popolazioni della

T_{RO}B

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044



Sassi del Tagliamento (foto S. Mezzolo).

Val d'Arzino (nel corso di un dibattito il sindaco di Forgia Cedolini venne colto da male e morì) costrinse la Regione a fare marcia indietro.

Si è arrivati così a recuperare l'idea delle casse di espansione: nel '97 l'Autorità di Bacino ha pubblicato il "Piano stralcio per la sicurezza idraulica del medio e basso corso del Tagliamento", poi recepito con Decreto legislativo, che indica le caratteristiche di massima. Un anno dopo è stato pubblicato il bando di gara per realizzare il progetto definitivo ed esecutivo, che è stato finalmente aggiudicato nell'aprile 2004 al raggruppamento temporaneo d'impresa Technital Spa.

Quali le ragioni dei favorevoli?

Come già detto, le località della bassa reclamano la messa sicurezza in sicurezza del fiume, per evitare il ripetersi di fenomeni drammatici, come quelli occorsi nel '66. Nella zona sono già state eseguite (o sono in via di esecuzione) varie opere di difesa, con il consolidamento delle sponde e l'innalzamento degli argini, per una spesa superiore ai 150 miliardi di lire in 15 anni.

Ma secondo i Comuni della bassa, non è sufficiente contenere l'impatto dell'acqua: occorre diminuirne l'afflusso a monte.

Dopo decenni di rinvii e di mancate decisioni, pretendono che si passi finalmente ai fatti con le casse.

E quali quelle dei contrari?

Due le ragioni principali:

1. l'opera è un controsenso, perché prevede di realizzare dei bacini di contenimento all'interno del letto del fiume: di fatto l'opera si tradurrà in una gigantesca ce-

mentificazione del Tagliamento, con danni ambientali irreversibili. Inoltre l'opera è in contrasto con le nuove tecniche di messa in sicurezza dei corsi d'acqua che si stanno attuando in Europa in modo esattamente opposto, cioè con la rinaturalizzazione degli alvei, come nel caso dell'Isar in Baviera e della Loira in Francia;

2. tutto il progetto è viziato da una irregolarità di fondo: l'ipotesi delle casse è stata preferita dalla Regione non per motivi tecnici, ma perché godrebbe del "consenso sociale", cioè del parere favorevole degli abitanti del luogo. Ma tale consenso non è mai stato dato: al contrario, in migliaia hanno sottoscritto una petizione contraria e i Consigli comunali di Spilimbergo, Pinzano, Ragogna, San Daniele del Friuli e Dignano si sono espressi contro, come anche il Consiglio provinciale di Pordenone.

Ma servono davvero?

Sull'effettiva utilità delle casse di espansione i pareri sono discordanti. Anche in questo caso, due sono i problemi di fondo:

1. tutti gli studi che si sono succeduti nei decenni, si sono fondati su calcoli condotti in modo non omogeneo, per cui neppure i tecnici sono d'accordo;
2. al momento attuale non ci sono conoscenze sufficienti sul comportamento del Tagliamento, che è caratterizzato da un corso sotterraneo molto complesso e ampio, che alimenta la gran parte delle risorgive e delle falde acquifere del Friuli centro-occidentale: non solo non si sa come reagirà con le casse, ma neppure si conosce come funziona normalmente. Per questo motivo, la Regione ha recentemente commissionato all'università di Udine uno studio in proposito.

Quali i punti oscuri del progetto?

Al di là delle questioni tecniche, un progetto di tale portata ha delle grosse implicazioni economiche: il costo complessivo delle tre casse, stimato al 1997, era di 320 miliardi di lire, contributi pubblici destinati a finire nelle tasche di progettisti e imprese di costruzioni. Ma non è da sottovalutare neppure l'importanza della ghiaia che

verrà estratta, destinata poi a usi edilizi: per la sola prima cassa (considerando che occorrerà livellare il fondo in circa il 30% dell'area, con un abbassamento medio delle ghiaie di 3 metri), si prevede lo sbancamento di circa due milioni e mezzo di metri cubi di ghiaia.

Anche dal punto di vista politico, intorno alle casse si sta giocando grosso. La Regione, infatti, pur sostenendo il progetto, non ha mai spinto molto sull'acceleratore, consapevole forse delle difficoltà. Ma ora, con l'aggiudicazione dell'appalto per il progetto definitivo, il vicepresidente Moretton ha impresso una svolta determinante, esponendosi personalmente. Per il gioco delle parti, gli avversari (sia dello stesso raggruppamento politico che oppositori) hanno imboccato con forza la linea opposta. Quello delle casse finisce così per essere uno dei campi dove si consuma la battaglia delle candidature per le elezioni politiche del prossimo anno.

In mezzo a questo bailamme, un'altra questione aperta è quella degli agricoltori proprietari dei terreni su cui dovranno sorgere le casse, tra Pinzano e Spilimbergo: da anni sottoposti a forti vincoli, che hanno svalutato i loro beni, non si sono ancora visti riconoscere nessun indennizzo, né di loro si è finora parlato in nessun punto del progetto.

Ci sono alternative?

I contrari alle casse sostengono la necessità di procedere non con un'unica gigantesca opera, ma con interventi meno impattanti lungo tutta l'asta del fiume, in modo da distribuire la piena sul più ampio territorio possibile. Inoltre molti ritengono che, una volta realizzato, il Cavrato sarà sufficiente a mettere in sicurezza la bassa. Il Cavrato è un canale scolmatore (cioè che aiuta il fiume a scaricare a mare in caso di piena) che si stacca dal Tagliamento pochi chilometri a sud di Latisana. Nelle intenzioni della Regione doveva essere ampliato, per raggiungere la portata di 2.500 mc al secondo. L'opera però è bloccata, per l'opposizione della regione Veneto: il canale infatti scorre per intero nel suo territorio, in una zona ad alta concentrazione agricola, e sfocia nella laguna di Porto Baseleghe, area protetta.



Pinzano, manifestazione contro le casse (foto R. Bortolussi).

TESIS - STORIA

UN AFFRESCO DI TESIS, DATATO 21 LUGLIO 1627, CI RACCONTA UNA STORIA SINGOLARE AVVENUTA "QUANDO LI LOVI INVOLAVANO LI FANTOLINI". UN GRAZIE PARTICOLARE A COLORO CHE HANNO PERMESSO IL MIO INCONTRO RAVVICINATO... COL LUPO: INES CESARATTO, LUIGI E VANDA TOLUSSO, ARMANDO D'AGNOLO E GIANCARLO PEGGIO

Libera nos a lupis

DI GIANNI COLLEDANI

Il passato è ricco di segni. Il passato parla, e parlando racconta. Il passato conserva memoria di noi molto di più di quanto noi ne conserviamo di esso.

Ne è un singolare esempio l'affresco devozionale che si può ammirare a Tesis, in via Maggiore, 9 presso casa De Zorzi, proprietà di Daniele De Zorzi e Ilva Tolusso.

Un tempo esso se ne stava su una parete che dava sul cortile. Oggi, inglobata la casa da vecchi ampliamenti strutturali, il dipinto fa bella mostra di sé sulla stessa parete, ma all'interno di una saletta da pranzo. E questa è stata una bella fortuna che ha permesso la sua conservazione e la nostra fruizione.

La scritta sottostante non è leggibile nella sua interezza ma ugualmente ci illumina molto "...fatto... per sua devozion adi 21 luggio 1627". Il dipinto è di grandi proporzioni (2,35 x 2,15) e rappresenta, pur nella sua apparente ingenuità, una scena molto complessa che un anonimo pittore vagabondo si è ingegnato a comporre alla meglio. Il committente, probabilmente un De Zorzi come sembra trasparire dalla scritta evanescente, volle che il pittore facesse memoria nel colore di un episodio drammatico successo in famiglia solo pochi mesi prima e che, grazie all'intercessione di autorevoli santi, si era risolto positivamente.

Un lupo, come si vede nell'immagine, ha sottratto destramente alla famiglia un fanciullo e, tenendolo tra le fauci, si allontana per andare a mangiarselo indisturbato magari nel saletto del Colvera. Due uomini gli corrono dietro agitando le braccia e battendo le mani, come per intimidirlo e, nel contempo, ci pare che, gridando "al lupo, al lupo", diano l'allarme alla comunità.

In basso, una figura di donna, probabilmente la mamma del bambino, inginocchiata, sta invocando i quattro santi rappresentati due

di qua e due di là di una crocefissione ai piedi della cui croce le tibie incrociate sormontate dal teschio ricordano la caducità della vita e il "memento mori".

Si tratta di santi che, per un verso o per l'altro hanno avuto a che fare coi lupi. Da sinistra per chi guarda ecco Ignazio di Loyola, invocato contro i malefici e i lupi, che tiene nella destra il calice sormontato dall'ostia consacrata. Nel panorama agiografico del tempo Ignazio era il più recente protettore contro i lupi, se si tiene conto del ruolo avuto dalla sua Compagnia di Gesù nella lotta contro la riforma protestante, in linea dunque con il medievale collegamento tra lupo ed eretici. Ignazio, proclamato santo da papa Gregorio XV nel 1622, godeva proprio in quegli anni di gran fama e venerazione.

Accanto gli sta Sant'Anna, madre della Madonna e perciò nonna di Gesù bambino, invocata quale protettrice dei fanciulli contro la voracità dei lupi che si aggiravano famelici al di fuori delle vulnerabili cente di legno, in un'epoca in cui solo pochi privilegiati cittadini potevano contare sulla protezione di una solida cinta murata.

Viene poi rappresentato San Francesco d'Assisi, con tanto di saio e stigmatate, in considerazione della chiara fama derivatagli dall'aver miracolosamente



Tesis, casa De Zorzi. Affresco devozionale datato 21 luglio 1627. Viene richiesto l'intervento dei santi Ignazio, Anna, Francesco e Osvaldo affinché intercedano per salvare un fanciullo azzannato e rapito da un lupo (foto Stefano Mezzolo).

ammansito il feroce lupo di Gubbio.

All'estrema destra ecco Sant'Oswaldo re di Nortumbria con tanto di corona, scettro e con l'immane corvo appollaiato sulla mano destra, patrono contro la peste e altri malefici, santo che da pochi decenni aveva vittoriosamente soppiantato San Sebastiano e San Rocco che erano andati un po' fuori moda.

Sopra lo spazio di sfondo, riempito di casette e chiese, di alberelli e di arbusti, quasi a frenare l'orrore del vuoto, volteggiano due putti alati, che ci piace immaginare angeli custodi del povero fanciullino azzannato dal lupo.

La presenza massiccia dei lupi in Friuli viene più volte attestata dai documenti degli anni 20 del XVII sec. Si tramanda che furono anni notevolmente freddi e climaticamente instabili. Dalla Carnia, stretta nella morsa del gelo e della neve, i lupi scendevano a valle per procacciarsi di che vivere. Ma il clima rigido colpiva anche la nostra bassa, tanto che si parla di "piccola glaciazione". Il 1629, che faceva seguito a una pesante carestia, è chiamato "l'anno della peste". Altrove esso è definito anche "l'anno dei friulani a Venezia" dove i nostri conterranei si spostavano massicciamente alla ricerca di cibo.

In un ambiente tanto ostile tutti lottavano per sopravvivere, uomini e bestie.

A riguardo è altrettanto indicativo l'affresco che si trova all'interno della Parrocchiale di Tauriano, datato 13 settembre 1627, eseguito meno di due mesi dopo di quello di Tesis, e di probabile mano dello stesso anonimo pittore come peraltro parrebbe indicare la stessa postura del lupo e l'impianto cromatico generale. La scritta dedicatoria voluta dalla comunità è significativa: "Franciscus Dominicus Brandolini rector (e) il Comune di Tauriano per voto solenne hano fatto fare questa opera che per sua avvocata S. Ana madre della Madonna che dimandi gracia che siano liberate le creature dalli lupi...".

Come ci attesta un po' tutta la documentazione europea, i lupi avevano una particolare predilezione per i cuccioli di donna, scarsamente in grado di difendersi da soli e più esposti al pericolo, e per di più molto simili, almeno per spazio d'ingombro, ad agnelli e capretti.

Il lupo dunque, a partire dal Medioevo, è diventato il grande nemico. Nessuna altra bestia selvatica occupa con più frequenza le storie dei santi. A onor del vero nelle culture premedievali, soprattutto dell'Europa orientale e di terre slave, registriamo santi invocati come protettori dei lupi medesimi come San Sava e San Teodoro nei Balcani.

Del lupo come animale totemico, custode del clan, ci sarebbe molto da dire. Basti ricordare come in Francia oltre 1200 famiglie lo abbiano scelto come emblema araldico. Ma questa è un'altra storia.

L'affresco devozionale di Tesis, se da un lato ci racconta che il bimbo rapito, nonostante il brutto quarto d'ora passato, resta incolume, dall'altro ci conferma che chissà quanti altri ci hanno lasciato le penne.

La presenza del lupo in Europa oscilla tra amore e odio, tra accettazione e tolleranza.

Ma ci sono lupi buoni? Si potrebbe rispondere con le parole di Benvenuto, commentatore di Dante, riferite a Inferno, XXXIII, 29: "dice bene quello che portava i cuccioli di lupo a vendere, richiesto da un compratore che gliene desse uno buono: omnes sunt lupi".

I lupi hanno popolato per secoli e secoli l'immaginario collettivo e le diverse realtà sociali, religiose o laiche che



Particolari della scena: contadini rincorrono il lupo che fugge col fanciullo in bocca. La madre, in ginocchio, supplica i quattro santi, molto venerati all'epoca come protettori contro il flagello dei lupi. (foto Stefano Mezzolo).

fossero. A livello geografico centinaia di toponimi, e non solo in Italia, sono lì a ricordarci quei tempi: Lupari, Cantalupo e Pascelupo, Montelupo e Montelupone, Montelupara e Montelovesco, Lupazzano e Lupinaia, Lovea e Lupia e un Lupompesi vicino a Siena che non si sottrae all'assonanza con le località francesi Loup-pendu e vengono in mente lupi uccisi e appesi agli alberi con un rituale macabro denso di paure. Per non parlare delle decine e decine di toponimi come Lupara e Lovaria, riferibili al sito di fosse mimetizzate che i contadini predisponavano per catturare i lupi.

I cacciatori più arditi e più fortunati, veri eroi agli occhi della gente minuta, si meritavano, dalle Alpi agli Appennini, vari epiteti che pian piano divennero cognomi, tuttora attestati: Caccialupi, Mazzalupi, Squarcialupi, Frustalupi, Bacigalupi, Pungilupi e Portalupi, riferito quest'ultimo a chi consegnava alle autorità le orecchie o la coda mozzata per ricevere la ricompensa stabilita.

È ricorrente nelle cronache di tutta l'Europa medievale il riferimento a tanto astuti e indomabili predatori. Nessuna comunità era indenne dalla *luporum pestis*, il flagello dei lupi. Per restare nell'ambito della pittura, accanto alle storie di casa nostra appena accennate, ricordo solo la mirabile tavola, conservata a Siena nella chiesa di Sant'Agostino, che i Senesi commissionarono a Simone Martini per onorare il beato Agostino Novello, articolata in quattro storie, una delle quali è appunto quella del fanciullo azzannato dal lupo. Tutto questo avveniva molto e molto tempo fa "quando li lovi involavano li fantolini" e quando nelle chiese, nei momenti di maggior emergenza, si pregava "Libera nos, Domine, a lupis...".

Oggi, le valenze negative che per secoli si sono addensate sulla gobba dei lupi, sembrano improvvisamente evaporate. Anche questo è un segno dei tempi.

Ma l'affresco di Tesis è ancora lì a suggerirci che la vita è talvolta un'altalena, più spesso una giostra in cui le cose passano, ma per ritornare.

Tra le fronde inaridite di un saletto fa capolino una nobile testa di lupo. È un nostro vecchio compagno di viaggio, ora amato ora odiato. Lui lo sa.

Saggiamente socchiude gli occhi e se ne va con passo felpato in attesa, chissà dove chissà quando, del prossimo incontro con gli umani.

VAL D'ARZINO - EMIGRAZIONE

RECENTEMENTE SI È LAUREATA IN LINGUE E LETTERATURE STRANIERE ELENA COLLEDANI CON LA TESI "L'EMIGRAZIONE DALLA VAL D'ARZINO: STORIE E TESTIMONIANZE". ABBIAMO IL PIACERE DI RIPORTARE QUI DI SEGUITO UN BREVE ESTRATTO, CHE RIGUARDA IL PERIODO SUCCESSIVO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Liberi di dover partire

DI ELENA COLLEDANI

Per la sua posizione geografica, il Friuli, fino alla seconda guerra mondiale, fu considerato terra di emigranti e si può dire che nella maggior parte dei casi, i nostri lavoratori, riprendendo un felice spunto del poeta Leonardo Zanier, erano libars di scugnî lâ (liberi di dover partire, nel senso di un'impossibilità di scelta). Anche l'emigrazione della Val d'Arzino, come il più ampio fenomeno migratorio friulano, si è fatto particolarmente sentire.

Vista la scarsità degli studi, oltre a motivi personali e affettivi, ho cercato di creare una storia dell'emigrazione per quanto riguarda il periodo dopo la seconda guerra mondiale, attraverso le fonti orali, ossia attraverso il contatto diretto con gli interessati, con chi l'ha vissuta questa emigrazione.

Ho svolto un'inchiesta durante l'estate 2004, periodo in cui la maggior parte degli emigranti rientra in Friuli, o meglio, per quanto riguarda il mio caso, in Val d'Arzino.

Gli emigranti non erano abituati a parlare della loro vita, delle loro dure esperienze; rivolgendomi a loro ho usato soprattutto il dialetto perché nel dialetto riuscivamo a esprimere meglio le loro sensazioni, dato che la difficoltà della lingua poteva bloccarli.

Una particolarità comune a tutti gli intervistati è stata l'emozione, un'emozione incredibile che si poteva leggere negli occhi, nelle lacrime nei loro occhi, nella voce che diventava rauca.

E' stata un'intrusione nella parte più intima della mente della gente, per questo motivo non sono riuscita a mettere un registratore tra me e l'intervistato: sembrava come una "violenza", un portargli via qualcosa di suo che lui aveva deciso di confidarmi. Tutti erano contenti di poter raccontare ciò che avevano vissuto, ho visto una specie di orgoglio nella voce, una gioia di vedere che la giovane generazione non ha dimenticato questo pezzo di storia che faceva più che mai parte legittima della loro vita.



Gruppo di emigranti della Val d'Arzino in partenza da Genova per il Venezuela, gennaio 1956.

Il campione esaminato è stato di 50 persone tra cui 24 si trovano tuttora all'estero mentre 26 sono rientrati definitivamente, 20 sono risultate essere donne (la più anziana è nata nel 1916) e 30 gli uomini (il più vecchio nato nel 1908).

Il periodo in cui il flusso migratorio raggiunge maggiore intensità per quanto riguarda gli uomini dal 1946 al 1964 e le direzioni del flusso vedono al primo posto la Francia con 31 persone, poi il Venezuela con 7 intervistati, 3 in Colombia, 3 in Africa, 3 in Svizzera, 1 in Germania, 1 negli Stati Uniti e 1 in Australia.

Tra le donne, la scelta di espatriare è riconducibile in primo luogo alla volontà di raggiungere il proprio compagno già insediato all'estero, piuttosto che alla ricerca di un'occupazione. Questa diversità nei tempi e modi di emigrazione riscontrata all'interno del campione intervistato distinguendolo per sesso, risulta tanto più significativa se considerata come uno dei fattori che maggiormente possono concorrere a determinare differenti livelli di integrazione all'estero tra uomini e donne.

Al momento dell'insediamento le donne si trovavano in una condizione di svantaggio rispetto ai propri compagni, potendo essi contare su una maggior capacità di adattamento al nuovo ambiente, sviluppata in seguito a esperienze precedenti.

Le difficoltà incontrate sul piano dell'inserimento sociale hanno indotto le donne a rimanere maggiormente legate ai valori della comunità d'origine. Impegnate in una attività domestica o extradomestica le donne, comunque, svolgono un ruolo di primo piano nel riprodurre all'interno della famiglia emigrata una gerarchia di valori in cui accanto al valore-lavoro, il valore-patria occupa un posto importante.

Per quanto riguarda l'integrazione e l'identità, la maggior parte ha dichiarato di essere abbastanza soddisfatto sul piano economico, mentre per quanto riguarda l'inserimento sociale nel paese di adozione per la maggior parte è stata molto difficile all'inizio, per qualcuno anche traumatico, ma poco alla volta l'integrazione è avvenuta soprattutto grazie a una serie di fattori in grado di favorire il processo. Tra questi sembra svolgere un ruolo di primo piano l'interiorizzazione del valore-lavoro, inteso come mezzo infallibile per garantirsi quella stabilità e sicurezza che la società di adozione, al contrario di quella di provenienza, si è dimostrata in grado di offrire.

Il problema dell'inserimento sociale all'estero va tuttavia valutato non solo in rapporto a ciò che offre la società di arrivo, ma anche in rapporto a quella di provenienza.

Gli intervistati presso la loro comunità d'origine, ossia in Val d'Arzino, avevano a disposizione risorse limitate e sostanzialmente di tipo relazionale. La capacità di sfruttarle al massimo e non solo nei termini di aiuti oggettivati, contando ad esempio sul compaesano che funge da tramite con ditte e datori di lavori all'estero, ma anche come insieme di informazioni sui modi in cui affrontare l'esperienza migratoria, costituisce probabilmente uno dei fattori che maggiormente concorrono a favorirne il processo di integrazione nella società di adozione.

La memoria familiare, la conoscenza di esperienze migratorie di parenti e amici si rivelano, dunque, ele-



Un abitante di Forgaria nel Friuli durante una fase della raccolta dell'oro in Colombia.

menti che vanno attentamente valutati ai fini di una comprensione del rapporto stabilitosi tra emigrante e nuovo ambiente. In questo senso, la comunità d'origine sembrerebbe favorire l'inserimento sociale, trasmettendo al giovane emigrante strategie e modelli di comportamento che la collettività ha potuto sperimentare nel suo lungo e costante confronto con il fenomeno migratorio.

Riguardo all'identità, la maggior parte degli intervistati, hanno affermato di sentirsi ancora friulani e forse un po' meno italiani. Se consideriamo valida l'ipotesi precedentemente avanzata, per cui, nella maggioranza dei casi, gli emigrati si sentono integrati nella società di adozione, è un po' contraddittorio il fatto che si sentano friulani. E' un complesso legame che non può essere semplicemente ricondotto al sentimento nostalgico, ma affonda le sue radici in un sistema di valori che la famiglia friulana emigrata sembra essere in grado di riprodurre al suo interno, permettendo tanto l'assimilazione di nuovi valori, quanto la conservazione di quelli propri della comunità d'origine.

Per quanto riguarda il rientro visto come uno scontro tra realtà e desiderio su 50 persone intervistate ben 26 sono rientrate definitivamente in Friuli. L'anno del rientro di media è il 1967, solo due persone intervistate sono rientrate dopo la pensione, mentre per gli altri il rientro è stato dovuto o dall'età scolare dei figli o dalla malattia dei genitori che quindi richiedevano assistenza o per quanto riguarda il Venezuela dalla paura per il rischio di rapimento dei figli. Ben pochi sono coloro che si sono subito riambientati o che sono stati felici della scelta fatta, soprattutto le donne si trovavano meglio all'estero abitando in cittadine molto più grandi e con molti più servizi a disposizione rispetto alla Val d'Arzino.

Altro aspetto che torna spesso è il fatto della mentalità molto più aperta all'estero. Gli emigranti rientrati hanno trovato gente molto più chiusa e riservata, pur essendo nel loro paese d'origine hanno quasi meno amicizie che all'estero.

Al disagio derivante dalla difficoltà di rapporto con la

gente della comunità d'origine, talvolta, si accompagna un atteggiamento critico e polemico verso la società italiana valutata più debole e arretrata sul piano strutturale rispetto a quella di adozione; ad esempio rispetto alla Francia, i rientrati e anche quelli che tuttora si trovano all'estero, riscontrano delle carenze per quanto riguarda i servizi, dagli uffici pubblici all'assistenza, alla sanità e tutto a causa di una eccessiva o troppo complicata burocrazia.

Per quanto riguarda gli emigranti tuttora all'estero, in quasi tutti si è dimostrato un desiderio di rientrare in patria dato che la maggior parte, se non tutti, sono attualmente in pensione, ma l'ostacolo principale è stato individuato nel legame con figli e nipoti residenti all'estero; seguono poi problemi di salute ed economici e il fatto che la Val d'Arzino non potrebbe offrire ciò di cui necessitano, come ad esempio un ospedale. Il desiderio di ritornare al proprio paese è stato spesso considerato come il prodotto di un sentimento nostalgico che l'emigrante nel tempo coltiva verso il luogo d'origine.

Il termine nostalgia si presenta tuttavia in qualche modo riduttivo, non in grado di restituire pienamente tutto il senso di un legame che non pare nascere ed esaurirsi unicamente nella sfera del ricordo. Del resto, gli stessi emigranti considerano la nostalgia un sentimento che si può provare tanto verso il paese d'origine quanto verso quello d'adozione: la maggior parte dei rientrati mi ha confessato che pensa spesso al paese dove ha passato vari anni della vita, per qualcuno i migliori.

Indubbiamente, la voglia di ritornare nasce anche e soprattutto dal desiderio di ritrovare cose, luoghi e persone che si sono dovuti abbandonare per andare a cercare altrove di che vivere però purtroppo questo desiderio di riprendere, almeno in vecchiaia, un percorso di vita che si è dovuto interrompere in età giovanile spesso rimane insoddisfatto perché la comunità di origine si presenta diversa da come l'emigrante la ricordava e spesso il reinserimento in essa pone non poche difficoltà.

Conservatori di quel patrimonio di valori e di tradizioni che la comunità d'origine nel tempo ha perduto o modificato, e allo stesso tempo portatori di nuove mentalità assimilate durante i lunghi periodi trascorsi all'estero, gli emigrati si configurano come individui dall'identità complessa, un'identità in cui spesso i compaesani faticano a riconoscervi elementi della propria.

I rientrati trovano cambiato il paese ma anche la gente, i compaesani li guardano come se fossero stranieri, "nuovi venuti" e quindi per l'emigrante rientrato definitivamente si pongono di nuovo diversi problemi di integrazione assieme a una ridefinizione del valore-patria.

Spero che la seconda generazione mantenga un legame con la terra d'origine dei genitori perché sarebbe veramente una grossa perdita non riconoscersi più come friulani. Un esempio da seguire è il conte Giacomo Ceconi, partito da Pielungo, diventato famoso all'estero ma sempre pensando alla sua terra di origine dove è voluto rientrare da ricco creando varie opere come strade, scuole, ecc...per aiutare la gente della sua valle fino alla sua morte.

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

EMIGRAZIONE - PERSONAGGI

A IRKUTSK VIVONO EDOARDO E ALBINA, DUE FRATELLI DI ORIGINE FRIULANA. RINTRACCIARLI, È STATA UNA... COMBINAZIONE

Superenalotto in Siberia

DI LINO PELLEGRINI

Quante sono le probabilità di incontrare per caso un friulano in Siberia? Forse le stesse che vincere al superenalotto. Eppure... state a sentire.

Uno noto studioso del Friuli, Alberto Picotti, cerca di ricostruire in un libro le vicende del friulano Sante Rugo, che emigrò nel XIX secolo prima in Cina e poi in Siberia. Un giorno, per caso, Picotti si trova in un ristorante di Monaco di Baviera; poiché nel tavolo accanto al suo si parla friulano, intervieni. E la commensale gli rivela di chiamarsi Eva Rugo: appartiene quindi alla famiglia sulla quale Picotti conduce le ricerche. Ma non basta, perché Eva Rugo, che vive in Germania, aggiunge nomi e indirizzi di Edoardo e Albina Rugo, residenti in Siberia, a Irkutsk!

Ma non finisce qui, perché Picotti e poi l'esperta Livia Giordani comunicano queste informazioni a una studiosa della Siberia, Graziella Sant (cognome di nascita, friulanissimo) Le Bourgeois (cognome francese, del marito) E qui altro superenalotto, perché Graziella, che ha un figlio, Cristoforo, residente a Mosca dove dirige alcune società, parte immediatamente per la capitale russa in aereo e col figlio, s'imbarca sulla Transiberiana e via alla volta di Irkutsk. E il luglio 2001. A distanza di oltre mezzo secolo, Edoardo e Albina Rugo si abbracciano con due italiani, due friulani.

Un passo indietro. Quello che chiamerò il patriarca della nostra storia, Sante Rugo, nato a Tramonti di Sotto, era partito per la Cina nel 1896; ma si era trasferito in Siberia quando aveva saputo della ricerca di manodopera per la creazione della ferrovia. Era muratore, ma dimostrò una particolare efficienza, per cui lo misero a capo di un gruppo di italiani. I nostri erano muratori, scalpellini, fabbri, falegnami; li si impiegava soprattutto nella costruzione di gallerie, ponti e viadotti. Quanti, i nostri? Su un migliaio di italiani, i friulani erano circa seicento.



La friulana Graziella Sant, sposata Le Bourgeois, ha cercato e trovato gli italiani in Siberia.

Sante Rugo si sposò con una polacca e ne ebbe due figli, appunto Edoardo e Albina. Si risposò poi con una russa e ne ebbe altri due figli, Dante e Rodolfo, oggi scomparsi. Eva Rugo – colei che Picotti aveva incontrato in Germania – è figlia di uno di questi due. Sante Rugo, deceduto nel 1936, era quindi suo nonno, mentre Edoardo ed Albina sono suoi zii.

Ed eccoci a Irkutsk. Io in Siberia ci sono stato tre volte; a Irkutsk ho trovato un cinematografo creato in tempi remoti da ciociari; ma italiani fisicamente non ne ho incontrati mai. Invece, ecco che Graziella e Cristoforo si trovano come a casa loro.

Cominciamo con Edoardo. Nato a Vladivostok il 14 agosto 1932, si è sposato, ha avuto due figlie, poi ha divorziato; un nipote, figlio della figlia, ogni tanto lo va a tro-

vare; le amicizie non gli mancano. Parla sia l'italiano sia il russo. Aveva lavorato come meccanico; ma ha subito un grave incidente per cui, oggi, può stare in piedi o sdraiato, ma non seduto! Vive fuori centro, in un'abitazione povera. Racconta a Graziella che, nel 1940, lui e la sorella Albina con tutta la famiglia, avendo un cognome italiano, erano stati espulsi dall'Urss. In Italia (a Roma e altrove) erano stati accolti negli istituti della Gil (la Gioventù Italiana del Littorio). Poi, a guerra finita, la madre avrebbe voluto per nostalgia tornare a Irkutsk; il consolato sovietico a Roma comunicò a Edoardo che lui e famiglia avrebbero potuto rientrare, se si fosse impegnato a prestare servizio militare in Urss. Edoardo accettò ed eccolo in servizio di leva. Il singolare elemento nazional-burocratico permise anche al resto della famiglia il ritorno a Irkutsk.

In Italia, Edoardo e Albina avevano pensato alla Siberia come alla terra promessa; invece per Edoardo le penose condizioni di vita nell'Urss di allora costituirono un trauma. Lui avrebbe voluto informare Albina (non ancora partita da Roma), ma la censura glielo impedì. Edoardo: "Quando morì Stalin, mi diedero il

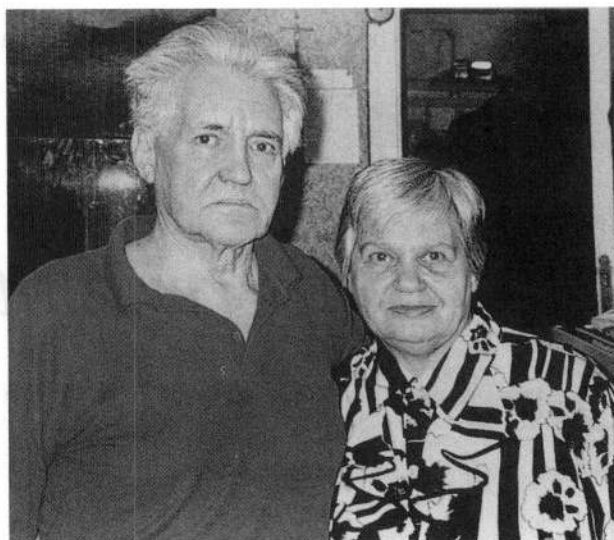
passaporto sovietico. Dunque, sono cittadino russo. Però maledico il giorno in cui ho lasciato l'Italia. Mi sento italiano". Riceve una pensione pari a circa 100 euro al mese. Mi dice Graziella: "Lo sai quand'è che Edoardo sembra felice? Lui dispone di un certo numero di dischi di Claudio Villa e di altri cantanti; ebbene, pare felice quando ascolta quei dischi, quelle canzoni. E anche durante le nostre visite".

Con Albina, la sorella, il discorso cambia. Lei, nata nel 1937, vive in un'abitazione più che decorosa. Tre volte sposata, ha avuto un figlio e una figlia. Il figlio è morto, ma la figlia vive con lei. Del passato sovietico le è rimasto impresso un episodio. In Italia aveva fatto la bambinaia e la pasticceria; tornata in Urss, la madre la presenta a un capo operaio perché l'assuma, ma gli precisa che Albina non conosce il russo. Lui risponde duramente che non occorre saper parlare russo, basta che Albina lavori. E così è andata: Albina ha fatto la cucitrice per lunghi anni.

Nonostante quel passato grigio, Albina - salute ottima - è assai più vitale e combattiva del fratello Edoardo. Tra l'altro, sua figlia ha avuto due figli: essere nonna è un motivo di più per sorridere. Ma non voglio cadere nel nazionalismo. Per cui, mentre ho sottolineato che Edoardo tornerebbe con entusiasmo in Italia, lei, Albina, cittadina russa come il fratello, un viaggio in Italia lo farebbe volentieri, ma non per viverci. Si sentiva italiana da bimba, da ragazza, quando imparò l'italiano in Italia; ma oggi si è siberianizzata. Naturalmente, ai nostri giorni parla il russo come lingua madre, ma ha addirittura scritto una sua biografia in italiano e l'ha



Albina Rugo in Italia, quando la sua famiglia venne scacciata dall'URSS perché italiana.



Edoardo Rugo e la sorella Albina a Irkutsk, Siberia (foto Graziella Sant Le Bourgeois).

spedita a Graziella, che ora me la porge e io ne riferisco le frasi finali: "Non mi piacciono le persone che bevono molto la vodka. Io adesso mi sento più russa che italiana. Qui in Russia vivo già da 48 anni. Nel cimitero sono sepolti i miei più cari e per questo capisco che pure io dovrò rimanere sempre qui. Questo è il mio destino".

Di tutto ciò che Graziella Sant Le Bourgeois mi racconta o mi segnala, posso riferire soltanto un minimo. Un minimo, perché lei a Irkutsk ci è ritornata una seconda volta, fra l'ottobre e il novembre 2002, e probabilmente ci ritornerà ancora, come se Irkutsk non distasse sui 9.000 chilometri da casa sua, ma fosse dietro l'angolo. Donde un secondo punto di partenza per noi, perché Graziella, dopo aver trascorso un anno negli archivi, musei, chiese e addirittura uffici dell'ex Kgb per rintracciare nomi e storie degli italiani in Siberia (l'aiuta una dinamica studentessa, Cristina Zanier), vuole organizzare in Friuli una esposizione della storia dell'emigrazione friulana in Siberia, con la partecipazione di quei Comuni da cui provenivano gli emigranti, e addirittura con l'intervento degli organismi della provincia di Irkutsk, nonché di altre zone della Russia, con conferenze e proiezioni. Più la creazione di un monumento in onore degli emigranti e parecchi altri importanti eccetera.

Dunque, superenalotto. E' accaduto infatti che, sulla scia di Graziella, anche un'altra persona si è recata a Irkutsk per incontrarvi i Rugo; e pure Raitre, con il programma "Chi l'ha visto?". Il tema friulano-transiberiano (gli dedicai a suo tempo decine di articoli) è salito alle stelle.

Prima di concludere, dirò di Graziella come tale. Da giovane aveva contratto una malattia, per cui la consigliarono di curarsi in Svizzera. Graziella, originaria di Udine aveva frequentato in Italia il liceo artistico; in Svizzera, oltre a curarsi, ebbe modo di frequentare l'Accademia d'arte. Nel mentre, conobbe il francese Philippe Le Bourgeois, persona cordialissima, col quale più tardi si sposò. E' una bella donna, intelligente e dinamica. Risiede a Parigi, ma a Buia, nell'Alto Friuli, ha una villa in collina.

RACCONTO

CON QUESTO BRANO L'AUTORE SI È AGGIUDICATO LO SCORSO NOVEMBRE A LA SPEZIA IL PREMIO INTERNAZIONALE DI NARRATIVA DI VIAGGI "CHATWIN"

Il ragazzo che non voleva viaggiare

D I L E O N A R D O S O R E S I

Un lento gocciolio d'acqua si stacca silenzioso dalla tunica di cotone di un uomo, tracciando una scia scura sulla sabbia gialla. Normalmente quella goccia d'acqua non attirerebbe la mia attenzione, ma quell'uomo sono io e la sabbia su cui cammino è quella dell'erg EI Rhôual, un oceano di dune nel Sahara marocchino.

Mi sono accorto troppo tardi di un piccolo foro nella ghirba, l'otre in pelle di capra che porto a tracolla, e ora sono rimasto senz'acqua: un bel guaio considerando che sono a oltre 200 km dai primi segni di civiltà.

Sono completamente solo: a farmi compagnia è rimasto il vecchio zaino che mio padre mi aveva regalato per il diciottesimo compleanno. Povero papà... mi vedeva sempre chiuso in casa, chino sui libri: aveva paura mi dimenticassi di vivere la giovinezza. Nello zaino aveva messo anche un biglietto InterRail: era tutto quello che poteva permettersi, ma era molto più di quanto servisse per cambiarmi la vita. Mi viene da

sorridere ripensando alla mia delusione quando avevo aperto il pacco: sapeva che desideravo tanto un nuovo computer! Come aveva potuto pensare che mi interessasse viaggiare su un sedile di treno, sporco e puzzolente come un barbone? Io non volevo viaggiare.

Volevo diplomarmi con il massimo dei voti, iscrivermi alla Bocconi e diventare un manager ricco e invidiato. E lasciare quel buco di paese in cui le ragazze non avevano occhi che per teppistelli su motorini rumorosi. Quel primo viaggio... che tenerezza ripensarci adesso disteso sulla calda sabbia del deserto! Allora credevo che viaggiare non fosse altro che visitare i musei indicati nelle guide.

Quell'esperienza mi aveva insegnato che in un viaggio si scopriva ben altro, come gli occhi verdi di una ragazza dai capelli rossi che sedeva in fondo a un bistrot



"Homo viator", sono i piedi che fanno il cammino. Duomo di Spilimbergo, Fuga in Egitto, part. affresco di G. Steffanelli.

parigino, triste, dopo che un ragazzo si era alzato dal suo tavolo e, senza salutarla, se n'era andato. O come quel ragazzo londinese, riverso in una pozza del suo stesso vomito, che aveva cercato una fuga disperata in una siringa. Ma anche il grande mare oceano che al tramonto inghiottiva il sole al largo delle isole Aran.

In quel viaggio imparai a concedermi il tempo per conoscere le persone, scoprendo che sono infinite e insospettite le storie che si celano dietro ogni uomo. Tornato a casa, niente era più come prima: i miei amati libri ora mi sembravano incompleti, aridi, perché pretendevano di raccogliere in parole e formule tutto quello che c'era là fuori, che senza sosta nasceva e moriva, cresceva e sfioriva, lasciando dietro di sé niente altro che orme sulla sabbia, che presto il mare del tempo avrebbe cancellato.

Il khamsin riprende a soffiare dolcemente e mi porta alle narici l'odore delle distese sabbiose. Chiudo gli

occhi e ripenso al primo incontro con il deserto, quasi una rivelazione, nel Fezzan libico.

Quella notte mi ero allontanato dai fuochi del bivacco per vedere meglio l'immensa notte africana, pazzia di stelle, che fa brillare gli occhi di chi si ferma a guardarla. A un tratto avevo avvertito una vertigine, quel "battesimo della solitudine" di cui parlano le guide tuareg: avevo sentito il mio spirito espandersi all'infinito verso quell'immensità deserta, avventurandosi nelle profondità della notte. Era l'incontro con qualcosa di più grande, forse Dio, forse l'anima della terra. Come essere senza peso, trasportati via lontano da un alito di vento. Come rimanere sospesi oltre l'orlo di un precipizio per sempre. Nessuna droga poteva dare una sensazione del genere.

Da quel giorno erano iniziate le mie peregrinazioni

albergo • ristorante



**CUCINA TIPICA
FRIULANA**



SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it

sahariane: Murzuq, Tassili, Acacus, Tanezrouft, Teneré. Per gli altri erano solo nomi dati a un immenso Sahara che credevano tutto uguale, mentre per me erano diventati luoghi amici che mi avevano imprigionato di amore per la terra e per gli uomini che la abitano: aveva ragione il vecchio Monod a sostenere che non c'è niente di meno noioso del deserto.

Ma adesso sono arrivato alla fine della strada e ben presto diventerò parte di questa sabbia di cui ormai ho il colore e l'odore. Che senso ha avuto il mio viaggiare? Non riesco a provare paura, ma solo rimpianto per i luoghi che non riuscirò a vedere. Ho sempre saputo che in queste spedizioni africane poteva capitarmi l'imprevisto e morire... ma la morte non è un prezzo abbastanza alto per rinunciare a tutta la bellezza del mondo. Ho imparato che non bisogna diventare schiavi della paura, rinchiudendosi a doppia mandata dietro pesanti porte blindate, in case sicure in cui la vita ha cessato però di abitare. No, meglio dormire sulla nuda terra sotto le stelle azzurre che tremano di freddo, rischiando di morire ma per fortuna anche di vivere. Perché vivere è un viaggio senza mappa né bussola, in cui solo la paura e la prudenza ti fanno smarrire.

Chi torna da un lungo viaggio si stupisce nel vedere gli amici d'infanzia, invecchiati e ingrigiti, soffocati da matrimoni senza slanci, da occupazioni che non amano. Da giorni tutti uguali passati ad annegare il malesere, chi con un'amante, chi davanti a un televisore. Da scelte prudenti e sicure che non lasciano mai lo spazio per inseguire un sogno che fa battere il cuore. Chi viaggia torna invece con qualche ruga e qualche capello grigio in più, ma nei suoi occhi continua a brillare la scintilla dei vent'anni.

Gli altri guidano auto sempre più grandi in orizzonti sempre più ristretti; lui si sposta a piedi, ma il mondo è diventato la sua casa. Gli altri ricorrono a chirurghi estetici e diete miracolose, tutti preoccupati di aggiungere anni alla vita; lui, viaggiando, aggiunge vita agli anni che gli sono stati dati. Sono felice e orgoglioso della vita che ho scelto: mi alzo e decido di camminare fino a cadere stremato per terra, non per cercare un'improbabile salvezza in mezzo al mare di sabbia, ma per gridare al vento che la mia vita altro non è stato che un voler guardare cosa c'è al di là dell'orizzonte. Mi incammino lentamente su su per il crinale della duna. Arrivato in cima mi fermo a guardare il panorama disegnato dai cavalloni di sabbia.

Il cuore mi si apre d'amore per il mondo. Poi guardo in basso per iniziare la discesa e la vedo. Una semplice, piccola pozza d'acqua, una guelta sahariana, uno di quei miracoli che chi non ha attraversato il deserto non sa apprezzare. Mi siedo e mi metto a ridere. Se qualcuno mi vedesse ora, seduto a gambe incrociate mentre rido nel silenzio degli spazi infiniti, penserebbe che sono pazzo.

Se guardasse l'acqua della guelta vedrebbe invece riflessa l'immagine di un ragazzo che non voleva viaggiare, diventato un uomo che viaggia tra la sabbia e le stelle, rimanendo ragazzo.

SPILIMBERGO - URBANISTICA
IL NUOVO VOLTO DELLA CITTADINA

Tra borghi e nuove lottizzazioni

DI CLAUDIO ROMANZIN

Ieri: borgo Vecchio, borgo Orientale, Valbruna. Oggi: Città Giardino, borgo Santa Chiara, lottizzazione Corrado. Soprattutto negli ultimi 50 anni il volto della città è cambiato moltissimo. Ma come è avvenuto questo cambiamento?

E' risaputo che fino a 150 anni fa la struttura urbana di Spilimbergo era rimasta sostanzialmente la stessa della fine del Trecento, con l'unica variante che molti spazi interni alle mura, originariamente rimasti a orto, erano stati gradualmente edificati. L'organizzazione interna vedeva sostanzialmente sei nuclei fondamentali, di cui quattro più vecchi e "caratterizzati": borgo Vecchio, Valbruna, borgo Orientale, Broiluccio (ora piazza Borgolucido). La loro caratterizzazione derivava dal fatto che erano aree molto chiuse, quasi delle isole autonome, con poche vie di accesso e per di più molto strette. Il quinto nucleo (borgo Occidentale), più recente, era stato edificato con una diversa logica progettuale ed era caratterizzato da maggiore ariosità, come si può notare ancora oggi confrontando la larghezza di corso Roma. Infine il sesto nucleo era quello fuori le mura, ma immediatamente a ridosso della porta occidentale, corrispondente all'attuale piazza San Rocco. Il primo grosso cambiamento si ebbe dopo la metà dell'Ottocento: l'apertura di nuove vie di comunicazione, i primi opifici moderni, l'arrivo infine della ferrovia determinarono una rivoluzione anche urbanistica, caratterizzata da uno stravolgimento delle strutture precedenti, con interrimento del Barbacane, eliminazione delle porte civi-

che, apertura di via Mazzini e abbattimento delle mura (o in alternativa, il loro assorbimento in file di case di nuova costruzione). Ciò nonostante, a fronte di tanta vivacità non corrispondeva un'estensione apprezzabile dell'area urbanizzata: insomma, si cresceva, ma restando dentro i vecchi limiti. Il motivo? Forse il persistere della vecchia concezione di "città murata"; ma anche l'esigenza di non allontanarsi troppo dai servizi cittadini cui occorreva accedere. Non è un caso che, a parte quelle di tipo produttivo (come la filanda Mongiat e gli essiccatoi per bozzoli), le uniche costruzioni realizzate tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento al di fuori delle mura, erano le ville di campagna delle famiglie altolocate, che problemi di servizi certo non avevano: alcune sono ancora visibili in via Udine, via della Repubblica, via Cavour, via Umberto I; mentre della proprietà "Favorita" è rimasta traccia nel nome della via.

Un primo vero segno di rottura con il passato si ebbe nel primo dopoguerra, in epoca fascista, quando si realizzarono nuovi edifici di interesse pubblico nelle aree esterne, tra cui il monumento ai caduti e la scuola di mosaico a nord (in via Corridoni, che ricevette l'intitolazione proprio in quel periodo), il centro elioterapico e il tiro a segno verso il Tagliamento (in corrispondenza degli attuali centri sportivi dell'Aquila e dell'Us Spilimbergo).

Il boom edilizio si ebbe però dopo l'ultimo dopoguerra. Negli anni Cinquanta si puntava ancora a rinnovare gli edifici già esistenti, all'interno del centro urbano: esempio



La demolizione della casa dei "Luncs" in via Beato Bertrando, per fare posto a nuove palazzine.

VAL D'ARZINO - TESTIMONIANZE
FATICHE QUOTIDIANE E STRAORDINARIE VICENDE DI UNA FAMIGLIA VALLIGIANA A CAVALLO TRA OTTO E NOVECENTO

Quando la luna sí posava sui ginepri

DI MARIA SFERRAZZA PASQUALIS

E' come camminare in un bosco senza sentieri in mezzo a ombre brumose rischiarate di tanto in tanto da raggi di sole penetrati tra i rami fitti a illuminare piccoli scenari di zolle fiorite, scorci di cespugli carichi di bacche rosse, perle di pioggia su foglie concave appoggiate a massi silenziosi.

Io ascolto con questo stato d'animo i ricordi registrati della lunga vita di Ida da Ros, nata nel 1910, vissuta per molti anni in Francia ma legata da profonde radici al paese d'origine, Vito d'Asio.

Si esprime nel vecchio friulano asìno, va indietro nei giorni con la sua salda memoria e io vago con lei in un mondo fantastico di cui è rimasto ben poco. Mi confondo, mi disoriento, annaspo nel tempo perduto, ma poi nei prati della sua memoria colgo piccoli frammenti che mi appaiono incontaminati e li rivivo fissandoli sulla carta per non perderli.

Lei parla di notti senza luce quando la nonna Scilìn con un lumino a olio rompeva il buio di calli e cortili per raggiungere la cameretta che aveva in una casa vicina, e dietro di lei trotterellava la piccola Ida, se era libera da impegni. Perché las gargiunitas di allora si divertivano a dormire una dall'altra, in scambi notturni eccitanti come piccole fantastiche avventure.

E racconta sere di veglia attorno al focolare acceso: "...me nona Scilìn cul fûs, la Santa di Quain cu la rocja, me mari Ursula e la Baca cu la rocheta, me sôr Maria cu la suela dai scarpe e jo piciula cu la clucja. Nissun al steva di bant!"

Nell'aria c'era ancora profumo di polenta o quello pregnante delle verze cotte dalla Scilìn nella caldiera della lisciva come facevano a Paludon, nei Pradis, dove lei era nata nel 1852.

Poi le scolava, le strizzava in mucchietti rotondi che riponeva in una pietra cava, custodita nella stanza più fredda, e duravano parecchi giorni. Con un po' di songja o di untura, grasso di maiale crudo o cotto, i palloncini verdi diventavano cena gustosa nei lunghi inverni. E per mesi aleggiava già nell'andito l'acre tanfo delle rape messe a macerare nella vinaccia finché diventavano pregne di un deciso sapore acidulo, pronte allora per un'ottima brovada.

Odori e puzze, profumi amici.

Parlavano degli uomini lontani, raccontavano i pecioz del paese, quei pettegolezzi inutili come gli stracci da cui deriva il nome, ma che davano sapore alla monotonia dei giorni, ingranditi, modificati di bocca in bocca, inventati o storpiati fino ad apparire veri agli occhi di tutti.

Ma la fiamma traballante del focolare nell'oscurità della cucina era il contorno più adatto a storie antiche o aggiornate di strîas e striez. Modeste streghe friulane, non come quelle di Benevento esperte in vomitevoli filtri d'amore a cui si affidavano le passionali donne del Sud, ma povere creature prese di mira nei conciliaboli domestici e marchiate a vita. Non aiutavano a calmare i tormenti del cuore e della carne, ma erano capaci d'intralcicare il normale andamento delle fatiche quotidiane. Come la Vignuda, che bloccava il potere del caglio e il latte marciva nelle caldiere, o fulminava con lo sguardo la salute di un bimbo a cui l'incauta mamma non aveva coperto gli occhi con la cuffietta, al suo passaggio. Invano si rotolava tra i rovi per espiare le colpe, o riempiva la madia vuota di pane e farina con sassi raccolti di notte nelle pietraie delle Maserias. La sua forza di strega restava immutata. Raccontavano della Zepìn che un giorno passò con un fratellino in braccio davanti a lei, accucciata sulla soglia di casa, e non resistette all'impulso di gridarle: "Strîa, striata!" Con una sola cjalada la Vignuda la fece cadere a terra di colpo, svenuta, ma il bimbo ben incuffiettato non fu colpito dal quel trist vuli.

Il suo potere cessò durante una messa quando il prete alla benedizione finale la dominò dall'altare. Il velo nero scivolò tra i banchi e le lunghe trecce bianche avvolte attorno alla testa le si sciolsero prodigiosamente allargandosi sulla schiena in una massa informe e scomposta. Scappò dalla chiesa tra mormorii di spavento e non uscì più di casa. Rimase confusa nel buio della camera fino alla morte, lacerandosi nella sua umiliante vergogna.

E si stringevano tremando le bimbe quando le donne rievocavano la storia di quel vecchio morto scontento dei torti subiti in vita e per vendicarsi, di tanto in tanto

VAL D'ARZINO - TESTIMONIANZE
FATICHE QUOTIDIANE E STRAORDINARIE VICENDE DI UNA FAMIGLIA VALLIGIANA A CAVALLO TRA OTTO E NOVECENTO

Quando la luna sí posava sui ginepri

DI MARIA SFERRAZZA PASQUALIS

E' come camminare in un bosco senza sentieri in mezzo a ombre brumose rischiarate di tanto in tanto da raggi di sole penetrati tra i rami fitti a illuminare piccoli scenari di zolle fiorite, scorci di cespugli carichi di bacche rosse, perle di pioggia su foglie concave appoggiate a massi silenziosi.

Io ascolto con questo stato d'animo i ricordi registrati della lunga vita di Ida da Ros, nata nel 1910, vissuta per molti anni in Francia ma legata da profonde radici al paese d'origine, Vito d'Asio.

Si esprime nel vecchio friulano asino, va indietro nei giorni con la sua salda memoria e io vago con lei in un mondo fantastico di cui è rimasto ben poco. Mi confondo, mi disoriento, annaspo nel tempo perduto, ma poi nei prati della sua memoria colgo piccoli frammenti che mi appaiono incontaminati e li rivivo fissandoli sulla carta per non perderli.

Lei parla di notti senza luce quando la nonna Scilìn con un lumino a olio rompeva il buio di calli e cortili per raggiungere la cameretta che aveva in una casa vicina, e dietro di lei trotterellava la piccola Ida, se era libera da impegni. Perché las gargiunitas di allora si divertivano a dormire una dall'altra, in scambi notturni eccitanti come piccole fantastiche avventure.

E racconta sere di veglia attorno al focolare acceso: "...me nona Scilìn cul fûs, la Santa di Quain cu la rocja, me mari Ursula e la Baca cu la rocheta, me sôr Maria cu la suela dai scarpe e jo piciula cu la clucja. Nissun al steva di bant!"

Nell'aria c'era ancora profumo di polenta o quello pregnante delle verze cotte dalla Scilìn nella caldiera della lisciva come facevano a Paludon, nei Pradis, dove lei era nata nel 1852.

Poi le scolava, le strizzava in mucchietti rotondi che riponeva in una pietra cava, custodita nella stanza più fredda, e duravano parecchi giorni. Con un po' di songja o di untura, grasso di maiale crudo o cotto, i palloncini verdi diventavano cena gustosa nei lunghi inverni. E per mesi aleggiava già nell'andito l'acre tanfo delle rape messe a macerare nella vinaccia finché diventavano pregne di un deciso sapore acidulo, pronte allora per un'ottima brovada.

Odori e puzze, profumi amici.

Parlavano degli uomini lontani, raccontavano i pecioz del paese, quei pettegolezzi inutili come gli stracci da cui deriva il nome, ma che davano sapore alla monotonia dei giorni, ingranditi, modificati di bocca in bocca, inventati o storpiati fino ad apparire veri agli occhi di tutti.

Ma la fiamma traballante del focolare nell'oscurità della cucina era il contorno più adatto a storie antiche o aggiornate di strîas e striez. Modeste streghe friulane, non come quelle di Benevento esperte in vomitevoli filtri d'amore a cui si affidavano le passionali donne del Sud, ma povere creature prese di mira nei conciliaboli domestici e marchiate a vita. Non aiutavano a calmare i tormenti del cuore e della carne, ma erano capaci d'intralcicare il normale andamento delle fatiche quotidiane. Come la Vignuda, che bloccava il potere del caglio e il latte marciva nelle caldiere, o fulminava con lo sguardo la salute di un bimbo a cui l'incauta mamma non aveva coperto gli occhi con la cuffietta, al suo passaggio. Invano si rotolava tra i rovi per espiare le colpe, o riempiva la madia vuota di pane e farina con sassi raccolti di notte nelle pietraie delle Maserias. La sua forza di strega restava immutata. Raccontavano della Zepìn che un giorno passò con un fratellino in braccio davanti a lei, accucciata sulla soglia di casa, e non resistette all'impulso di gridarle: "Strîa, striata!" Con una sola cjalada la Vignuda la fece cadere a terra di colpo, svenuta, ma il bimbo ben incuffiettato non fu colpito dal quel trist vuli.

Il suo potere cessò durante una messa quando il prete alla benedizione finale la dominò dall'altare. Il velo nero scivolò tra i banchi e le lunghe trecce bianche avvolte attorno alla testa le si sciolsero prodigiosamente allargandosi sulla schiena in una massa informe e scomposta. Scappò dalla chiesa tra mormorii di spavento e non uscì più di casa. Rimase confusa nel buio della camera fino alla morte, lacerandosi nella sua umiliante vergogna.

E si stringevano tremando le bimbe quando le donne rievocavano la storia di quel vecchio morto scontento dei torti subiti in vita e per vendicarsi, di tanto in tanto

appariva impresso sulla cappa del camino della sua osteria, in una calle nel centro del paese. Muto e offeso. Ci volle la mediazione di due preti per farlo ritornare da dov'era venuto, definitivamente, liberando così la casa dall'ossessiva scomoda presenza.

Ma in quei raduni la mente si apriva anche a orizzonti più ampi e sereni quando si parlava della vita avventurosa del papà, Pieri da Ros, impegnato dal 1899 al 1905 come scalpellino nell'ardita costruzione della ferrovia Transiberiana assieme a tanti altri friulani pure di Vito, tra cui Tita di Babau e Caceta. Si logoravano dentro le baracche dove venivano sagomate le pietre per ponti e gallerie, immersi in un pulviscolo fitto come nevischio nella nebbia, mentre fuori il gelo bloccava la vita e in un attimo incorniciava di ghiaccioli il respiro e l'umidore degli occhi. Qualche volta, nei brevi soggiorni in paese, anche Pieri era presente a quelle veglie jemali. Assisteva in disparte, umettava la carta sottile per arrotolarsi un spagnolet di trinciato forte, fumava lentamente e ogni tanto interveniva interrompendo il chiacchiericcio continuo delle donne. Raccontava dei suoi viaggi in Asia, o in Africa dove lavorò dal 1905 al 1908 per la costruzione della diga di As-suan. Allora le voci femminili poco a poco si spegnevano, nella cucina si poteva sentire il fruscio del fuso, il rumore ritmato del pedale della rocheta, il ticchettio della clucja, il crepitare della fiamma, e lui parlava, parlava e stupiva anche se raccontava le stesse storie, specialmente quando descriveva quelle mummie intatte che si sbriciolavano improvvisamente appena a contatto con l'aria, là in Egitto.

Così, la mente di bimbi e adulti spaziava anche nella Grande Storia lasciando alle spalle il piccolo mondo di pecioz e di striez.

A una certa ora il gruppo si scioglieva. Le ospiti uscivano imbacuccate in scialli riccioluti e spessi, con i propri attrezzi da lavoro. Si muovevano silenziose in varie direzioni, tra case di pietra addossate una all'altra, vicoletti scoscesi e scalinate contorte. Solitarie sagome scure col ferarut in mano che rischiava appena il buio della notte e proiettava tutt'intorno inquietanti giochi di ombre cangianti.

La Ida dice che Pieri tornò dall'Africa con le febbri malariche, ma lavorò ugualmente in paese per tirar su la casa di un emigrante che aveva fatto fortuna sotterrando i morti in China, così chiamavano allora quella lontana terra. Ma nel 1911 l'instancabile uomo partì per l'Argentina, a San Juan, dove restò fino al '14. Al rientro da questo suo girovagare per il mondo aveva solo 38 anni ed era pronto per la Grande Guerra. Fece ritorno dal fronte, andò poi in Francia con la figlia Ida e lì rimase fino alla morte. Stette pochi anni assieme alla moglie, ma il loro era un sentimento consolidato anche nella distanza, tanto più che aveva corso dei grossi rischi per poterla sposare.

Quand'era giovane, vicino a lui abitava una ragazza

con casa e prati, un buon partito, ma un giorno Pieri vide sul sagrato dell'antica pieve di San Martin la bella Ursula di Vito d'Asio, e se ne innamorò. Era figlia unica, e non solo per questo il moroso ebbe vita dura durante il fidanzamento. Infatti aveva visto la luce nel 1876 nei Pradis, a Paludon, e per consuetudine in paese non si accettavano pretendenti foresti, cosicché il povero Pieri rischiò più volte la lapidazione dei selvaggi concorrenti viani. Quando andava a trovare la nuvicia, doveva tornare a Pradis di notte per i sentieri nascosti di San Martin, ma anche lungo quel tragitto era tutto un crepitare di sassate rivolte al malcapitato che spesso era costretto a dormire a Vito, nella vicina casa del Mestri, per salvare la pelle e poter così coronare il suo testardo impegno d'amore.

Di quanti altri fiori e bacche e lacrime mi ha parlato la Ida!

Dei soldini raccolti strappando l'erbaccia nel cortile dei Pirissin, da siôr Dinîal, il fattore dei Conti Rota di San Vito al Tagliamento, ritiratosi in età avanzata nel paese natale assieme alla moglie veneziana, siora Angielina, morta nel 1914. Cinque centesimi di ricompensa presi dalle tasche di un insolito grazioso grembiule giallo che la signora foresta indossava abitualmente e che stupiva le povere donne del posto vestite di nero a testimonianza del loro lutto perenne.

O dell'angoscia continua che incombeva nell'aria alla luna d'agosto, nefasta per la salute di tutti, ma specialmente dei bambini che se ne andavano uno dietro l'altro. E risale molto indietro nel tempo quando evoca la grande epidemia di grup diffusasi in paese nel 1876. Gliene aveva parlato sua suocera, la Ursulin di Scilîn di Marc, che all'epoca aveva quattro anni e sopravvisse al morbo. Tutti temevano il contagio e si evitavano. Quando moriva un canaut nei Bearzi di Bosco, sulle pendici collinose ai piedi di Vito, nessuno voleva andarlo a prendere in quella borgata infetta. E allora i familiari portavano il morticino fino alle case di Malta dove attendeva uno sparuto gruppo di accompagnatori. Piccole bare di abete verso la chiesa tra dolore e paura. Caricate a spalla per sentieri in salita, senza canti e preghiere, nel silenzio della disperazione. Lungo il tragitto le donne in fretta raccoglievano fiori di campo da mettere poi tra le zolle scomposte del cimitero dei bimbi. Margherite o mazzi di nontiscordardimé presi nei prati a mezz'ombra, azzurri come pezzi di cielo sereno, azzurri come gli occhi chiusi di quei bimbi senza altre primavere.

Ha raccontato anche della figlia del Dotoron, ma la sua storia mi rimane sempre nella penna. Povera Madalenin, sconosciuta creatura di un mondo lontano quando la luna piena si consumava danzando lentamente nei cieli di gennaio fino a posare l'ultimo quarto sopra il bosco di ginepri, a San Martin. Da allora il gelo avvolgeva le notti e i giorni in attesa che il suo lucente si dissolvesse tra le stelle.

RESISTENZA - ITINERARI
SULLE PREALPI CARNICHE PER RISCOPRIRE LE TRACCE DEL NOSTRO PASSATO,
A 60 ANNI DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Sui sentieri della storia

DI GIORGIO QUARANTA

Inverno 1943. L'Italia, vessata e distrutta dalla dittatura fascista, è allo sbando. È giunta l'ora di seguire la propria coscienza centinaia di migliaia di uomini e donne, abbandonando il proprio lavoro e le proprie famiglie, decidono di ribellarsi alla dittatura e di prendere la via dei monti per ridare dignità e libertà al popolo italiano. È l'inizio della Resistenza.

Su incarico dell'Anpi spilimberghese e del suo presidente Renzo Peressini, mi sono dedicato alla ricerca, attraverso i luoghi delle battaglie, delle lapidi dei caduti della Resistenza.

Accompagnato dall'amico Renato Camilotti e armato di macchina fotografica, ci siamo avviati lungo le valli e i paesi del nostro territorio, teatro di innumerevoli vicende, scontri e morti, alla ricerca della nostra storia recente e fondante della nostra Costituzione.

Il primo itinerario scelto è stato il Canal di Cuna, che abbiamo raggiunto a piedi partendo da Tramonti di Mezzo. La fredda giornata invernale ci offriva uno spettacolo meraviglioso: la valle era interamente ricoperta di brina e il gelido vento ci ha fatto ripensare alle tremende difficoltà di sopravvivenza che tanti uomini hanno dovuto sopportare. Continuando lungo il sentiero, attraversiamo la borgata di San Vincenzo. Sul fondo del torrente vediamo, in grandi buche d'acqua cristallina, le trote che vanno in frega, a dispetto del freddo.

Raggiungiamo la località di Pié di Giaf, dove sono in evidenza tre lapidi. Una ricorda Leonardo Lorenzini e la moglie Maria, "pacifici ed onesti lavoratori barbaramente uccisi da truppe cosacche provenienti da Giaveada". Le altre due sono poste a ricordo dei partigiani Angelino Ferigutti (Monte) e Valentino Pupin (Sole). Dopo aver fatto le dovute fotografie, abbiamo preso la via del ritorno.

Qualche giorno dopo iniziamo un nuovo itinerario. Partendo da Tramonti di Sotto ci siamo diretti alla borgata di Palcoda, sempre con l'intento di raccogliere testimonianze dei caduti per la libertà. Percorrendo il sentiero attraversiamo uno splendido e incontaminato ambiente e raggiungiamo Palcoda, dove, a testimonianza dell'esistenza di una vitale comunità negli anni passati, si possono ancora ammirare le rovine della borgata. Installata in alto sul campanile si evidenzia la targa ricordo dei caduti in combattimento: i comandanti garibaldini Giannino Bosi (Battisti), Eugenio Candon (Sergio) e Jole de Cillia (Paola). Sulla via del



La lapide in mosaico che commemora il partigiano Clemente Colesan.

ritorno ci siamo soffermati in località Vuar, dove ammiriamo i ruderi di una grande casa con archi, appartenuta ad un commerciante di cappelli.

Un altro itinerario fondamentale è stato quello per la Val d'Arzino. Superato l'abitato di San Francesco, si possono osservare, lungo la strada, le targhe ricordo dedicate a un partigiano polacco rimasto ignoto e al comandante sovietico Daniel. Quest'ultimo è stato poi sepolto all'esterno del cimitero di Clauzetto. Tra le altre importanti testimonianze da noi fotografate, merita di essere segnalata quella che recita: "Qui il 25 marzo 1944 si raccolse il primo nucleo armato dell'Osoppo per inizio della riscossa". La targa che ricorda l'importante avvenimento è collocata sul muro di una casera ai piedi del Monte Taiet. Sempre nella stessa valle, in località Forno, si può notare una grande targa ricordo dedicata a Giacomo Missana, trucidato il 14 aprile 1944, "vittima innocente del cieco furore nazista".

Proseguiamo in questo itinerario della memoria fino a raggiungere Pielungo. Qui sorge il castello del conte Giacomo Ceconi, che fu sede del comando della brigata Osoppo. All'ingresso, vicino al grande portone di ferro, in un angolo in verità non molto visibile, è stata posta una lapide marmorea dedicata ai partigiani delle brigate Osoppo-Friuli, che proprio in questa vallata diedero grande dimostrazione di valore e combattività. Il nostro successivo itinerario ci porterà a lasciare gradatamente queste vallate e queste montagne, ricche di episodi di ferocia e di valore, tra fitte foreste di abeti e faggi, per portarci verso la zona collinare di Castelno-

DOLORI

boutique

il tuo negozio prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

vo del Friuli, altra zona di intenso e autentico spirito partigiano. Lasciando le montagne non si può non rimarcare il grande sacrificio di lotta, tra le mille difficoltà della sopravvivenza, portato avanti dai tanti partigiani che quassù hanno combattuto in nome di un unico ideale, quello della liberazione dalla dittatura. La popolazione montana li comprese e in molti casi li aiutò, instaurando così un legame che fruttò e portò alla democrazia. Scendiamo verso Spilimbergo. I boschi si diradano, le montagne, bellissime anche se aspre, stanno alle nostre spalle, i torrenti scorrono meno impetuosi, ma gli scontri e le battaglie diventeranno più cruenti. Fra Raunia e Noraz, scendendo da Clauzetto, individuiamo un'altra lapide, dedicata a Luigi Zancan, caduto "per la libertà della patria", vittima di un cecchino. Successivamente, su indicazione avuta dal partigiano Egidio Cozzi, ci siamo recati fino ad Almadis, una piccola frazione del comune di Castelnovo del Friuli, sulla Val Cosa. Da lì, prendendo una strada forestale, in breve si raggiunge uno sperone roccioso dove, dietro un fogliame d'edera, troviamo una targa in memoria del partigiano Pino De Michiel (Rinaldo), caduto a soli diciotto anni.

Incamminati sulla strada per Travesio, riflettiamo su tutte queste lapidi nascoste ma ancor vive, e ci sembrano tante bandierine appuntate sulla carta geografica della nostra storia. Giunti a Travesio, presso la pieve di San Pietro, constatiamo con piacere il riconoscimento che i cittadini hanno voluto tributare ai loro combattenti.

Su una lapide vengono infatti ricordati i combattenti Pietro Castellana (Danilo), Giovanni Braidà (Boris II), Osvaldo Bertin (Vulcano), Sergio Lizier, Angelo Cecon (Cesare), Carlo Colombo (Toni) e Gino Pinzana.

La nostra ricerca, il nostro itinerario prosegue talvolta affrontando la difficoltà di rintracciare i luoghi della memoria dimenticati, ormai nascosti dai rovi. Ci aiutiamo anche attraverso le testimonianze di partigiani tuttora viventi, che ci possono indicare il punto esatto di una lapide o di un monumento. Passando per Paludea fotografiamo lo splendido monumento marmoreo dedi-

cato alla Medaglia d'Oro al valor militare Virginia Tonelli e ad altri tredici caduti: Arduino Bortolussi, Carlo e Pietro Dedor, Eddo e Maria Del Colle, Ciro e Giuseppe De Michiel, Antonio Ret, Santo Scodeller, Luigi Vedova, Arduino e Luigi Zancan e Primo Zanetti. In località Secoli, ai confini con la borgata di Mustacins, è stato posto un cippo in pietra a ricordo di alcuni partigiani lì caduti in uno scontro a fuoco contro forze tedesche: Giovanni Bonomi (Weber), Antonio Franz (Fulmine), Luigi Palla (Willi), Gianni Rizzi (Tempesta), Aldo Zavagno (Furia) e un partigiano ignoto il cui nome di battaglia era Franco. Purtroppo i nomi sono in buona parte coperti da un cipresso, che avrebbe bisogno di una drastica potatura affinché i nomi possano tornare a essere leggibili per intero.

Scendiamo verso Pinzano al Tagliamento. Volgendo lo sguardo all'indietro diamo un'ultima occhiata alle montagne imbiancate di neve, quelle stesse montagne innestate dove oggi si vedono moderni sci sportivi scivolare leggeri e che allora erano calpestate dagli stivali della dittatura e dagli scarponi malconci degli uomini della Resistenza. La ricerca continua: a Pinzano, nella sede degli Alpini, è stato eretto un cippo a ricordo dell'alpino Rino De Gasperi (Sole), caduto per la libertà nel settembre 1944. Proseguendo verso Spilimbergo, arriviamo a Colle di Pinzano, dove, sulle rive del Tagliamento che sovrastano la ferrovia, è collocato un cippo a ricordo del partigiano Carlo Caligaro (Sceriffo), caduto anch'egli nel settembre 1944. Il cippo è alquanto trascurato e con molta fatica si legge l'iscrizione, e solo in parte. Il ricordo del caduto dovrebbe essere onorato almeno con una radicale pulizia della lastra di pietra, in modo da rendere più leggibili le parole ivi incise. A Valeriano, sul muro di una casa di via Roma, spicca la lapide di Gianni Missana, ucciso a soli quindici anni, "vittima della rappresaglia nazi-fascista".

Altra tappa, a Colle di Arba. All'ingresso del paese, sul muro in sassi di una vecchia casa, è stata posta una lapide a ricordo del partigiano sequalsese Clemente Colesan (Alfio), Medaglia di Bronzo al valor militare. La lapide, come la tradi-



La targa in ricordo del partigiano polacco ignoto caduto in Val d'Arzino.

zione artistica della zona vuole, è stata eseguita in mosaico e meriterebbe di essere restaurata. Anche questo ricordo, infatti, rischia un non meritato oblio: solo dopo aver strappato i tralci di edera che lo coprivano ho potuto scattare le fotografie.

La ricerca di altre testimonianze ci porta nuovamente a Tramonti di Sotto dove, sulla sinistra della strada di accesso al paese, spicca una lapide a ricordo di quei giovani che "morirono per l'Italia fucilati il 10 dicembre 1944" a opera delle truppe occupanti. Scorrendo i loro nomi e la loro provenienza colpisce l'eterogenea provenienza geografica: molti gli originari del Sud e anche da tutto il Nord Italia, a dimostrazione di quanto fosse estesa la partecipazione popolare italiana alla lotta partigiana. Ricordiamo i loro nomi e la loro provenienza. Paolo Sclavi (da Casteggio), Adalgiso Ciccone (da Colloredo), Gino Menini (da Tramonti di Sotto), Salvatore Villani (da Gallura), Gino Di Filippo (da Claut), Ottavio Cominotto (da Valeriano), Cosimo Moccia (da Manduria), Osvaldo Rigo (da Pontebba), Vittorio Flamini (da Assisi), Alderigo Rondini (da Roma). In calce all'elenco sono ricordati anche il comandante Battisti (Giannino Bosi) e la partigiana Paola (Jole de Cillia), caduti a Palcoda due giorni prima.

Siamo tornati in pianura, e con l'amico Renato Camilotti cerchiamo le testimonianze a Spilimbergo e nelle frazioni. Qui la Resistenza viveva, forte e attiva, nella clandestinità e molti pagarono la ferocia del

nemico con deportazioni e prigionia. A Barbeano troviamo la lapide con incisi i nomi dei trucidati dalla repressione, civili uccisi in maniera barbara: Sante Sedran, arso vivo nella sua casa incendiata dai tedeschi, e Carlo Martinuzzi, impiccato. Nella piazza di Baseglia, una lapide ricorda i tre combattenti osovani qui caduti il 30 aprile 1945 "combattendo contro tedeschi e cosacchi": Giobatta Brovedani di Clauzetto, Benigno Cedolin e Italo Concina di Vito d'Asio.

A Spilimbergo, sotto la torre occidentale, si conclude il nostro pellegrinaggio. La cittadinanza spilimberghese ha qui voluto porre un segno a ricordo di un episodio di ferocia così riassunto dalle parole della lapide: "Il corpo esanime del giovane patriotta Primo Zanetti pendeva per ore da questa torre il 13 luglio 1944 strangolato dai barbari tedesco-fascisti".

Tutto questo girovagare alla ricerca del passato non è stato certamente contraddistinto da sentimenti evanescenti, leggeri, ma ci ha vieppiù portati, col passare dei giorni, dentro il dolore delle tragedie della storia e dei sacrifici talvolta necessari. Non è stata certamente una gita ma un doveroso omaggio a tutti quelli che si sono sacrificati per difendere la nostra libertà.

Infine, al termine di questo lungo itinerario, ci è sembrato giusto soffermarci al cimitero di Spilimbergo, nostra ultima tappa, dove, da una grande lapide, tanti e tanti spilimberghesi, caduti in azioni di guerra partigiana o morti nei campi di prigionia nazisti, sembrano salutarci e ammonirci.

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428

STORIA - RECENSIONI
LA RESISTENZA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Memorie di libertà

DI WALTER LIVA

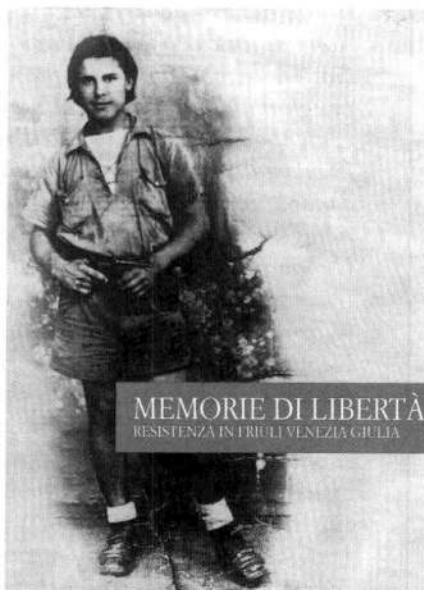
Nel 1997, il CRAF ha presentato, in prima nazionale, la straordinaria mostra *Il Silenzio dei Campi*, la rivisitazione dei campi di sterminio da parte di Erich Hartmann, il grande fotografo di origine tedesca che nel 1934 fuggì dalla Germania nazista negli Stati Uniti, divenendo poi per oltre 15 anni anche Direttore della *Magnum*, la mitica agenzia di fotografi fondata da Bob Capa, Henri Cartier Bresson e David Seymour (Chim).

Come segno di ringraziamento verso il CRAF e la regione che aveva ospitato la sua mostra, Hartmann sebbene già ammalato, volle realizzare un progetto fotografico sul Friuli Venezia Giulia. Morì alcuni mesi dopo a New York.

Il libro che accompagnava la mostra, conteneva anche una prefazione di Arthur Miller e, nell'edizione italiana, un breve estratto da *La Tregua* di Primo Levi: "...E' il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, < Wstawa_ >".

Anche i friulani e i veneto - giuliani, come gli altri popoli europei si sono "alzati", non per l'obbligo imposto dagli aguzzini di Auschwitz, ma per una comune e generalizzata presa di coscienza, creando così con il sacrificio di molti le premesse dello Stato democratico contemporaneo.

Di quell'epopea in questo libro e nella mostra, cercando anche di evitare per quanto possibile tanti aspetti retorici, viene presentata una selezione necessariamente sintetica di immagini realizzate tra il 1943 e il 1945 da anonimi fotografi, che certamente non partivano dal presupposto di realizzare fotografie artistiche o *reportages* memorabili, come ad esempio quello di Bob Capa durante il *D Day*, lo sbarco alleato in Normandia o di John Phillips, l'altro grande fotoreporter di *Life* paracadutato dietro le linee tedesche nella ex Jugoslavia, e anche lui coraggiosamente presente in prima linea nelle battaglie con i nazisti, ma che sono tuttavia riusciti a lasciare una testimonianza, un documento, dei fatti, degli eventi e delle persone che furono protagoniste della Resistenza in tutto il territorio del Friuli Venezia Giulia.



Tutto questo materiale iconografico, che si può stimare in regione nell'ordine complessivo di c.a. 6.000 immagini, è stato in larga misura riprodotto e catalogato nel corso degli anni dalle diverse Associazioni e Istituzioni regionali che lo conservano, come anche indicato nelle didascalie.

Il materiale è stato visionato e si è quindi proceduto alla scelta definitiva delle c.a. 60 immagini oggetto della mostra e del libro, dove sono presentate seguendo l'ordine temporale della loro realizzazione, di modo che divenissero racconto, poiché come ben sappiamo, la fotografia è un linguaggio, oltre che essere appunto documento o anche opera d'arte.

Si tratta però di un racconto, certo evocativo, ma che rappresenta in modo *verosimile* quegli anni: questo perché la fotografia rappresenta sempre la realtà, indipendentemente da ogni giudizio di "verità" che è invece soggettivo.

E tra le tante immagini drammatiche che caratterizzano questo racconto, c'è quella della ricomposizione delle salme dei Comandanti partigiani "Piero" e "Bologna" che la sensibilità e la cultura di Cesare Marzona ci ha permesso di pubblicare, come pure c'è, volutamente, solo un ritratto "in studio": Virginia Tonelli, medaglia d'oro della Resistenza, e che idealmente rappresenta tutte le medaglie d'oro, tutti coloro che hanno sacrificato la loro vita per la libertà, finendo come tanti altri patrioti alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio nazista, l'unica Auschwitz in Italia, che Erich Hartmann ha rifotografato perché ne conserviamo la memoria.

Dopo la sede del Consiglio Regionale a Trieste in primavera, la mostra verrà presentata dal 15 settembre al 30 ottobre a Tavagnacco e tra novembre e dicembre a Spilimbergo.

Memorie di libertà. Resistenza in Friuli Venezia Giulia
a c. di OTELLO CORSARI e WALTER LIVA
ed. Craf, 2005 - pp. 69



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622

IL RACCONTO

Le pentole del diavolo

DI CESARE SERAFINO

Nell'anno 1965 a Spilimbergo in via della Stufa, iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova palazzina. Per noi ragazzi, allora quindicenni, fu un vero avvenimento e trascorrevamo interi pomeriggi a seguire l'andare e venire di tutte quelle enormi escavatrici e dei camion.

Dopo circa un anno l'edificio fu ultimato e nel mini appartamento situato all'ingresso venne installato, vero avvenimento per quegli anni, un citofono.

Il proprietario della palazzina affisse un annuncio per l'assunzione di un custode, in cambio di alloggio e di modesto stipendio. Tra le mansioni c'era anche la consegna della corrispondenza agli inquilini. L'incarico fu affidato alla signora Rosalba, proveniente da un paese vicino. Era un personaggio particolare, affermava di saper leggere il futuro delle persone solamente guardandole in viso e per questa sua caratteristica molti inquilini si rivolgevano a lei, ricambiando con piccole mance.

Un giorno la signora Gigiuta del terzo piano, assidua frequentatrice dell'indovina, improvvisamente morì senza esser stata informata della disgrazia che incombeva su di lei.

L'appartamento, ammobiliato con i mobili della defunta, fu affittato a un distinto signore che aveva vinto il concorso di farmacista a Spilimbergo. Era un tipo riservato e non dava nessuna confidenza alla custode, malgrado lei cercasse di attirare l'attenzione con vari tentativi di predirgli il futuro, avvalendosi delle sue "arti magiche".

Un giorno verso l'ora di pranzo si udì, proveniente dall'appartamento della custode, un forte rumore e urla sempre più forti: "Il diavolo! E' arrivato il diavolo!"

Gli inquilini, accorsi in massa, si trovarono davanti a una scena penosa: pareti, soffitto e pavimento tutti imbrattati di rosso e dello stesso colore era tutta "dipinta" la custode, mentre sul fuoco continuava a bollire una grossa pentola.

All'inizio nessuno riuscì a comprendere l'accaduto; ma cercarono di rassicurare la malcapitata dicendole che il diavolo non c'entrava.

Nel frattempo arrivò il farmacista e davanti a quella scena scoppiò in una fragorosa risata.

I presenti, meravigliati da questa reazione, chiesero spiegazioni. Trattenendosi a fatica dal ridere, il farmacista raccontò che, stanco delle finte doti soprannaturali della custode e intuendo che controllasse la corrispondenza, per smascherarla si era spedito una lettera con la scritta "polvere magica": una polvere utilizzata in farmacia per schiarire le efelidi, ma che a contatto con l'acqua calda scoppiava all'istante, colorando tutto di rosso.

Così la nostra cara indovina, che non era una vera maga, ma che sapeva predire il futuro solo perché curiosava tra le lettere dei suoi condomini e che pensava di utilizzare la polvere per accrescere le sue doti, fu smascherata.

I suoi poteri furono subito ridimensionati e lei trascorse qualche tempo in una piccola cella nel carcere napoleonico nel Palazzo Troilo, nel castello di Spilimbergo, come giusta pena per aver ingannato le semplici persone che avevano creduto in lei.

PERSONAGGI

LA VITA DI LAVORATORE E DI COMBATTENTE DEL PRIMO PARTIGIANO CADUTO NEL TERRITORIO SPILIMBERGHESE, NEL RICORDO DI UN AMICO E COMPAGNO

Il partigiano Miguel

DI JEAN DEL GOBBO

Alcune notizie su Guerrino Troiano (nome di battaglia "Miguel") sono state pubblicate da Bruno Steffè, nel suo libro *Antifascismo e lotta partigiana nello Spilimberghese*, pubblicato nel 2001 dall'Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione. A pag. 96, sotto la data 17 marzo 1944, Steffè infatti registra: "Il partigiano Troiano Guerrino da Spilimbergo, al ritorno della missione a Chievolis, è stato ucciso dai tedeschi in perlustrazione". In più, a pag. 105, in nota, precisa quanto segue: "Il 16 marzo, i garibaldini attaccarono il presidio nazifascista di Valeriano.

Nello scontro a fuoco, "Furore" rimase ferito. Troiano "Miguel" lo soccorse e portò in salvo. Durante la notte, lo trasportò in bicicletta a Chievolis, presso una famiglia fidata, per le cure. Il 17, mentre ritornava a Spilimbergo, "Miguel" vide avanzare sulla strada una colonna tedesca. Temendo di venire fermato e riconosciuto, abbandonò la bicicletta e risalì la collina. Quando ritenne di essersi allontanato abbastanza, si fermò e voltò. Fu fatto a segno a una scarica di fucileria e rimase ucciso". Fu il primo partigiano ucciso nella nostra zona. Ma non solo per questo merita di essere ricordato, ma anche per la sua attività precedente, svolta in Francia, in Spagna e infine in Italia, di convinto combattente per la libertà dei popoli.

Conobbi Guerrino Troiano (classe 1907) nel 1934 in Francia, nella periferia di Parigi, esattamente a Bagnolet (Seine), dove abitava la mia famiglia. Avevo appena sette anni, e i miei genitori erano amici suoi, come pure della sua famiglia, tutta gente onesta e leale. Sua moglie si chiamava Bianca e aveva un figlio di nome Mario, che per la famiglia era Mario piccolo,



Il partigiano Miguel nel 1942 a Parigi.

per distinguerlo dallo zio Mario, fratello di Guerrino. Guerrino lavorò per un certo tempo con mio padre, Giuseppe Del Gobbo, che faceva l'imprenditore edile e che si trovava in Francia già da diversi anni, ancora prima della salita al potere in Italia di Mussolini. Quando Bianca, la moglie di Guerrino, morì, il piccolo Mario venne affidato agli zii e alla nonna paterna Ermellina. Dopo un po' di tempo Guerrino non si vide più, sparì dalla circolazione.

Tra il 1934 e il 1939, d'estate, trascorrevi le vacanze scolastiche presso i nonni di Spilimbergo, assieme a mia madre e mia sorella. Lì dalla gente si sentiva dire che Guerrino Troiano era andato a combattere in Spagna con i "rossi" nelle Brigate internazionali. Si era sparsa anche la voce della sua morte. Non si sapeva come si diffondessero queste notizie. Stando alle voci correnti, si diceva che c'erano delle

spie che sapevano e che raccontavano, così si veniva a conoscenza di ogni cosa. In effetti Guerrino era davvero in Spagna a combattere contro i franchisti, però non corrispondeva a verità la notizia del suo decesso.

Certamente fu creduto morto, e infatti il suo nome figura nell'elenco dei caduti in Spagna, rintracciabile nel sito internet dell'Aicvas (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna), dove risulta caduto a Caspe, città sul fiume Ebro, il 1° marzo 1938.

Guerrino invece si salvò, assieme a un suo ufficiale, pur cadendo da un ponte sotto l'artiglieria di Franco. Fu fatto prigioniero e internato in un campo di lavoro, da dove fuggì riuscendo a nascondersi presso una famiglia di antifascisti di San Sebastian, nei Paesi Ba-



**ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI**

CORNICI LANFRIT

**SPIILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127**

schì, poco distante dal confine con la Francia. Presso questa famiglia, proprietaria di un forno, lavorò per circa due mesi esercitando il suo mestiere originario di fornaio.

Rimessosi in forze, riuscì a ritornare a Parigi nel 1939, dopo aver viaggiato con mezzi di fortuna e con documenti spagnoli e catalani. In città rintracciò un amico, un certo Dante, di origine bergamasca, che voleva metterlo in contatto con la mia famiglia. Nel percorso verso casa nostra fu fermato dalla polizia per un controllo dei documenti, e anche perché il suo aspetto (era mal vestito) creava sospetti. Fu fermato e incarcerato nella prigione di Fresne, dove rimase circa due mesi, prima di farsi riconoscere come fuoruscito spagnolo. Infatti fingeva di non conoscere il francese e si esprimeva in catalano. Una volta rilasciato fu accolto dalla mia famiglia, che lo ospitò per circa sei mesi. Per tirare avanti si adattò a fare tutti i mestieri: il carbonaio, il facchino ecc.

Prima dell'invasione tedesca della Francia, Guerrino era iscritto al Partito Comunista Francese e faceva il diffusore del giornale di partito "L'Humanité".

Subito dopo l'occupazione, avvenuta nel 1940, si mise in collegamento con la Resistenza francese e partecipò ad atti di sabotaggio e ad altre azioni di guerriglia assieme ai partigiani della zona di Parigi, dedicandosi anche al mercato nero per sostenere finanziariamente la Resistenza. Tornava spesso presso la mia famiglia, e mio padre gli diceva: "Stai attento!". Lui era sempre allegro. Sorrideva e diceva: "Chi combatte per la libertà di un popolo, non si può arrendere".

Negli anni seguenti, 1941 e 1942, a Parigi le cose andavano sempre peggio, con le deportazioni di ebrei e resistenti, con gli arresti per le strade sempre più numerosi. Alla fine del 1942 mio padre prese una decisione. Disse a mia madre: "Tu e i ragazzi tornerete a Spilimbergo dai nonni, poi si vedrà il da farsi. Io vi raggiungerò appena possibile". Mio padre

rientrò a Spilimbergo nel 1943, dopo venticinque anni di assenza dal Friuli, e poco dopo rientrò anche Guerrino.

Nel frattempo la guerra voluta dal fascismo stava per concludersi con la peggiore delle disfatte. Con l'inizio della lotta partigiana, Guerrino Troiano corse di nuovo, con coraggio e determinazione, a combattere per la libertà, malgrado che le sue condizioni di salute non fossero più buone. Era infatti già sofferente di cuore, tanto che prendeva medicine specifiche. Morirà, come si è detto, nella primavera del 1944, tradito da una spia, ucciso nella zona di Chievolis (ponte Racli) da tedeschi in perlustrazione che stavano controllando la strada.

Non appena abbiano saputo della sua morte, e cioè il giorno stesso, io e i suoi fratelli (Altieri, Pietra e Mario), assieme a Chechi Tambosso, siamo andati a Chievolis per dargli l'estremo saluto. Il suo corpo era già stato sistemato in una cassa dal parroco del paese, e gli è stata data sepoltura provvisoria nel cimitero di Chievolis. A guerra finita, la salma è stata trasportata a Spilimbergo dove, per assecondare il desiderio della madre, è stato celebrato il funerale religioso, al quale però, superando l'opposizione dell'arciprete, non mancava una bandiera rossa.

Ora Guerrino riposa nel cimitero di Fanna, vicino alla moglie Bianca.

Poiché fu il primo partigiano caduto, in ricordo suo e della sua opera di combattente per la libertà dei popoli la sezione spilimberghese del Partito Comunista Italiano assunse la denominazione di "Miguel".

Quando Guerrino morì, io avevo 17 anni. Fu anche il suo esempio che mi spinse ad aderire alla Resistenza con la voglia di dare il mio contributo di giovane.

Guerrino Troiano "Miguel" non c'è più, ma chi lo ha conosciuto non potrà mai dimenticare l'amico e il compagno di lotta, sincero e onesto, sempre pronto a dare senza nulla chiedere in cambio, guidato da un limpido ideale di giustizia in un mondo migliore.

Per vestir li poveri

DI ARTURO BOTTACIN

Ogni anno le Giornate storiche della Macia, a metà agosto, si arricchiscono di nuove animazioni. Al di là delle esigenze di spettacolo, le scene si fondano effettivamente su avvenimenti reali, quali sono documentati negli atti dell'archivio storico della parrocchia.

Il 15 agosto 2004 abbiamo voluto rievocare quanto veniva fatto in quel giorno, ossia la distribuzione di "cose date per amor di Dio" come appare dai libri contabili della venerabile Chiesa di Santa Maria in Spilimbergo, riferiti al 1583. Oltre alla distribuzione di alimenti quale pagamento al maestro, al medico fisico e all'organista, veniva distribuito il "griso", un tessuto di mezzalana misurato a macie e dato alle persone povere del tempo (ricordiamo che la "macia" da cui prende il nome la rievocazione, si trova scolpita sulla colonna d'angolo della Loggia di piazza Duomo: la macia o mazza di panno in Friuli era di 0,680981 metri, mentre quella della seta era di 0,636252).

Si legge nel libro della Chiesa: "Per contadi a Biasio Gallia di Spilimbergo per della tela di panno griso dato quelli giorni e per i passati per vestir li poveri infrascritte lire novanta, 90".

Ed ecco l'elenco dei poveri di quell'anno:

"Simon fiolo de Paulo Luchin . macie . . 1 e 1/2

Pelegrina fiola

del q. Piero de Pordenon 1 e 1/2

Jacomo Zotto putto da Thesis. 1 e 1/2

Piero della Francesca. 1 e 1/2

Martin della Asina fanciullo. 1 e 1/2

Maria fiola de Zuan sartor. 2 e 1/2

Maria de Osvaldo de Thesis coi suoi puti 1 e 1/2

Madalena orba con una putta 2

Betta trivisana. 3 e 1/2

Bernardino fiolo de Donato Tarvesin . . 3 e 1/2

Bernardino fiol de Maria fornara 2

Madalena de Jacopo todesco 1 e 1/2

Paula mendica 1 e 1/2

Lazaro mendico fio de Maria 1 e 1/2

Daniel Malazinino 2 e 1/2

Aloisia del brojo vedova 3

Fioli de m° Endrigo Gattamalada 2

Costanzo q. Marco stringaro. 2

Maria putta fiola de Osula de Filippo 2

Piero fiolo de Josepho 1 e 1/2

Maria orphana q. Bastian 1 e 1/2

All'eremita de San Hieronimo 2

Putto de Oratio greco 1"

Sempre nello stesso libro, in concomitanza con la distribuzione leggiamo: "L'illustrissimo cte Paolo del consortio di Spengimbergo e i camerari della veneranda Chiesa di santa Maria hanno deliberato nella riunione tenutasi presso la chiesa di santa Cecilia more solito, che messer Ludovico Zopolato organista di detta chiesa di S. Maria die aver per ogni anno di sua provvigione e justa mercede:

Galline 2 / Ovi 20 / Spalle porcine 2

Qual sua giusta mercede da darsi in giusta misura metà alla Madonna di agosto e l'altra metà ossia le spalle porcine alla Natività di Nostro Signore, et si intenda che egli ha cominciato a sonar il primo di genaro.

Si provveda quindi al pagamento come di consueto".

Nella stessa seduta il consiglio ha deliberato inoltre il pagamento al professor "lettore di grammatica messer m° Gian Domenico Cancianino et che esso deve aver per sua provvigione e justa mercede:

Galline 2 / Ovi 20 / Spalle porcine 2

da pagarsi come da consuetudine".

(trascrizione a cura dell'autore)



*Spilimbergo, ai 15 di avost dal 2004. Gino, casaro cjastelan, cui imprescj e il sio garzon Danèl.
Al è dut ce ch' al coventa par fâ bon formadi e bon butiro (foto Ocram Inaiva).*

DOCUMENTI

NELLA CITTÀ COLPITA DALLA PESTE, GIOVANNI IL CONCIAPELLI SENTE CHE SI STA AVVICINANDO L'ORA E CONVOCA GLI AMICI PER DETTARE LE ULTIME VOLONTÀ

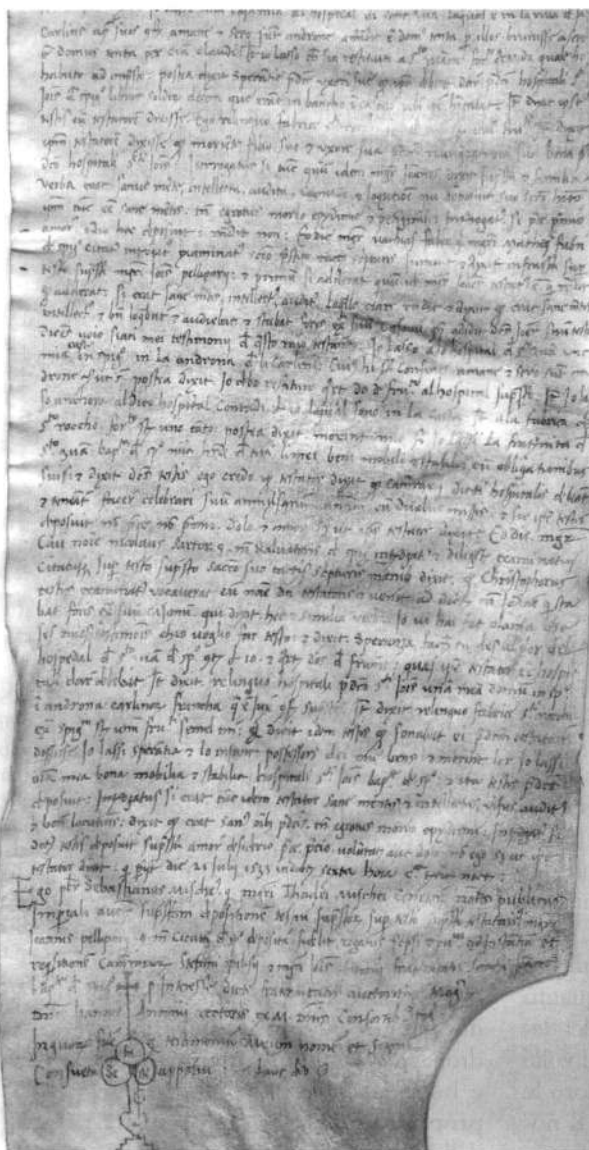
Un insolito testamento

DI RENZO PERESSINI

Le pergamene del fondo Linzi, entrate a far parte del patrimonio della Biblioteca civica di Spilimbergo, costituiscono un fondo documentario di evidente interesse per la storia locale. Il fondo è attualmente in restauro e pertanto non ancora disponibile al pubblico. Un preliminare esame del contenuto delle pergamene è stato affidato al dottor Gilberto Dell'Oste, che ne ha stilato i regesti, rendendo possibile un primo approccio a tali documenti. Scorrendo il testo dei vari regesti, suscita curiosità quello relativo alla pergamena 177 (inventario provvisorio), il cui contenuto rappresenta una situazione veramente singolare. Ci troviamo di fronte a un testamento, atto piuttosto frequente nelle pergamene esaminate, formulato però in maniera del tutto particolare, che merita di essere raccontata.

Ecco dunque la vicenda, ricostruita in base al contenuto della pergamena stessa. Siamo nel 1533, un anno infausto: la peste (un evento purtroppo ricorrente nei secoli passati) miete numerose vittime anche a Spilimbergo. Roberto di Spilimbergo infatti racconta, nella sua *Cronaca*, che in città morirono "450 poveretti, putti e donne per la maggior parte" nel periodo di tempo compreso tra il 23 giugno e il 17 ottobre.¹

Il 21 luglio di quell'anno, Giovanni il conciapelli, amma-



La parte inferiore della pergamena 144, in fondo alla quale si nota il disegno del "signum tabellionatus" (sigillo) del notaio Sebastiano Mischo.

lato di peste, è ricoverato nel lazzaretto che si trova sulle rive del Tagliamento, vicino alla chiesa di San Giovanni Eremita. Sente ormai giunta la sua ora e decide di fare in fretta testamento per dare le necessarie disposizioni in merito ai suoi beni. Non ci sono al momento notai disponibili (che forse si tengono lontani dal lazzaretto, se non, addirittura, da Spilimbergo) a cui dettare le sue ultime volontà, ma Giovanni non può attendere perché è consapevole che non vedrà l'alba del giorno dopo. Allora chiama un conoscente, il calzolaio Cristoforo di Agnilina, e lo prega di andare a chiamare altre persone di fiducia di Giovanni: il fabbro Mattia, il fornaio Giovanni e il sarto Nicolò, detto Cau. Tutti costoro, pertanto, si recano presso il moribondo Giovanni e a essi, in qualità di testimoni, riuniti fuori della sua casupola, egli riferisce oralmente ("ore tenus") le sue volontà testamentarie.

Come vuole la consuetudine dei tempi, le prime disposizioni riguardano i lasciti alle istituzioni religiose: lascia all'ospedale di

San Giovanni una sua casa, "la qual è in la riva de li Carlins"; vuole che siano restituite allo stesso ospedale due quarte di frumento avute in prestito; sempre in favore dell'ospedale dispone un lascito di dieci lire affinché i camerari dell'ospedale stesso facciano celebrare

per la sua anima due messe all'anno, il giorno del suo anniversario; lascia all'erigenda chiesa di San Rocco uno staio di frumento.² Il resto del patrimonio (di cui non è dichiarata la consistenza) va alla moglie Speranza e al figlio, con la condizione però che alla loro morte tutti i beni vadano all'ospedale di San Giovanni.

Dopo la morte di Giovanni, i destinatari dei lasciti testamentari, ossia la moglie Speranza e i camerari dell'ospedale di San Giovanni, una volta esaurita l'emergenza dell'epidemia hanno bisogno di vedere attestato il loro diritto a ereditare, ma non hanno in mano nessun testamento scritto.

Si rivolgono pertanto a un notaio perché studi il da farsi. Il notaio prescelto è un prete, Sebastiano Mischeo, cappellano della chiesa parrocchiale di Santa Maria. Il giorno 11 ottobre 1533 pre Sebastiano si rivolge all'autorità costituita, e cioè a Marco Antonio dei signori consorti di Spilimbergo, che al tempo della peste aveva l'incarico di rettore alla sanità cittadina, per chiedere l'autorizzazione a convocare gli amici del defunto, testimoni delle sue disposizioni testamentarie verbalmente espresse, e di raccogliere le loro deposizioni, in modo che potesse essere formalmente conosciuta la volontà dell'estinto.

Ottenuta l'autorizzazione, viene immediatamente disposta la convocazione ufficiale del calzolaio Cristoforo di Agnilina e degli altri tre testimoni, notificata agli interessati il 12 ottobre da un certo Girolamo nella sua qualità di "praeco" (una specie di messo comunale), i quali già il giorno successivo si presentano davanti al notaio per essere da lui sentiti.

Pre Sebastiano li interroga uno a uno e si fa ripetere da loro quanto hanno sentito dalla viva voce del defunto Giovanni il giorno che li volle accanto a sé per comunicare loro le sue intenzioni testamentarie. Il notaio registra le loro testimonianze, fatte sotto giuramento sulle sacre scritture, e che concordano nella sostanza, e le mette in forma scritta, fornendo così agli eredi un documento con valore legale. Il testamento così ufficializzato viene redatto in almeno due copie: una per la vedova Speranza e una per l'ospe-

dale di San Giovanni. La pergamena 177 conservata presso la biblioteca di Spilimbergo, che ha permesso di ricostruire la storia dell'eredità del conciapelli Giovanni, è proprio la copia destinata all'ospedale di San Giovanni (ed è per questo che è potuta giungere fino a noi).

La vicenda della formazione di questo testamento è un po' particolare, ma il testo della pergamena riserva un'altra singolare sorpresa.

Come si sa, i documenti di questo tipo venivano redatti in latino, e pre Sebastiano, nelle sue scritture, non faceva eccezione. Tuttavia in questo documento alcune frasi dei quattro testimoni sono state scritte allo stesso modo con cui erano state pronunciate, cioè in friulano. Pre Sebastiano quindi in alcuni punti del suo atto notarile si allontana dalla formalità del latino per accettare la spontaneità della lingua parlata dal popolo, forse per conferire più affidabilità alle deposizioni.

L'operazione non è però portata avanti sistematicamente, tant'è vero che le parole dei testimoni vengono a volte riportate in friulano, a volte in italiano e a volte in latino, come si può vedere nel seguente esempio, parte della testimonianza di Matteo fabbro: "Morint miò fi, iò lassi la fraternita de Santo Zuan Baptista de Spilimbergo mia herede de tuti li miei beni mobili et stabili cum obligationibus suis".

Comunque sia, possiamo dire di trovarci di fronte a esempi di friulano spilimberghese dell'epoca? È più facile, per prudenza, rispondere di no, soprattutto in considerazione del fatto che pre Sebastiano non era di Spilimbergo, bensì originario di Ceneda (l'attuale Vittorio Veneto), e che per lui era più facile scrivere in latino, secondo formulazioni giuridiche collaudate, che non in friulano, parlata che probabilmente padroneggiava solo in parte. Ma forse è bene lasciare ogni giudizio in proposito a chi volesse occuparsi della questione con competenza linguistica. A beneficio dei lettori più curiosi e di quelli desiderosi di cimentarsi con il testo completo della pergamena, si riporta la trascrizione (modernizzata nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole) dell'intero documento, dove ognuno potrà riconoscere le parti scritte in friulano.

Note

1. Roberto di Spilimbergo, *Cronaca dei suoi tempi dal 1499 al 1540*, nozze Serravallo - De Concina, Udine 1884 (ristampa anastatica a cura della Pro Spilimbergo, dicembre 1991), p. 33. Nello stesso anno non si trovò nessuno che facesse le funzioni di cameraro della chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, tant'è vero che Sebastiano Faganeo, organista e gastaldo della chiesa stessa, annota, in apertura del libro delle rendite del 1533, che a causa della peste ha dovuto assumersi anche l'incarico solitamente svolto dai due camerari: "Ego Sebastianus Faganeus, organista et gastaldio ecclesiae Sanctae Mariae de Spilimbergo, feci officium camerariae de hoc anno ob defectum morbi et epidimiae".
2. La chiesa di San Rocco all'epoca non era ancora costruita. La decisione di erigere una chiesa al santo protettore contro la peste fu presa proprio in occasione della peste del 1533. L'atto che per primo concretizzò l'intenzione della popolazione di dedicare una chiesa a san Rocco fu la donazione, da parte di donna Benvenuta, vedova di Isidoro dei signori di Zegliacco, di un sedime, posto fuori le mura di Spilimbergo, sul quale costruirla. Come risulta da un documento del fondo *Congregazioni Religiose Soppresses*, busta 497, fasc. 1/a, esistente presso l'Archivio di Stato di Udine (documento in parte riprodotto da Mario Concina, *Fraternita di S. Rocco fuori dalle porte di Spilimbergo*, "Il Barbacian", dicembre 1991, pp. 93-96), la donazione è del 18 luglio 1533, cioè di appena tre giorni prima del lascito di Giovanni. Era evidentemente iniziata tra la popolazione una raccolta di contributi a favore della fabbrica della chiesa, e anche il nostro conciapelli aveva voluto fare la sua parte.

TRASCRIZIONE DEL DOCUMENTO

In Christi nomine amen. Anno domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio, indictione sexta, die undecimo octobris. Actum Spilimbergi in burgo novo ante domum habitationis magistri Baptistae hospitii filii magistri Baldasaris lapicidae de Metuno, praesentibus viris magistro Pino quondam magistri Iacobi Cantiani muratoris de Spilimbergo et Petro caligario de Cordenono, testibus vocatis et rogatis.

Ibique ego infrascriptus presbyter Sebastianus notarius, nomine dominae Sperantiae relictiae quondam magistri Ioannis pelliparii quondam magistri Cicutti de Spilimbergo miserans eius viduitatem, comparui coram spectabili domino Marcho Antonio ex spectabilibus dominis consortibus Spilimbergi, rectore et domino sanitatis Spilimbergi patientis horidam morbi ac epydimiae influentiam, petens et instans quod testamentum ore tenus factum per quondam praedictum magistrum Ioannem pelliparium, eius maritum, diebus istis proxime praeteritis, videlicet die vigesimo primo iulii, hora circa tertia noctis, infrascriptis testibus, ad lazaretum ad ripam Tiliaventi iuxta Sanctum Ioannem, sine aliqua scriptura ob penuriam notariorum, et hoc pro interesse

dictae dominae Sperantiae viduae et aliorum praetendentum ipsum testamentum revelari facere per examinationem et interrogationem testium infrascriptorum, ut mediante eorum depositionem ultima voluntas dicti magistri Ioannis pelliparii testatoris cognosci possit.

Et ideo praefatus spectabilis dominus Marchus Antonius rector commisit mihi notario infrascripto, uti publicae personae, quod ad omnem requisitionem dictae dominae Sperantiae infrascriptos testes producendos examinare debeam.

Die 12 suprascripti Hieronymus praeco retulit mihi notario infrascripto se die suprascripto citasse infrascriptos testes, ad instantiam praedictae dominae Sperantiae, ad deponendum super testamento praedicti magistri Ioannis ore tenus facto ad lazarettum in suo casono ante me notarium infrascriptum.

Die vero tertiodecimo eiusdem Christophorus de Agnilina calzolor, citatus, examinatus et interrogatus, habito prius sacramento, super testamento dicti magistri Ioannis dixit quod, dum dictus magister Ioannes testator staret ad lazarettum in casono suo, vocavit et dixit: "Magister Christophore, vultis ire vocare magistrum Mathiam fabrum et Ioannes pistorem zenarium et magistrum Caum sartorem?". Cui ipse respondit: "Ibo vocare".

Et vocatis praedictis, ipsi venerunt ad casonum dicti magistri Ioannis, qui dixit eis: "Vi prei, ses mies testimonis ch'io voglio far testamento, che non serà una hora de note ch'io serai muort, ch'io mi cognos". Et quando haec ipse dicebat erat extra suum casonum stans. Qui dixit: "Io lasso una casa mia al hospital di Sant Zuan, la qual è in la riva de li Carlins apud suos confines: a mane et sero sunt andronae, a meridie est domus tenta per illos Brunissae, a sero est domus tenta per Cian Claudii. Item io lasso che sia restituito a Sant Zuanne formento quarte do, quale ho habito ad impresto".

Postea dixit Sperantiae praedictae, uxori suae, quod ipsa deberet dare praedicto hospitali Sancti Ioannis de Spilimbergo libras soldorum decem, quae erant in banco in casono ubi ipse habitat. Item dixit ipse testis eum testatorem dixisse: "Ego relinquo fabricae Sancti Rocchi semel unum starium frumenti". Item dixit ipsum testatorem dixisse quod, moriente filio suo et uxore sua praedicta, relinquebat omnia sua bona praedicto hospitali Santi Ioannis. Interrogatus si tunc quum idem magister Ioannes dixit suprascripta et similia verba erat sanus mente, intellectu, auditu, cognitione et loquutione, qui deposuit, suo sacramento habito, ipsum tunc esse sanae mentis tamen aegrotus morbo epydimiae et petiginibus. Interrogatus si prece, praemio, amore, odio haec deposuit, respondit non.

Eo die magister Mathias faber quondam magistri Mathei fabri de Spilimbergo, citatus, interrogatus, examinatus, sacramento praestito tactis scripturis, iuravit et dixit infrascripta super testamento suprascripti magistri Ioannis pelliparii. Et primum si addebat quum idem magister Ioannes testatus est, qui respondit quod adderat. Si erat sanae mentis, intellectus, auditus, loquellae clarae, respondit et dixit quod erat sanae mentis, intellectus et bene loquebatur et audiebat. Et stabat foris extra suum casonum

quando condidit, dictus Ioannes, suum testamentum, dicens: "Voio siati mei testimonii de questo mio testamento. Io lasso a lo hospital de Santo Zuan una mia casa in Spilimbergo in la androna de li Carlini, cuius hi sunt confines: a mane et sero andronae" etc., ut supra. Postea dixit: "Io debo restituir quarte do de frumento al hospital suprascripto. Item io lasso anchora al dito hospital contadi lire 10, le qual sono in la cassa. Item a la fabrica de Santo Roccho formento star uno tanto". Postea dixit: "Morint miò fi, iò lassi la fraternita de Santo Zuan Baptista de Spilimbergo mia herede de tuti li miei beni mobili et stabili cum obligationibus suis". Et dixit dictus testis: "Ego credo quod testator dixit quod camerarii dicti hospitalis debeant et teneantur facere celebrari suum anniversarium annuatim cum duabus missis". Et sic ipse testis deposuit non prece, non praemio, dolo et amore, sed ut testator dixit.

Eo die magister Cau, nomine Nicolaus, sartor quondam magistri Salvatoris de Spilimbergo, interrogatus et diligenter examinatus citatusque super testamento suprascripto, sacramento suo tactis scripturis manibus, dixit quod Christophorus, testis examinatus, vocaverat eum nomine dicti testatoris, et venit ad dictum magistrum Ioannem qui stabat foris, extra suum casonum. Qui dixit haec et similia verba: "Iò vi hai fat clamà che ses mies testimonis, ch'io voglio far testamento". Et dixit: "Speranza, fa che tu des al prior del hospital de Santo Zuan de Spilimbergo contadi lire 10 et quarte dos de frument", quas ipse testator ei hospitali dare debebat. Item dixit: "Relinquo hospitali praedicto Sancti Ioannis unam meam domum in Spilimbergo in androna Carlino-rum francha", quae est iuxta confines suprascriptos. Item dixit: "Relinquo fabricae Sancti Rocchi extra Spilimbergum starium unum frumenti semel tantum". Et dicit idem testis quod sonabat ei praedictum testatorem dississe: "Iò lassi Sperantia et lo infant possessors dei miè bens, et morint lor iò lassi omnia mea bona mobilia et stabilia hospitali Sancti Ioannis Baptistae de Spilimbergo". Et ita testis praedictus deposuit. Interrogatus si erat tunc idem testator sanae mentis et intellectus, visus, auditus et bonae locutionis, dixit quod erat sanus omnibus praedictis tamen aegrotus morbo epydimiae. Interrogatus si dictus testis deposuit suprascripta amore, desiderio, prece, praecio, voluntate aut dolo: "Non ego, sed ut ipse testator dixit", qui periit die 21 iulii 1533, indictione sexta, hora circa tertiam noctis.

Ego presbyter Sebastianus Mischeus quondam magistri Thadei Mischei cenetensis, notarius publicus imperiali auctoritate, suprascriptam depositionem testium suprascriptorum super testamento suprascripti testatoris quondam magistri Ioannis pelliparii quondam magistri Cicutti de Spilimbergo depositam fideliter rogatus scripsi et publicavi ad instantiam et requisitionem camerariorum Stefani Spilisii et magistri Ioannis Antonii fraternitatis Sancti Ioannis Baptistae de Spilimbergo pro interesse dictae fraternitatis auctoritate magnifici domini Ioannis Antonii rectoris ex magnificis dominis consortibus Spilimbergi, in quorum fidem et testimonium meum nomen et signum consuetum apposui. Laus Deo.

bremermoquette



SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

STORIA

QUANTI ERANO E DA DOVE VENIVANO GLI OFFICIANTI DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE NEL QUATTRO E CINQUECENTO

La mobilità del clero

DI RENATA DE ROSA

Prima del Mille il termine *plebs*, che inizialmente definiva la comunità dei credenti, assunse una diversa accezione e venne usato per indicare la chiesa battesimale e la sua circoscrizione, intesa come prima cellula religiosa di un territorio precisamente definito all'interno di una diocesi.

Il territorio di questa circoscrizione ecclesiastica di base fu definito con chiarezza a partire dalla fine dell'VIII sec. quando Carlo Magno, in sostituzione dei diversi usi locali che prevedevano libere donazioni al clero e alle chiese e solo in alcuni casi versamenti obbligatori, estese a tutti i suoi domini l'obbligo del versamento annuale della decima parte dei raccolti e degli animali, che sarebbe stata amministrata dal vescovo, assegnando poi, nel 813, le decime alle pievi rurali.

Nella tarda antichità e nell'alto medioevo le chiese battesimali rurali erano spesso rette da un collegio di sacerdoti guidati da un *archipresbiter* che, nel piviere (il territorio sottoposto alla pieve), svolgeva due compiti originariamente vescovili: l'amministrazione della penitenza e la sorveglianza del clero; a essi si aggiungevano la celebrazione delle messe e delle solennità nella pieve, la predicazione, la sorveglianza sulla moralità dei laici, il governo dei beni.

Il primo e più importante riferimento storico che ci fornisce l'elenco delle Pievi concordiesi risale al 1186 ed è la bolla con cui Papa Urbano III riconosce e conferma al Vescovo Gionata tutte le sue giurisdizioni civili ed ecclesiastiche: fra queste ultime sono indicate tutte le pievi allora esistenti nella diocesi. All'interno del nostro territorio erano già presenti le chiese di Asio, Barbeano, Gaio Lestans, Meduno, S. Giorgio della Richinvelda, Sequals, Tramonti, Travesio, Valeriano.

Non è però ammissibile che tutte queste pievi abbiano avuto un'origine anteriore al Mille; almeno la metà non sono altro che cappelle filiali elevatesi a dignità parroc-



Duomo di Spilimbergo, affresco di santo vescovo, sec. XV.

chiale nei sec. XI e XII per smembramento dalle antiche pievi e che a loro volta sono matrici di qualche cappella.

Molto verosimilmente durante le invasioni dei Longobardi e dei Goti i nostri monti, ancora coperti di boschi e poco popolati, offrirono rifugio alle popolazioni dei territori centrali della diocesi più esposti e meno difendibili dalle incursioni. Fu allora che sui colli sorsero le tre grandi Pievi della pedemontana: quelle di Travesio, Maniago e Dardago e forse quella di Montereale o Calaresio, come allora si chiamava.

Nel tardo medioevo anche nella diocesi di Concordia, come del resto in tutto l'arco dell'Italia settentrionale e in altre parti d'Europa, a una organizzazione ecclesiastica a "maglie larghe", per pievi, si andò man mano diffondendo una struttura a "maglie più strette", per pievi e parrocchie.

La formazione di queste ultime è chiaramente documentabile dal XII sec. quando, alcune cappelle, furono dotate dei diritti caratteristici delle matrici: il fonte battesimale, il cimitero e un proprio curato residente in loco.

Alla nascita e alla diffusione delle parrocchie concorsero ragioni di vario genere: l'aumento della popolazione, la distanza che molto spesso separava la matrice dai villaggi e conseguentemente la difficoltà, specialmente in certe stagioni dell'anno per i fedeli a raggiungerla e partecipare alle funzioni (certe liturgie, soprattutto la veglia pasquale o la festa dei santi patroni, venivano celebrate esclusivamente in pieve e tutti erano tenuti a prendervi parte), il fiorire dell'agricoltura e del commercio che fornivano i mezzi necessari per erigere e mantenere parrocchie o cappellanie curate.

La promozione della parrocchialità da parte dei laici può essere letta come il frutto di una presa di coscienza, di una maturità della popolazione sia da un punto di vista pastorale che civile. Il "*proprius sacerdos*", inizial-

mente il pievano, cessa di essere solo un tramite fra l'uomo e Dio attraverso la sacralità dei suoi gesti e diventa un pastore, un amico a cui confessare le proprie mancanze senza timore perché alle spalle c'è un rapporto personale, una conoscenza, una vita vissuta fianco a fianco nello stesso paese, cosa che non sussisteva quando il pievano non era residente o era lontano, sostituito da vicari sempre diversi o troppo indaffarato per la vastità del pioviero. La cura d'anime rivolta a tutti gli abitanti del villaggio era possibile solo con un curato proprio, sempre presente, disponibile giorno e notte ad amministrare i sacramenti. Dal canto loro i vescovi favorivano e incoraggiavano l'affidamento di paesi anche piccoli a singoli preti, convinti che da ciò derivava un maggior bene per le anime.

La chiesa curata, il campanile visibile anche da lontano erano il simbolo dell'autonomia del villaggio i cui abitanti partecipavano all'amministrazione sia del comune che della chiesa stessa: la parrocchia, sostenuta dall'autodeterminazione dei comuni rurali, contribuiva a rafforzare la coscienza dell'identità collettiva. La parrocchiale richiedeva maggiori spese di una semplice cappella, ma era il luogo fisico e simbolico dentro il quale e intorno al quale si riuniva tutta la comunità, costituita dai vivi e dai morti.

La partecipazione della popolazione alla vita della loro comunità raggiungeva il culmine durante l'elezione del curato: i fedeli erano pronti a difendere i loro diritti e a rifiutare un rettore non gradito perfino con le armi.

Quelli che invece non avevano voce in capitolo nella scelta del proprio o dei propri pastori erano gli abitanti dei villaggi o della cittadina nelle quali il signore, esercitava il giuspatronato. Questo istituto era molto diffuso tra le famiglie nobiliari locali, quasi una caratteristica della *signoria* ed è stato, anzi, il privilegio più a lungo conservatosi, anche in tempi molto successivi, come ultimo segno di antichi prestigii.

I conti di Spilimbergo erano Giurisdicenti della Terra di Spilimbergo e quindi il popolo non contava niente, né aveva un suo organo amministrativo, ma erano anche rettori e godevano del giuspatronato delle chiese

e quindi la Fabbriceria non poteva esercitare alcuna autorità, era solo custode dei registri e curava la riscossione dei livelli, censi e affitti dei terreni.

I signori sceglievano i rettori, cappellani, altaristi, mansionari e organisti li presentavano al vescovo che il più delle volte confermava la scelta fatta. A onor del vero però, nel 1567 ci fu anche il caso del reverendo pre Zuanbattista Clavio che, eletto addirittura pievano dalla maggior parte dei Consorti, non fu ammesso dal vescovo perché ritenuto ignorante.

La popolazione non era sempre soddisfatta delle scelte e spesso protestava e accusava i conti che sceglievano pessimi sacerdoti, avidi di denaro, poco raccomandabili e di dubbia integrità morale.

Senza entrare in merito ai criteri secondo i quali i signori eleggevano i religiosi, la cosa che stupisce è il rilevante numero di ecclesiastici che si sono avvicendati nel corso degli anni.

Nell'archivio del Duomo sono conservati i registri delle entrate e delle uscite della Chiesa di S. Maria: per ogni anno amministrativo c'è un "rotolo" in cui sono riportati i nomi delle Ditte debentrici verso la Chiesa, la nota di paghe o salari per tutti i dipendenti quali il parroco, i cappellani, gli organisti, il maestro dei poveri, i cantori, i maestri di cappella e altre figure che gravitavano attorno alla parrocchia; in periodi di maggior splendore si sono alternati negli uffici divini anche dodici fra sacerdoti e frati.

Da questi rotoli sono state prese in considerazione solo le spese sostenute nei secoli XV e XVI per il pagamento del clero che operava in Duomo, cercando di capire da dove provenivano questi preti e per acquisire maggiori indicazioni sulla loro mobilità.

Una precisazione è doverosa per giustificare la scelta di questi due secoli soltanto: fino circa alla metà del 1400 i celebranti erano trascritti solo per nome (pre Baptista, fra Gasparo,...) e dal 1600 in poi venivano registrati con nome e cognome; prima e dopo questo periodo, quindi, sarebbe stato molto difficile stabilirne la provenienza.

Certo, se andiamo a censire i nomi dei consacrati, ci imbattiamo in

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto 1°, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

tuttocarni.

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

bar
albergo
ristorante

michelini



Schlopettino

41 camere

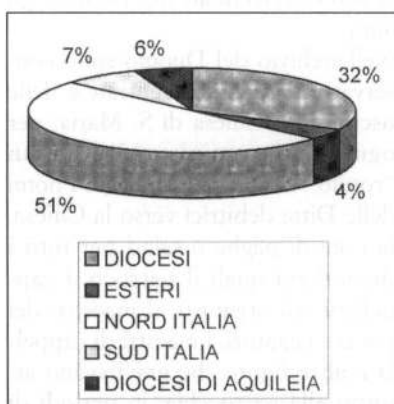
viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

un'elevata percentuale di sconosciuti, più alta fra i regolari, data la consuetudine di indicarli solo con il nome e il riferimento all'ordine di appartenenza, mentre si ricavano maggiori informazioni soprattutto per i secolari, quando la fonte fornisce la città d'origine.

L'indagine svolta ha portato all'individuazione di 76 religiosi nel 1400 e 83 nel 1500 per un totale di 159 uomini, di cui tuttavia si conosce la provenienza solo in misura inferiore alla metà.

Si è operata quindi una distinzione geografica fra gli ecclesiastici originari della diocesi, friulani della diocesi di Aquileia, italiani del Nord, del Sud e altri. La suddivisione è stata così concepita per una maggior chiarezza, non tenendo alcun conto della complessa situazione politica del Quattrocento nel Friuli Occidentale.

La tabella riportata esprime in maniera più semplice i risultati:



Salta subito all'occhio la massiccia presenza di clero extra-diocesano, ma in questo periodo, anche facendo un raffronto con le altre realtà del Nord Italia e del vicino Veneto, la mobilità degli ecclesiastici era un fenomeno diffuso.

All'interno degli ecclesiastici provenienti dal Nord Italia una rilevante presenza spetta ai sacerdoti provenienti dal Veneto, dei restanti qualcuno arriva dal Piemonte, qualcuno da Crema, da Mantova, da Milano, da Ferrara e dalla Romagna.

La vicinanza geografica, il dialetto simile – nella fascia occidentale accanto al friulano si parlava anche veneto in quanto oltre che confinante, il Friuli faceva parte della stessa amministrazione politica era suddito cioè della Serenissima – favorivano questa emigrazione.

Dall'Italia meridionale partirono 4 sacerdoti: uno da Roma, uno da Theano, da Moreale e si trasferì pure pre Nicolò Calabrese.

Dall'estero arrivò, nel 1427, pre Nicolò Todesco, nel 1497 il Venerabile misser Guglielmo de Bisantio, nel 1518 il virtuoso "chantor Janes Bartholomiero franzoso".

Gli ecclesiastici non della zona dovevano conoscere la parlata, la mentalità della gente, e dovevano adeguarsi alle usanze locali: senza dubbio, una volta giunti in Friuli avranno avuto bisogno di un periodo di adattamento.

Non si sa dove questi religiosi fossero stati ordinati sacerdoti, se nella loro terra o a Concordia, comunque prima di ricevere il beneficio dovevano esibire una lettera di presentazione del proprio vescovo o la testimonianza di una persona degna di fede che garantisse della loro onestà, della loro vita e dei costumi.

I motivi degli spostamenti degli ecclesiastici erano probabilmente di carattere economico: si spostavano da zone in cui gli uomini erano in numero superiore ai benefici disponibili verso diocesi in cui, al contrario, i benefici erano superiori alla disponibilità degli uomini oppure si trasferivano in parrocchie dove la rendita derivata dalla prebenda permettesse loro un tenore di vita discreto. Non va dimenticato che i benefici, con o senza cura d'anime, venivano dai religiosi scambiati o affittati come una qualsiasi fonte di reddito.

All'autorità diocesana e ai laici, siano essi comunità o giuspatroni, poco importava della provenienza del proprio clero; fondamentale era che essi assolvessero i propri obblighi e rispettassero gli impegni presi all'atto della nomina, garantendo ai fedeli la loro costante presenza e disponibilità nell'amministrazione dei sacramenti e nella regolare celebrazione delle funzioni religiose.

Il periodo esaminato non è molto ampio ma offre comunque uno spaccato di vita in un momento molto fiorente per Spilimbergo, quando, accanto a un'immigrazione importante di famiglie che hanno segnato la storia e l'economia della Città, ve n'è un'altra, molto più anonima e discreta, mirata alla cura delle anime e ai bisogni spirituali dell'uomo.

MOSAICO - PERSONAGGI

UN RICORDO DEI MOSAICISTI GIUSEPPE CANCIAN E MARIO PAULETTO, RECENTEMENTE SCOMPARSI,
LA CUI EREDITÀ ARTISTICA È PASSATA NELLE MANI DELLE FIGLIE CRISTINA ED ELENA

Di padre in figlia

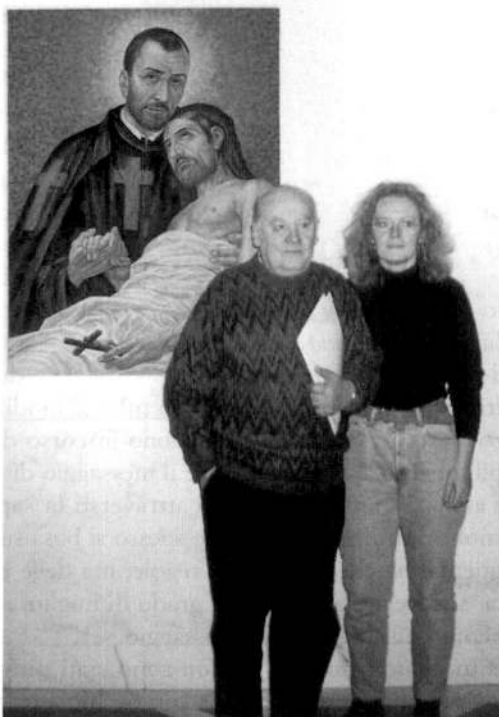
DI DANILA VENUTO

Una dedica e un ricordo speciali a due persone recentemente scomparse, Giuseppe Cancian e Mario Pauletto, due mosaicisti che hanno fatto del loro mestiere un cammino pieno di speranza per il futuro, di umanità e di bellezza, un esempio di vita anche per le figlie, Cristina Cancian ed Elena Pauletto che quel mestiere, antico come il mondo, hanno ereditato e coltivato naturalmente, prima per contingenza, poi per autentica passione. Da una generazione all'altra il mosaico è stato così trasmesso come ragione di vita: del resto per queste due famiglie spilimberghesi esso rappresenta una sinfonia che sempre si è respirata. Cristina ricorda che fin da bambina "uno dei divertimenti più entusiasmanti

era quello di suddividere le pietrine per colori, un modo per giocare con il papà, per stargli vicino". Elena ritiene di aver imparato a conoscere più intimamente suo padre, "sperimentando personalmente il mosaico e osservando con occhio nuovo i percorsi delle tessere e delle fughe composti con passione, dedizione e amore dal papà Mario".

Molti sono i punti in comune che legano in qualche modo i destini di Cancian e Pauletto. Entrambi sono nati e hanno vissuto a Spilimbergo, la città del mosaico e della Scuola Mosaicisti del Friuli che li ha ispirati offrendo un'opportunità di lavoro in una dimensione pullulante di tesserine di ciottoli, di sassi, di marmi e di smalti multicolori, un mondo affascinante e impegnativo, ragione di vita e di progetti.

Anche la loro formazione è affine: Giuseppe ha frequentato la Scuola Mosaicisti del Friuli negli anni Quaranta, Mario negli anni Cinquanta, tempi difficili ma pieni di sguardi positivi su un futuro di lavoro e di ripresa. A dispetto di molti allievi aspiranti mosai-



Giuseppe Cancian e la figlia Cristina.

cisti che si sono trovati calamitati in altri lidi lavorativi per caso o per sventura, per interessi diversi o proposte inaspettate, entrambi hanno invece seguito l'istinto e le potenzialità personali che li hanno fatti rimanere nel campo del mosaico artistico.

Cancian ha lavorato prima per una ditta tedesca in Svizzera, poi, rientrato in Italia, ha impiantato nella sua città natale un laboratorio artigianale, il primo a Spilimbergo, inaugurato nel 1957 con intraprendenza e spirito di sacrificio, presto ripagati da riscontri positivi (basti pensare che negli anni Sessanta/Settanta il laboratorio ha avuto, a periodi alterni, anche 20 operai); ha eseguito tanti lavori per la Svizzera; ha stretto tante collabora-

zioni con la Germania e con l'America, dove ha tenuto contatti soprattutto con Crovato. I rapporti sono stati sempre buoni anche con i laboratori musivi spilimberghesi con i quali ha sempre lavorato, eseguendo opere musive destinate ai più disparati paesi del mondo. Anche con la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo ha intrattenuto continui contatti di collaborazione realizzando insieme a essa svariati lavori in mosaico, soprattutto su cartoni del noto maestro e artista friulano Fred Pittino, e avendo spesso inserito tra le fila dei suoi dipendenti gli allievi qualificati dalla Scuola, desiderosi di fare esperienza di lavoro.

Pauletto, dopo aver frequentato la Scuola Mosaicisti negli anni Cinquanta, si è subito segnalato come persona competente nella sua materia, affidabile, professionale, tanto che è stato invitato dalla direzione a rimanere nell'ambiente della didattica, prima come assistente poi come maestro mosaicista, per lo più al secondo e terzo anno di corso. In alcuni periodi, ha assunto anche l'incarico di docente di disegno geome-

trico. Ha dedicato una vita all'insegnamento, formando generazioni di allievi in ben 40 anni di servizio, dal 1953 al 1993.

Ovviamente lavorare all'interno della Scuola Mosaicisti è stato un privilegio per le possibilità di aggiornamento e di apertura verso orizzonti artistici. Così Mario ha vissuto momenti professionali unici e straordinari: ha saggiato esperienze formative a contatto con maestri come Fred Pittino e Mario Deluigi; si è misurato con interventi di responsabilità quando ha impostato disegni, piani di posa e di applicazione per lavori di prestigio come quello del Santo Sepolcro di Gerusalemme, per non dimenticare l'apporto della sua esperienza in opere come i mosaici pavimentali del Kawakyu Hotel in Giappone o i mosaici parietali della Chiesa di Santa Irene a Lukovrisi Attikis presso Atene.

I mosaicisti Cancian e Pauletto hanno avuto in comune anche la passione per il ritratto: hanno addirittura eseguito insieme, a quattro mani, il ritratto dedicato al Monsignore Lorenzo Tesolin, ubicato presso la Polisportiva Aquila di Spilimbergo. Li ha legati, inoltre, una profonda, storica amicizia: i mosaicisti "della loro stoffa" sono stati molto uniti, si sono aiutati senza invidie e si sono frequentati anche fuori dall'ambiente di lavoro, uniti anche attraverso la figura del maestro Giuseppe Teia, ancora oggi impareggiabile guida e punto di riferimento come memoria storica della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo e del mosaico friulano.

Come è stato già anticipato all'inizio, un altro punto che accomuna i nostri due protagonisti è il fatto di essere stati maestri per le loro figlie: Cristina Cancian e Elena Pauletto. Entrambe, altra coincidenza del destino, hanno dato una svolta alla loro vita, nel segno del mosaico, proprio nel 1993: la prima diventando titolare del laboratorio del padre, la seconda entrando di ruolo come docente di mosaico presso la Scuola Mosaicisti del Friuli.

Entrambe sono state colleghe di lavoro dei padri, un'esperienza indubbiamente importante sul piano professionale, ma soprattutto sul piano umano: è stato un modo per riscoprire, esplicitato con fiducia, lo stretto legame di amore e di stima che unisce padre e figlia, uno di quei legami che durano per sempre; è stato un modo per conoscersi meglio, confrontarsi, capirsi.

Dei loro padri Cristina ed Elena amano ricordare soprattutto un insegnamento di vita, quello di dedicarsi al mestiere con passione, umiltà, dedizione, predisposizione a imparare ogni giorno, senza esibizionismi,



Mario Pauletto con la figlia Elena.

agendo sempre con amore, unica forza per far fronte alle molteplici situazioni della vita.

A tutto questo potrei aggiungere che persone come Cancian e Pauletto, mosaicisti artigiani, hanno contribuito alla valorizzazione di un patrimonio di sapienza della manualità. Sono stati artigiani, maestri del recente passato, che hanno protetto e tramandato procedure operative, tipologie di lavorazione consacrate dal tempo, che per i posteri, soprattutto quelli più vicini a loro affettivamente, sono identificabili con un tessuto spirituale, un vissuto che non può essere che interiorizzato.

L'impegno musivo, per loro, si è attuato con un'espressività che implica la conoscenza e la padronanza di vari fattori: dimestichezza con i diversi materiali e le diverse tecniche, intuizione nella soluzione di problemi, continuo colloquio e scambio di pareri con i collaboratori, capacità di costruire momento dopo momento un pannello musi-

vo con tutte le modifiche e gli aggiustamenti che si richiedono in corso d'opera, in modo da rendere efficace il messaggio di una superficie musiva. Tutto questo attraverso la sapienza e la manualità artigianale che spesso si basa sulla ripetizione di gesti, andamenti, regole, ma deve essere una ripetizione intelligente in grado di migliorare l'effetto in ogni lavoro, in ogni passaggio.

Non sono stati pittori o artisti immaginari, ideatori, ma con occhio attento hanno dovuto dar corpo ai sogni, alle fantasie, alle immagini, sacre o profane, d'impatto simbolico o decorativo, realistico o astratto che venivano proposte da un ideatore istintivo, da un artista o un progettista, suggerendo soluzioni tecniche. Hanno dato corpo a immagini di altri, ma hanno anche saputo alimentare i sogni, le passioni delle generazioni che hanno educato: il loro esempio assomma gesti rituali, movimenti, ritmi puri, semplici, pazienza, disponibilità, amore per il fare, per il luogo in cui si è vissuto e per la sua peculiarità... il mosaico, i sassi del Tagliamento che contengono anche il concetto di luce creato dal riverbero dell'acqua che scorre, leviga, illumina, dona quella intensità cromatica che rivive nel mosaico.

Mario e Giuseppe hanno avuto la fortuna di lavorare in mezzo ai colori e all'arte, dimensioni che stimolano tante emozioni e tanti sentimenti, quelli che si respirano ancora nella vita delle figlie Elena e Cristina: spesso, quando le due donne realizzano un mosaico si sentono ancora seguite dall'occhio e guidate dalla mano dei loro padri, che sanno ancora infondere serenità in ogni gesto e in ogni pensiero.

ARTE

NEL LUGLIO 1975 A SPILIMBERGO LA PRIMA MOSTRA DELL'ARTISTA. RIPROPIAMO L'ARTICOLO CHE APPARVE ALLORA SUL CORRIERE DEL FRIULI, TRATTO DAL DEPLIANT DELL'ESPOSIZIONE

Omaggio a Maria Ciriani Martini

DI GIANFRANCO ELLERO

Superato abbondantemente il limite dantesco del "cammin di nostra vita", Maria Ciriani Martini si ritrova a vivere in una torre del castello di Spilimbergo alta sul Tagliamento; e guardando ogni giorno i luoghi della sua infanzia friulana da una enorme finestra aperta a nord - "una finestra senza tende, mi fa osservare, con scandalo delle signore" - scopre la sua vocazione per la pittura.

"Sette anni fa, ricorda in eccellente italiano, sciacquato in Arno per vent'anni, decisi di ammazzare il tempo dipingendo; e siccome ho del coraggio, scrissi ad Annigoni perché mi insegnasse a trattare la tempera". Annigoni rispose, e Maria Ciriani Martini si adattò alla severa disciplina della tempera grassa, affrontando luoghi e personaggi con naïveté e giovanile entusiasmo.

"Alcuni di questi quadri, commenta senza indulgenza, li tengo per ricordare ciò che non debbo fare. Ma oggi ho lasciato la tempera e dipingo ad olio su tela o su plastica. Il pennello scorre più veloce e sono possibili dei ripensamenti" dichiara esibendo la sua più recente produzione. "Era necessario rinnovarsi, adoperare un linguaggio più moderno".

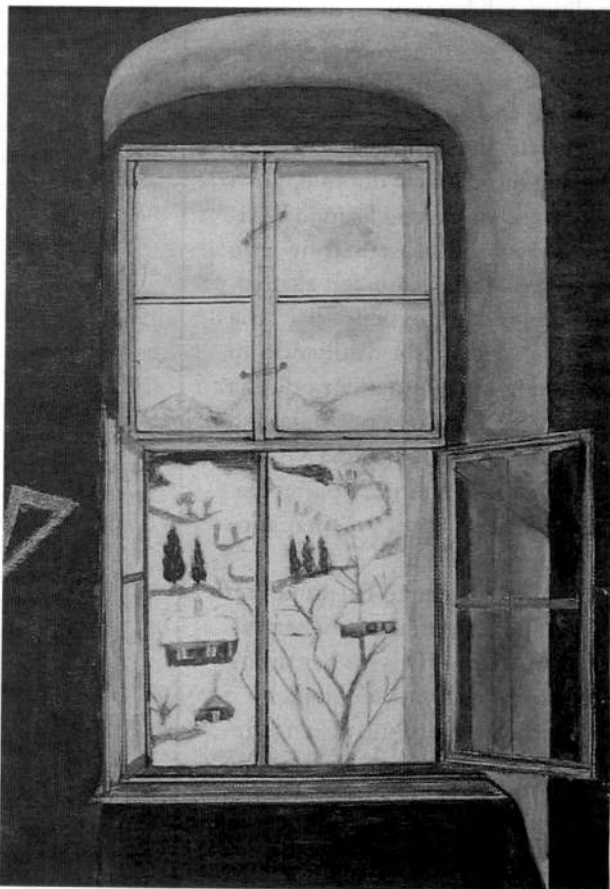
Vedo che la ricerca tecnica e formale deve essere stata assidua, tenace, vorrei dire cocciuta, se ha dato risultati a dir poco sorprendenti.

Negli oli, eliminate le difficoltà chimiche della tempera ("bisognava dipingere a colpo sicuro, come sul fresco, e tenere i colori nella sabbia sempre umida"), migliora sensibilmente l'equilibrio compositivo e l'unità stilistica: la geometria dei campi è resa essenziale e diventa un elemento puramente espressivo, al di fuori di ogni preoccupazione di fedeltà ai modelli osservati; gli alberi la interrompono nei punti critici e la bilanciano con indovinati contrasti di linee; le tinte "cantano" sapientemente accordate, fino a creare atmosfere cromatiche di rara suggestione, come nei quadri "vegetali" o in quel maestoso compendio del Friuli, fatto di una verde pianura sotto i gomitolini delle colline allineate ai piedi del Monte Corno, reso chiaro dal tramonto in un cielo apertissimo.

Sono opere di una sconcertante modernità, anche se -

obiettivamente - non possono essere definite di avanguardia, che rivelano una eccezionale capacità di assimilazione e di utilizzazione delle tecniche pittoriche più raffinate.

Non sarei sorpreso se nei prossimi anni questa pittrice fin troppo versatile, assidua frequentatrice delle più famose gallerie e delle biennali veneziane, dovesse approfondire ulteriormente le sue ricerche e darci opere ancora più moderne e stilisticamente aggiornate. A ben pensarci, in sette anni è stata capace di partire dall'a-b-c della pittura per stare alla pari con molti contemporanei che potrebbero essere suoi nipoti. Ha cambiato tecniche e si cimenta con materiali non



Veduta del Tagliamento dal castello di Spilimbergo, tempera grassa di Maria Ciriani Martini.

tradizionali come la plastica. Di stagione in stagione, si può dire, si libera del superfluo con serena autocritica: perché non dovrebbe approdare a lidi sempre più lontani e meravigliosi, se in così poco tempo ha percorso così lunghe distanze?

Ma il "certificato di garanzia" della serietà e dell'autenticità della sua pittura sta nella sua personalità. Maria Ciriani Martini è una donna sorretta da una grande cultura e da un invidiabile equilibrio, che ha trovato nella pittura il mezzo ideale per comunicare con gli uomini del nostro tempo. Figlia del nostro secolo, innamorata della vita, non dipinge per contrapporre i modelli del passato a quelli del presente o per celebrare i "bei tempi andati": nella sua pittura come nella sua splendida conversazione, pervasa da fremiti di sottile umorismo, non c'è spazio per il rimpianto. C'è soltanto adesione ai problemi del presente.

Lo capisco mentre mi parla di politica e di letteratura, di storia e di medicina, rivelandosi aggiornatissima, arguta, personale nei giudizi, che non sono mai sentenze passate in giudicato.

La sua mostra sarà dunque, per i visitatori, anche una lezione di vita: sarà la dimostrazione che qualcosa si può dare agli altri solo se molto si possiede. E Maria Ciriani Martini sta distillando in pittura la lunga esperienza di una vita non subita o sopportata con nevrotica estraneità, ma vissuta con signorile continua partecipazione alla intricata problematica dei tempi moderni.

Nessuno ricerchi tuttavia nei quadri, all'apparenza così semplici di un'artista che vive per dipingere, proposizioni ideologiche o la manifestazione di un engagement politico; a meno che il suo richiamo ai valori più duraturi e oggi più dimenticati, quelli della natura, non sia interpretabile come il più rivoluzionario e impegnato dei messaggi.

ARCHEOLOGIA

UN EPISODIO ALL'APPARENZA BANALE POTREBBE RIVELARE
UN SEGRETO CELATO DA SECOLI

Il camminamento sotterraneo

DI ELIO DUSSO

Quando ero bambino, ho abitato per sei anni nel castello di Spilimbergo e ancora oggi, dopo molto tempo, conservo dei ricordi bellissimi di quel periodo. Ricordo di aver frequentato questo borgo anche dopo il mio trasferimento perché lì era rimasto un poco di me e perché lì continuavano a vivere, a giocare e a divertirsi i miei compagni d'infanzia.

Il castello allora non era così ben conservato come lo vediamo oggi, tutta la struttura era mal sistemata, vi abitavano molte famiglie il cui tenore economico era di livello basso; c'erano bambini, ragazzi e anche molti anziani. Gli alloggi non erano come quelli moderni dove, chiusa la porta, il mondo resta fuori, ma costringevano la gente in spazi comuni e le famiglie a volte dovevano vivere a stretto contatto le une alle altre, in una sorta di obbligata promiscuità. Tutti si conoscevano e noi ragazzi, spostandoci per giocare ora nell'una ora nell'altra abitazione, conoscevano quasi tutto del castello.

Ricordo che spesso fantasticavamo raccontandoci di aver sentito parlare di sotterranei, di cunicoli, di camminamenti nascosti che conducevano dall'una all'altra ala del castello e anche all'esterno e che per sicurezza erano stati murati; sapevamo che i Conti di Spilimbergo avevano un accesso sotterraneo al Duomo; avevamo sentito parlare anche di un cunicolo che conduceva nei pressi della chiesa della Madonna della Mercede, ma non era chiaro dove iniziasse e dove finisse o se fosse frutto di fantasia. Nelle cantine avevamo intravisto tante possibilità, ma l'incertezza regnava sovrana.

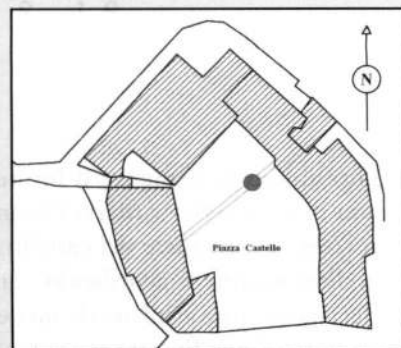
Un bel giorno però successe un fatto che diede certezza a una parte di queste voci; non ricordo l'anno in cui avvenne né chi assistette all'evento insieme a me, ma ricordo benissimo alcuni particolari importanti: il proprietario di una frazione del castello volle installare un impianto di riscaldamento a gasolio e così un giorno arrivò un escavatore per interrare il serbatoio del combustibile nella piazzale. Mentre l'escavatore scavava, sul fondo del buco si aprì una voragine che mise in luce un ambiente sotterraneo; la benna della pala meccanica aveva sfondato la volta di un cunicolo fatta di mattoni rossi e gialli a circa 2 metri di profondità. Il lavorante si fermò un momento a guardare cos'era successo, poi, con la scusa del pericolo, mandò via quelli che curiosavano e completò il lavoro di interramento della cisterna; nessuno ne parlò più e tutto finì per essere dimenticato.

Se fosse successo oggi un caso del genere, le cose sarebbero sicuramente andate in modo diverso, la scoperta avrebbe suscitato l'interesse di molti; allora invece passò inosservata.

Credo che ben poche persone siano al corrente di questo episodio e che quelli a cui ho raccontato il fatto non mi abbiano creduto; le indagini fatte nella piazza negli anni della ristrutturazione post terremoto non hanno rimesso in luce questa struttura, anche perché molto più profonda di quanto si sia indagato.

Mi auguro che in futuro essa venga recuperata e ricostruita e non vada persa, visto che ormai quel serbatoio di gasolio, se non è già stato tolto, non ha più ragione di restare dov'è.

Nella disegno in pianta ho indicato approssimativamente il luogo e la direzione del cunicolo che ho visto con i miei occhi e della cui esistenza sono certo.



La pianta del castello di Spilimbergo, con il punto dove avvenne lo scavo e il possibile percorso del cunicolo.

DONNE E LAVORO

MARIA GREGORIS, LA PRIMA IMPIEGATA AD ANDARE IN PENSIONE AL CONSORZIO DI BONIFICA CELLINA MEDUNA

Una pensionata un po' speciale

DI ROBERTA ZAVAGNO

La vicenda umana

Pur ancora alle prese con irrisolti problemi di natura logistico-familiare, e limitate ancora da quel "soffitto di cristallo"¹ che né le leggi né l'evoluzione sociale sono ancora riuscite a infrangere, le donne continuano a occupare spazi crescenti nel mercato del lavoro.

Certo, il momento non è dei migliori, dal punto di vista dell'economia (nei giorni in cui questo articolo viene scritto, gli allarmi sulla crisi italiana vengono confermati – come se ce ne fosse bisogno – da statistiche sempre più allarmate e allarmanti), eppure l'avanzata rosa prosegue.

Scrivendo il cardinale Ratzinger, nel 2004, che è costitutivo della donna la capacità e la propensione a dedicarsi agli altri, ma che ciò non dovrebbe portare a limitarne l'impegno nella professione, anche perché l'apporto femminile va a beneficio di tutta la società, se non altro perché può costituire uno stimolo per riequilibrare certi assetti (anche in termini di valori) che oggi appaiono quanto mai precari.

Certo, vi sono anche dati in decisa controtendenza, che fanno riflettere.

Basti pensare alla scarsissima presenza delle donne in politica (l'Italia in questo rimane a livelli assolutamente arretrati), e al fenomeno delle donne che lasciano il lavoro dopo la maternità, sul quale rimane aperto il dibattito in merito alle possibili soluzioni, essendo invece ben note le cause, che vanno ricondotte soprattutto alle carenze nella rete dei servizi di supporto familiare. Pur dunque con persistenti difficoltà e contraddizioni, è comunque ormai un dato di fatto che la componente femminile della società si vada rafforzando in termini di presenza e di ruolo.

Negli uffici, nelle aziende, nelle industrie, la quota femminile va rivestendo ruoli che non sono più legati a una fase transitoria nella vita delle donne (si pensi alla tradizione di andare a lavorare fino al matrimonio, o fino alla nascita del primo figlio, per poi dedicarsi alla



Maria Gregoris con il marito Angelo Zavagno festeggia la pensione.

vita casalinga), e quindi in questi anni si assiste alla prima vera e consistente generazione di donne (le figlie del baby-boom post-bellico)² che vanno in pensione avendo "collezionato" 35 anni di attività lavorativa.

E' una piccola rivoluzione, che riversa in società sessantenni forti di esperienze professionali e di vita che le hanno viste assistere e resistere a stravolgimenti tecnologici senza precedenti per la rapidità e la portata dei cambiamenti che hanno determinato: dalle pesanti Olivetti manuali ai pc portatili, dalle telescriventi all'e-mail, dalle telefonate con passaggio dal(la) centralinista (una delle prime occupazioni che ha visto un massiccio impiego di donne) agli sms.

Si tratta di donne che hanno coniugato con maggiore o minore successo (e con spesso inenarrabili fatiche) l'impegno in famiglia con

la presenza attiva sul posto di lavoro, che si sono divise tra ruoli spesso difficilmente conciliabili tra loro, ma che – per amore o per forza – hanno avuto la capacità di "non mollare".

Una di queste (si perdoni il riferimento del tutto e in tutto familiare) è mia madre, che al Consorzio di Bonifica Cellina Meduna (ente istituito nel 1931 per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura nella destra Tagliamento) è stata la prima impiegata ad aver conseguito i requisiti per il pensionamento, dopo una vita trascorsa tra orari di irrigazione da conciliare, vulture notarili da protocollare, emergenze siccità da affrontare.

In questi anni, Maria Gregoris ha visto infoltirsi sempre più la schiera delle colleghe (è gestita da una donna la Segreteria della Presidenza, è una donna il Direttore Amministrativo, e ci sono dodici donne con mansioni tecnico-amministrative), in un'istituzione che all'inizio si manteneva rigidamente maschile, e lasciava alle colleghe solo compiti di contorno, conformi all'abitudine femminile di dedicare al lavoro solo una parte residuale della propria vita.

Nel medesimo periodo, lo stesso Consorzio ha vissuto

in prima linea i cambiamenti e le sfide di un'economia in grande trasformazione, in una provincia che è diventata una delle zone più produttive d'Italia.

Il benessere diffuso, pur in presenza di una crisi sempre più strisciante, il miglioramento dello stile di vita, la progressiva tecnologizzazione del comparto agricolo, hanno determinato a loro volta profondi cambiamenti (non sempre e non tutti positivi) nella cosiddetta "utenza" consortile e chi ha avuto a che fare con essa per decenni ha potuto recepire la portata di tali drastiche trasformazioni.

E "la Mariucci" in questi anni aveva saputo diventare un punto di riferimento per tanti, sia colleghi che utenti, un crocevia (anche per la posizione logistica assegnata alla sua postazione di lavoro) nel quale si intersecavano, come in una fiction, problemi di lavoro e patemi familiari, simpatie e antipatie, momenti bui e soddisfazioni più o meno grandi.

La sua naturale propensione alla comprensione e all'empatia, la sua capacità di gestire con grinta ed energia (anche troppa!) le varie situazioni che il lavoro presenta, l'esperienza londinese maturata in giovane età, e un'insopprimibile indole chioccesca, l'hanno portata insomma a sapersi ritagliare un ruolo e uno spazio diventati con il tempo indiscutibili, ricavandone non poche soddisfazioni e gratificazioni, tanto che ricorda con strisciante nostalgia gli anni del lavoro (nonostante i disagi derivanti da un pendolarismo forzato che le ha fatto percorrere, da quando la sede di Spilimbergo è stata chiusa, migliaia di chilometri, prima in corriera e poi, nell'ultimo anno, in treno).

A sua volta, l'esperienza lavorativa, lungi dal farle trascurare quelle incombenze familiari che – per collaborativi che siano i mariti – ricadono comunque in primis sulle donne, ha certamente contribuito a farne una mamma all'insegna del pragmatismo e della solerzia, con quell'autoritarità tipica di chi sa che non c'è tempo per le sciocchezze e che occorre comunque e sempre tirarsi su le maniche e darsi da fare.

Così, all'alba di giovedì 30 dicembre 2004, mentre la aiutavo ad alle-

stire il rinfresco con il quale avrebbe dato l'addio all'Ufficio, non potevo togliermi dalla testa che stavo assistendo, nel mio piccolo, a un evento in qualche modo emblematico e significativo. Fino a quel momento, in quegli Uffici avevano festeggiato solo uomini; quel giorno, si sarebbe brindato a una donna.

Quella mattina, tra le bottiglie di prosecco e gli strudel ancora fragranti di forno, "la Mariucci" ha portato con sé il suo piccolo personale apporto alla storia di emancipazione delle donne.

Cosa dice l'Istat

Nella rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro del gennaio 2004,¹ relativamente al Friuli Venezia Giulia l'ISTAT scrive che "il numero di occupati² nel gennaio 2004 è risultato pari a 506.000 unità. Il ritmo di crescita su base annua del numero di occupati è stato pari al 2,7% (+13.000 unità). La componente femminile (+ 7.000 unità, pari al 3,3%) ha registrato l'incremento maggiore. Tale dinamica positiva, che ha interessato tutti i settori tranne il commercio, è stata particolarmente accentuata per l'industria, che ha registrato un incremento del numero di occupati, in confronto allo stesso mese del 2003, del 6,6%. [...]

La componente femminile ha [pur-tuttavia] registrato, rispetto allo stesso mese del 2003, un aumento sia del numero di persone in cerca di occupazione³ che del tasso di disoccupazione (5,9% nel gennaio 2003, 6,9% nel gennaio 2004). Al contrario la componente maschile ha registrato una diminuzione sia nel numero di persone in cerca di occupazione che nel tasso di disoccupazione (3,1% nel gennaio 2003, 2,6% nel gennaio 2004).

Il tasso di attività⁴ è aumentato, rispetto al gennaio 2003, di 1,3 punti percentuali passando dal 49,3% al 50,7%. L'aumento maggiore è stato registrato dalla componente femminile che però continua a registrare un tasso di attività (41,6%) sostanzialmente più basso della componente maschile (60,7%)⁵.

Cifre comunque lusinghiere se paragonate a quelle di altre realtà italiane (andando verso Sud, le donne lavoratrici rappresentano via via una componente sempre più mino-

ritaria), ma che non vedono ancora il Friuli Venezia Giulia allineato ai livelli di altre regioni (il Trentino Alto Adige, per esempio, costituisce una situazione molto più florida, e la provincia autonoma di Bolzano, nel 2003, contava un 47,7% di donne occupate).

E', ancora una volta, la scoperta dell'acqua calda: le donne sono tanto più impegnate nell'attività professionale quanto più possono contare su una rete di servizi che le supporti (posto che in questo senso la loro presenza è del tutto irrinunciabile) nella complessa attività di "care giver"⁷ che le vede alle prese con figli, parenti anziani o disabili, altri familiari, di cui prendersi cura.

E va comunque ricordato che le cifre fornite dall'ISTAT non tengono conto del consistente fenomeno del "sommerso", cioè di tutto il lavoro nero nel quale le donne costituiscono una fonte di manualità a basso prezzo.

Note

1. Con questa definizione si fa riferimento allo sbarramento, non formalizzato in alcun codice ma attuato nella prassi, in base al quale le donne vengono più o meno apertamente ostacolate nel raggiungimento dei più alti livelli nel settore di attività in cui sono occupate.
2. Negli anni 1945-1950 si assistette a una piccola esplosione demografica, detta "baby-boom"; questa generazione sta oggi varcando le soglie della pensione.
3. Reperibile nel sito internet della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.
4. Con questa definizione si fa riferimento alle persone maggiori di 15 anni che hanno dichiarato di possedere un'occupazione.
5. Con questa definizione si fa riferimento alle persone non occupate, che si dichiarano in cerca di occupazione, e che sono disponibili ad accettare un lavoro quando venga loro offerto; esse sono classificate in disoccupati (persone con più di 15 anni che hanno perduto una precedente occupazione alle dipendenze per licenziamento, fine di un lavoro a tempo determinato, dimissioni), persone in cerca di prima occupazione, altre persone in cerca di lavoro.
6. Indica le forze di lavoro come percentuale della popolazione di età maggiore ai 15 anni.
7. Con questo termine inglese (dal verbo "to care", prendersi cura di) si fa riferimento all'attività di supporto relazionale, curativo e organizzativo, svolto al di fuori dei canali economici formalmente istituzionalizzati, a favore di persone che per età (minori e anziani) e/o per condizione psico-fisica, non sono completamente indipendenti.

STORIA

DAI DOCUMENTI D'ARCHIVIO SCOPERTA L'ESISTENZA DI UN OPIFICIO FINORA SCONOSCIUTO, SECONDA PARTE.

Il molino di Gajo

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Dati i vantaggi che offriva la gestione di un molino, e siccome la sua sparizione dalle cronache e dai documenti appare come un fatto sicuramente molto improbabile senza la sopravvenienza di motivazioni esterne specifiche, posso solamente ipotizzare l'unica spiegazione che sono riuscito ad elaborare: il molino si trovava di certo a nord-ovest di Gajo, verso il vicino paese di Lestans, probabilmente su di un tratto di roggia molto vicino al torrente Cosa e questo, con una sua onda di piena, avrebbe potuto spazzare via sia il molino di Gajo, che ogni altra sua traccia, rendendo così improponibile in seguito riproporre una sua ricollocazione sullo stesso sito. Ripeto che si tratta semplicemente di un'ipotesi e nulla più, visto che non ho trovato alcun riscontro in proposito.



Gajo: parte della piccola piazza negli anni '60.

Vale la pena, riprendendo il filo del discorso precedentemente riportato in nota, fare una piccola deviazione dal quadro principale per riconsiderare ancora l'opificio della fornace, in quanto era evidentemente di grande importanza per ogni considerazione in funzione di un intervento edilizio che prescindesse dal materiale principe da costruzione, cioè la pietra. Per comprendere quanto appena espresso vale la pena trascrivere due strumenti collegati tra loro e rogati dal notaio Remedio nel 1461¹ e riguardanti il permesso dato al Camerario del Pio Spedale di Spilimbergo ("magistro Iacobo funiculario camerario hospitalis Sancti Iohannis de Spegnimbergo") affinché potesse trattare le condizioni per la costruzione di una casa "decente" a San Giovanni Eremita e pagare a favore del maestro Job una quantità di denaro sufficiente per comperare mattoni e tegole necessari alla costruzione della stessa casa ("et exbursari per dictum magistrum Job in cemento, lateribus et tegulis necessarijs ad edificationem dictae domus").

A seguito dell'atto suddetto, il citato mastro Job alla stessa data, a nome della Confraternita, predispone con-

testualmente una convenzione con mastro Marco della fornace di Gajo che interviene anche per il suo socio Federico ("Magister Marcus fornaserius quondam Venuti de Gayo pro se et Federico olim de Lestano etiam socio") per la fornitura dei relativi laterizi, cioè mattoni e coppi fino alla somma di lire 50 ("de labore rijs coctis in sua fornace videlicet lateres et tegulas que simili-

ter ascendant usque ad summam librarum quinquaginta soldorum pro constructione et fabbrica certae domus fiendae").

Voglio sottolineare che in questo caso si tratta della Fornace di Sotto, che come abbiamo visto in nota, ancora nel 1469 "la qual è de maistro Jop". Questo dato viene confermato nel 1489,² quando si può constatare che "Martin de Mathia de Fedrigo paga de livello sopra la fornase de maistro Job, la qual esso maistro Job ha data ala giesia, zoè la sua rason, como apar per man de ser Zuan Lunardo Karbo 1489 adi 19 luio". Cambia anche la vera proprietà e nel 1500³ Ercole Spilimbergo cede la fornace "Havè Paulo de Joseph da mi Hercules per far la fornase de modoni in contadi lire...".

L'esatta posizione della fornace viene definita con maggiore chiarezza in un regesto di un atto del 1522⁴ che viene di seguito riportato e che deriva da un elenco di pergamene dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, delle quali in canonica non esistono più gli originali, regesto che riguarda la costruzione di una chiesa nel Saletto del Tagliamento:

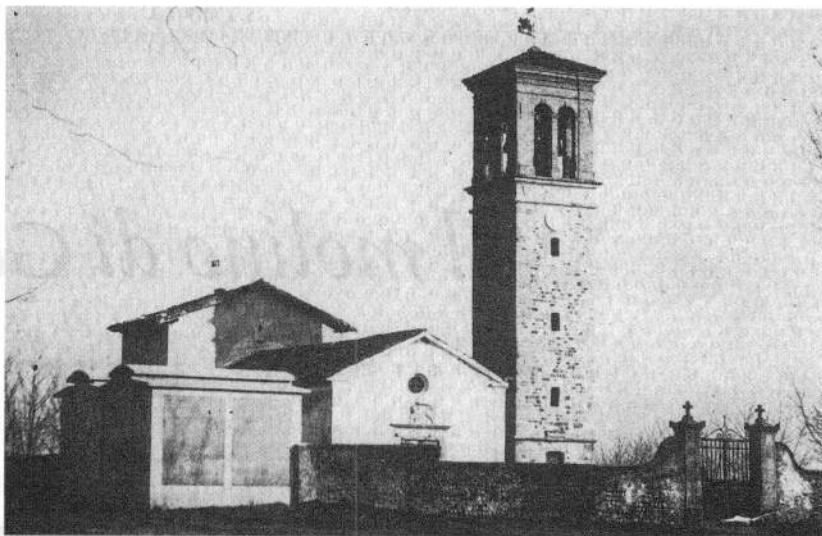
"Fascio 7. N° 69. 19 gennaio 1522. nodaro Francesco dell'Oglio da Padova. c.126v. Il signor Agostino q.m Tommaso, Giacomo, Tommaso, e Giannettino fratelli q.m Gian-Francesco, GianAntonio e Troilo q.m Orlando, Odoardo q.m Alvise, Febo q.m Antonio, e Pompeo q.m Niccolò, tutti Consorti di Spilimbergo, concedono autorità al detto Ruberto q.m Ercole pure di Spilimbergo d'erigere nel corpo della

salone Bruna

TAGLI UNISEX

SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 33
Tel. 0427 2559

mercoledì e giovedì
solo per appuntamento



Gaio: chiesa di San Marco e cimitero.

Comugna detta Saletto del Tagliamento una Chiesa con Romitorio, ed orto nel luogo detto Fornasate".

Una lunga serie di registrazioni relative agli affitti di questi opifici ci deriva dai quinterni della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, i cui fascicoli son fittamente redatti con le note tipiche dei camerari o del gastaldo, come sempre avviene in questi casi.

Dobbiamo alla "pietas" ed alla fede di mastro Job, del quale comunque nei libri dei camerari non viene nemmeno mai citato direttamente il nome, il lascito al duomo di Spilimbergo dei suoi livelli delle fornaci, registrato con strumento del 19 luglio 1489 dal cancelliere Gio:Leonardo Karbo, affitto che a quel tempo valeva 2 ducati ed altrettante galline all'anno, ben presto convertiti in 12 lire ed 8 soldi, naturalmente sempre con le onoranze di due galline: voglio sottolineare come questa cifra verrà mantenuta anche per tutto il '500.

Riporto le due prime registrazioni (rispettivamente del 1489⁵ e del 1491)⁶ evinte dai rotoli della "giesia" di Santa Maria, sia perché precorrono ed anticipano le note di tutto il secolo successivo, sia in quanto riportano puntualmente tutti i dati necessari per ritrovare l'atto originario di donazione, sia gli estremi per il riconoscimento degli opifici in oggetto.

"Gaio. Mathia de Fedrigo paga de livello sopra la fornase de mastro Job. La qual lo ditto mastro Job ha datta e venduta ala giesia zoè lo ditto livello: apar per man de ser Zuan Lunardo

Karbo cancelliero in 1489 adì 19 luio. Paga ogni [anno] de livello contadi ducati 2 galline 2".

"Gaio. Martin de Mathia de Federigo paga de li[vello] sopra la fornase de mastro Job. La qual el ha [a li]vello dal dito mastro Job et la qual lo dito Job ha data cum la soa razon a la giesia, Como apar per man de ser Zuan Lunardo Karbo in 1489 adì 19 luyo".

Dal 1491 in poi, per un lungo periodo, nei registri come affittuario compare ancora il nome di Martin,⁷ che nel 1524 viene affiancato dai fratelli, specialmente Toni, che viene citato a partire dal 1530. Solamente nel 1533 compare il nome di Domenico, evidentemente suo padre Martin era morto in quell'anno: rimane comunque per questo opificio la memoria per quella che ritengo la prima famiglia di gestori, per cui anche in seguito sarà chiamato "la fornase che fu di mastro Jop".

Domenico, il nome mi ha ingenerato parecchia confusione, continua ad operare nelle fornaci anche dal 1542⁸ – dal 1548⁹ in poi con i fratelli – fino al 1554, o forse fino all'anno successivo, ma questo non è certo, dato che manca il registro del 1555. Di sicuro nel 1556 Domenico risulta essere morto, visto che oramai la fornace viene gestita da "li heredi de Domeni de Fedri et fradelli" (1556-72);¹⁰ nel periodo successivo (1577-82)¹¹ subentra Bernart del Asin (altrove anche Dell'Asina), e quindi nel 1583¹² Martin Mirul di Baselia, del quale abbiamo le registrazioni fino al 1587,¹³ complete delle note sui pagamenti e di seguito riportate: sottolineo infine che dal 1571 si parla an-

cora "delle fornase", quindi di nuovo al plurale.

"Martin Mirul di Baseglia paga d'affitto per le fornase quali furono de maestro Jop ultimamente tenute Bernardo della Asina per dette fornase

lire 10:10.

1580 Registrata Bernardo della Asina per dette fornasi *lire 10:10*

1581-1582 Registrata il detto *lire 21:-*

1584.19 luio Martin *lire 10:10*

1585. Registrata *lire - s. -*

totale lire 42:10

adi 17 zenaro 1587 per lo 86

Recevei del contrascritto del fitto contadi *lire 10:8".*

Anche nel Cartolario 101 viene citato ancora "Martin Sigalla ditto Mirul, abita in Baselia", in quella stessa nota peraltro risulta aver affittato anche un terreno, e che paga per le fornaci annualmente 10 lire e 10 soldi.¹⁴ Negli anni seguenti¹⁵ viene citato sempre lo stesso attore, peraltro citando quelli pregressi e, solamente nel 1622,¹⁶ si registra che l'affitto viene versato dal nipote Domenego Mirollo. Questi figura come pagatore, malgrado Martin figuri sempre come intestatario dell'affitto, in tutti i versamenti successivi, alternandosi spesso con Gabriella Mirola finché nel 1634 Martino non risulta più come intestatario. L'anno successivo a saldare l'affitto è sempre "Domenego de Silvestro", e nel 1639 per il terreno risulta Domenego de Silvestro, ma poco dopo, come intestatari per le fornaci compaiono "gli heredi di Domenego de Martin". Nel 1641 l'affitto risulta di molto inferiore, cioè sei lire:¹⁷ "pagava contadi 10:10 ma li fu calato già più anni", tra l'altro nella contropagina (per i saldi) viene registrata ancora Gabriella de Meni de Zanut, mentre l'anno successivo (1642, c.29d.) appare ancora una "Gabriella Mirula" che, nella riga inferiore, viene detta "Gabriela de Domenego de Silvestro", creando non poca confusione.

La saga della famiglia continua per tutto il secolo: Dapprima vengono solamente modificati i nomi delle persone che realmente effettuano i versamenti e poi, piano piano, anche i titolari dell'affitto: in questa veste Martin Mirollo compare fino al 1647,¹⁸ anche se in quegli anni paga Gabriela Mirula o suo figlio Bartolamio, troviamo in seguito che la stessa Gabriella, figura come vedova del fu Silvestro. Bartolomio ed i fratelli fi-

gurano come titolari e come pagatori sia nel 1652 che tre anni dopo, quando viene aggiornata tutta la registrazione degli affitti della famiglia Mirollo, compresi i terreni.¹⁹ In questo anno i pagamenti vengono effettuati da Bartolamio di Silvestro detto Mirollo, e poi da suo fratello Giacomo, ma ci devono essere problemi di liquidità perché il primo novembre le 15 lire dovute - per campi e fornace - sono garantite da Gio:Batta, che si costituisce debitore per quella cifra.

Nel 1657²⁰ vengono ancora registrati come titolari del livello Bartolomio et fratelli (pagano "Jacomo et fratelli Mirolli"), mentre due anni dopo (viene annotato nel rotolo che nel 1583 si pagavano lire 10:10, ma che dal 1622 la cifra era ridotta a lire 6), a pagare è solamente "Jacomo de Zanus detto Mirul", aiutato nel 1663²¹ dal fratello Battista, e quindi da Martino (1664), da "Sabida Mirola" (1675), e da "Zanna figlia di Martin" (1685). Oramai si parla sempre di una sola fornace e, dal 1672, intestatario di tutti i livelli diviene Giacomo, mentre case e fornace continuano ad essere gestiti dall'intera famiglia, cioè da fratelli, mogli e nipoti, che si alternano direttamente anche nelle incombenze dei versamenti.

Non riesco a capire perché mancassero tutti e quattro i rotoli dei Camerari del duomo relativi agli anni di fine secolo (1696-99): infatti solamente nel 1700 è possibile ricominciare a seguire le registrazioni che, per numerose note, trattano di campi e terreni "portati via dal Tagliamento", sottintendendo in pratica scenari di rovinose alluvioni, nel caso specifico di certo quella del 1696 della quale ho già trattato; dunque, se la fornace si trovava sul greto del Tagliamento come ho sottolineato, avrebbe potuto facilmente essere stata travolta dalle acque, così come era successo per la chiesa di San Gerolamo che si ergeva nel Saletto, quindi molto vicino. Le registrazioni relative a Gaio nel 1700 cominciano dunque da carta 66 e non portano traccia della fornace: manca poi il registro del 1701, ma nemmeno in quello del 1702 l'opificio viene menzionato, anche se vengono citati per altri affitti sia Andrea, che Battista Mirollo.

A corollario di quanto sopra specificato, riprendendo da altre fonti il fi-



AL MUS C'AL SVUALE

O S T E R I A

CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

lo del discorso di fine '500 ed indagando nel grosso tomo che raccoglie gli strumenti relativi alla Cameraria del Duomo di Spilimbergo più volte citato, che riporta lasciti, confinazioni, gli atti di gestione e di affitto di sue proprietà a Spilimbergo e dintorni trascritti dal notaio Odorico Odorici, trovo con stupore una riconfinazione del 1581²² in comune di Gaio, effettuata con la supervisione del podestà del paese Leonardo fu Cristoforo e dei deputati comunali "Johannes Maria quondam Odorici Calligarij et Bernardinus quondam Matheussij Asini".

L'atto riporta note su molti poderi con interessanti toponimi fra i quali spicca un piccolo baiarzo, sito peraltro in Baseglia ad est della roggia, che viene in parte coltivato ed in parte usato regolarmente per la produzione di tegole e di mattoni. A questo campo è collegato un prato, tenuto da Domenico Sigala, posto sotto le rive del Tagliamento ("Sot Ripa") appena ad est del bosco dei signori di Spilimbergo ("a mane iuxta nemur dominorum Spilimbergi", cioè del Saletto), dove veniva scavata la terra per poter fabbricare mattoni ("Unum pratum sot riba ex quo excavatur terra pro fabricandi lateribus, seu mutonis"). Non esprimo alcun giudizio sulla questione ma, nell'attesa di trovare altri riscontri in proposito, faccio notare che più o meno negli stessi anni la famiglia Sigala (anche Sigalla e Segala) gestiva la Fornace di Sotto. Troviamo infatti una ulteriore traccia delle fornaci nel 1593,²³ peraltro da una ancora diversa fonte, quando queste vengono affittate a Martin Sigala, per uno staio di frumento ogni tre anni, cioè ad un prezzo in fondo molto basso.

Di certo della fornace di Sotto si sono perse le tracce da molto tempo, ma altrettanto sicuramente l'altra, quella di Sopra, sita proprio all'inizio del Bosco di Valeriano appena a nord-est della salita del Privilegio, ha funzionato sino all'ultima guerra, quando era ancora gestita dalla famiglia De Marco.

(la prima parte dell'articolo era stata pubblicata nel numero di dicembre 2004, pp.57-60)

Note

1. ASPn, ANA, busta 1168, fasc. 8155. 29 gennaio 1461.
2. APSp. Camerari 1492, c.12v.
3. ASDo. "Libellus ... 1499". 1500.07.05.
4. APSp. VII,8,5. Elenco Pergamene e altri cartocci dal 1430 al 1666, compilato nel 1753.
5. APSp. Cartolario 85.1489. Gaio, c.10r.
6. APSp. Cartolario 86. 1491. Gaio, c.13r.
7. APSp. Camerari 1497, c.10v. 1508, c.9r. 1516, c.6v. 1520, c.8r. 1524, c.11r. "Martin de Fedrigo et fradelli". 1530, c.10v. "Martin et Toni de Fedrigo pagano de livello per la fornase che fo de mastro Job". 1531, c.10v. 1532, "Martin e Toni de Fidri". 1533, "Gaio, c.10r. Domeni di Martin de Fidri". 1536, c.10r.
8. APSp. Camerari 1542. "Gaio, c.10r. Domeni de Martin de Fidri paga de livello per la fornase che fu de mastro Jopp contadi lire 12:8, galline 2."
9. APSp. Camerari 1548. "Gaio, c.9v. Domeni de Martin insieme co li fradelli pagano de livello per la fornase che fu de mastro Jopp contadi lire 12:8, galline 2".
10. APSp. Camerari 1571. c.13r. "Li heredi de Domeni de Fedri et fradelli pagano de livello per la fornase che fu di mastro Jop contadi lire 12:8".
11. APSp. Camerari 1577. c.25v. Bernart del Asin. -1582. c.13v. Bernart dell'Asina paga de fitto per le fornase che fu de maistro Jop contadi lire 10:10.
12. APSp. Camerari 1583. c.25v. Martin Mirul di Baseglia paga d'affitto per le fornase quali furono del maestro Jop. Ultimamente tenute per Bernardo dell'Asina contadi lire 10:10.
13. APSp. Camerari 1586. c.28v. e Camerari 1587. c.27.v. "Gaio, Martin di Baseglia paga d'affitto per le fornase quali furono de mastro Job, ultimamente tenute per Bernardo della Asina contadi lire 10:10".
14. APSp. Cartolario 101, Camerari 1588, Martin Sigalla ditto Mirul abita in Baseglia paga d'affitto ogn'anno per un terreno altre volte tenuto per li suoi antecessori e per avanti per Antonio Pontel, et ultimamente per Jacomo Chiandon ... Martin Sigalla soprascritto per le fornase quali furono de maistro Job ultimamente tenute per Bernardo dell'asina contadi lire 10:10, e così pure nei successivi anni 1589-1592.
15. APSp. Camerari 1593. c.17v. "Martin Sigalla detto Mirul paga ogn'anno de fitto per le fornase". 1599. (c.19v.) Martin Sigalla. 1601. Martin Sigalla (c.20s.) altrove sono segnati sia gli eredi di Domenico che Florit Sigalla. Martin viene ancora citato nel 1605, (c.20s.) nel 1609, (c.22s.) nel 1613, (c.22s.) nel 1617, (c.22s.) nel 1621, (c.22s.) quando nella contropagina (c.22d.) il 1622.03.12 viene registrato che "Ricevono li camerari da Domenego nipote de Martin Sigalla lire 12:-".
16. APSp. Camerari (c.22d.) e Camerari 1624 (c.23s.) "Gaio, Martino Sigalla detto Mirul. (c.23d.) "ricevono li camerari da Domenego Mirolo...". Nel 1632 (c.23s.) a pagare è Domenego e poi Gabriella Mirolo, mentre nel 1634 (c.23s.) compare sempre "Martino Sigalla detto Mirolo over Domenego suo nipote (per lire 10:10) 12 zenaro ricevono li camerari da Domenego quondam Martin Mirul".
17. APSp. Camerari 1641 (cc.29s. e 29d.)
18. APSp. Camerari 1645 e 1647. c.28v. "Martin Segala detto Mirul paga d'affitto ogni anno per la fornase di maistro Job tenuta ultimamente per Bernardo di Lena". Paga Gabriella Mirula. 1649. c.22v. Martin (lire 6:-) paga a buon conto Bartolamio Mirul, figlio di Gabriella. 1651. c.20v. Gabriella relicta del q.m Silvestro <Mirolo> orra Bartolamio e fratelli (c.21r. pagato da Bartolamio et fratelli). 1652. c.20v. Bartolamio et fratelli Mirolli in loco di Gabriella loro madre (c.21r. il 18 agosto 1652 paga Bartolomio et fratelli Mirolli, il 16 marzo 1653 paga Piero Mirolo, uno dei detti fratelli). 1653. c.20v. Bartolomio et fratelli in loco di Gabriella loro madre pagano. (paga Giacomo Mirolo).
19. APSp. Camerari 1655. In queste note viene praticamente aggiornata tutta la registrazione relativa ai Mirolo, con un elenco anche di tutti i terreni (ben 11) tenuti ad affitto dal 1588 a Martin Sigalla e poi Antonio Portello: cioè: "1.Campo in Campeglis, 2.campo detto della Centa, 3.campo presso il Castagnet, 4.campo detto in Semida, 5.campo detto della Langora, 6.campo detto della Roia, 7.altro campo detto della Roia, 8.prado detto dei Pans di tre settori, 9.prado detto Sotto Riva di 2 settori, 10.altro prado detto Sotto Riva 3 settori, 11.prado del Magret di 1 settore". c.20v. "Bartolomio et fratelli Mirolli, sive di Silvestro [che era il padre] in loco di Gabriella loro madre pagano d'affitto per la fornase di mastro Job tenuta ultimamente per Bernardino di Lena [cancellato, era un errore!] dell'Asina contadi lire 6:-", viene infine annotato che nel rotolo 1583 si pagavano lire 10:10.
20. APSp. Camerari 1657 "c.20v. Bartolomio et fratelli (10:10) paga Jacomo et fratelli Mirolli". 1659. Bartolomio et fratelli (viene annotato che nel 1583 si pagava 10:10, ma che dal 1622 la cifra era ridotta a 6:-). c.21r. Pagato da Jacomo de Zanus detto Mirul.
21. APSp. Camerari 1663. c.17v. E' titolare Bartolamio, però in genere paga Giacomo, ma anche il fratello Battista. -1664. c.19v. pagano Giacomo e Martino. -1672. diviene titolare Giacomo et fratelli Miroli di Baseglia. -1675. c.18v. pagano Giacomo, Sabida Mirolo, Battista Mirolo. -1679. c.18v. pagano ancora Giacomo e Battista. -1682. c.19v. pagano Giacomo, Martin e GioBatta. -1685. c.19v. pagano Giacomo, Battista, Pietro, Zuanna figlia di Martin -1687 e 1688. c.19v. pagano Zuanna e Giacomo. -1695. c.19v. pagano Battista e Martin Mirolo, evidentemente il nipote.
22. APSp. Cartolario 57 VIII;1;1. n°42. 1581.06.13, a partire da c.30r. stilato per mano di Odorico figlio di Giuseppe Odorici, che a fine libro riporta anche il proprio segno di tabellionato. "c.31v. Unum Baiarzettum situm in villa Baseligiae partim est arativum et partim lastrum, super quo fieri solebant tegulae, seu cuppi et lateres, tentum per Jacobum Candonum de Baseglia seminis quartarum duarum, a mane est via consortiva, a meridie armentaretia, a sero rugia et a montibus Baiarzuttum domini Pauli antedicti rectum per Johannem Vivantis. Unum pratum sot riba ex quo excavatur terra pro fabricandi lateribus, seu mutonis, sectorum duarum in circa, tentum per Domenicum Segala, a mane iuxta nemur dominorum Spilimbergi, a meridie pratum q.m domini Johanni Leonardi rectum per Bernardum Asinum, a sero ripa et a montibus pratum dictae Ecclesiae Sanctae Mariae de Spilimbergo tentum per Johannem de Susans habitantem Spilimbergi, salvis etc."
23. ASDo. "Fitti 1593". c.35v.

C O N T I S
CINC STORIUTIS PAR FURLAN SCRITIS IN PONTE DI CÛR

Fufignis

D I N I N D A I N A D Â I

Medais

No ài mai vude tante passion di cjapâ medais par premi, o ben onôrs di nissune sorte. Ma cheste volte no ài podût fâ di mancûl di lâ a cjapâ la medae che la Università di Udin i regale a cui che al à vût lavorât par amancûl vincjecinc agns a dilunc ca di jê.

E cussì, in chel an che o soi lâ in pension, pe ocasion de sere dal gnûf an academic, mi mandin a clamâ par letare e jo o voi. La vecje glesie dai fraris, daûr dal ospedâl, e je plene tant che un scus di ûf di retôrs in pompe magne, e po di professorons cu la palandrane e po il Magnific in grande monture di ermelin.

I discors a van dilunc par un biel bocon; infin i tocje fâsi dongje ai pensionâts, uns cuatri di nô, par cjapâ cheste medae par mans dal nestri Magnific.

Rivade ch'è je la mê volte, il retôr al bute là dôs peraulis par compliment e mi consegne ch'è sorte di medaone che no mi sta nancje in man. Po, intant che o soi daûr a tornâ vie, lui mi ferme par un braç e mi domande intune orele, par furlan: "Ma lui, che al à lavorât in cheste Università par passe vincjecinc agns, ce fasevial di biel, po?".

No sai ce che i varai rispuindût; o sai nome che mi soi vergognât tant che un lari a pensâ di vè butât vie vincjesiet agns de mê vite par no sai ce, e di vè cjapade une medae mâ meretade.

Piscotuts

Cuant che al è nassût gno pari Delser, gno nono Cjin al veve vude la buine idee di metii non Milio; ma stant che in anagrafe a Udin a vevin domandât di dâi un secont non, so copari Agnûl di Martignâ i dîs: "Metii non Delser, che i puartarà fortune garantide". Cun di fat al jere il noon di ch'è fabriche di piscots metude su a Martignâ dal 1863.

Cun cheste innoime gno pari al varès podût sperâ di vuadagnâsi a gratis cualchei pacut di piscots, ma in ch'è volte no jere nancje mo no stade inventade la manie dai sponsors. E cussì il Delser di Mulin Gnûf al à seguitât par in vite a fâi la publicitât al Delser di Martignâ, cence mai vè in cuintrigambi nancje un pacut di piscotuts di scart.

Gjilios

Vie pe bieles stagjon, Gjilio di Dedeà si fermave, sorese-re, su la plaçute, sot la tetoe de Ostarie dai Çoncs, a

Mulin Gnûf, al comandave un cuartut di neri e s'è gjoldeve a viodi a passâ la int, e massime lis feminis in biciclete.

Se al lampave a passâ une bieles frutate, al restave cu la tace a mieç e, riduçant sot coç, al diseve: "Viôt, viôt ce gjilio; mandi gjilio!". E cussì al jere passât par "Gjilio" ancje lui.

Une bieles dî, che al tirave un fregul di buerisine, e Gjilio simpri salt là a gjoldisi il spettacul dal va e ven de int.

Cenonè, e rive in ca une frutate in biciclete cuntun zei di scus di panole sul manuvri, e che e mostrave di jessi un alc inderedade par vie che l'aiar al faseve svolêtâ vie cualchi scus, che jê e cirive di cjalcjâ dentri intal zei, e cun di plui e veve il so bon cefâ di stâ in culibri cu la biciclete, e po e pricurave ancje di tignî sbassade la cotule sui zenôi, che cualchi bugade plui malandrete i e parave su fint a mieze cuesse.

Inalore Gjilio al scate su inpins, i côr incuintri e al berle: "Gjilio, ten cont dai scus, che pe cotule o soi ca jo!".

Funerâi

La dî dal funerâl di sâr Dino "Tinoi" di Fôr di 'Sore, al jere dut il paîs su la strade, difûr de puarte di cjase, a spietâ che il predi si inviàs cu la carroce par lâ in glesie. A di un pont e salte fûr su la puarte siore Marie, la vedue, a saludâ il so Dino pe ultime volte: "Mandi Dino, mandi, mandi..." e diseve sustant.

Inalore, in chel che il funerâl al tache a inviâsi, Marie Bisiache si volte indaûr e i sigure a Marie: "Mandi, Maria, mandi. Ma torneremo, torneremo..."

Gjigjo

Lì dai Colonos al jere a vore un famei capitât ca des bandis de Plâf, e par vie che no si saveve il so non, lu clamavin "il Gjigjo".

Al veve la incariche di viodi de stale e di molzi lis vacis, che lu faseve simpri cun tante serietât e passion. E al jere content tant che une pasche, cuant che al odeve jemplâ i bandons dal lat fin sul ôr.

A cui che i domandave trop lat che a vevin fat lis vacjîs, al rispuindeve: "Cuanto late ogji le vache? Die-se litri par omo".

Nin dai Nadâi, pseudonimo di Nino V. Rodaro

CANTA CHE TI PASSA
A PROPOSITO DI CANTI DI MEZZANOTTE, STRADA, BIVACCO, DANZE E CANZONIERI

La Madonna degli Scout

D I B R U N O S E D R A N

Mi sono chiesto varie volte quale sia stata la molla che nel lontano 1950 mi fece entrare negli scout. È vero, avevo fratello e cugini già nell'associazione Asci ma ho sempre avuto spirito indipendente per cui continuavo a frequentare l'Azione Cattolica (ero inserito nelle Fiamme Rosse). Già da piccolo insomma non andavo a rimorchio, preferivo scegliere: nonostante amici e parenti tifassero Juve, Inter, Milan la mia squadra del cuore era il Toro.

Nemmeno le divise degli esploratori e la loro ostentazione avevano per me fascino. Forse, a ben pensarci, complice fu il canto.

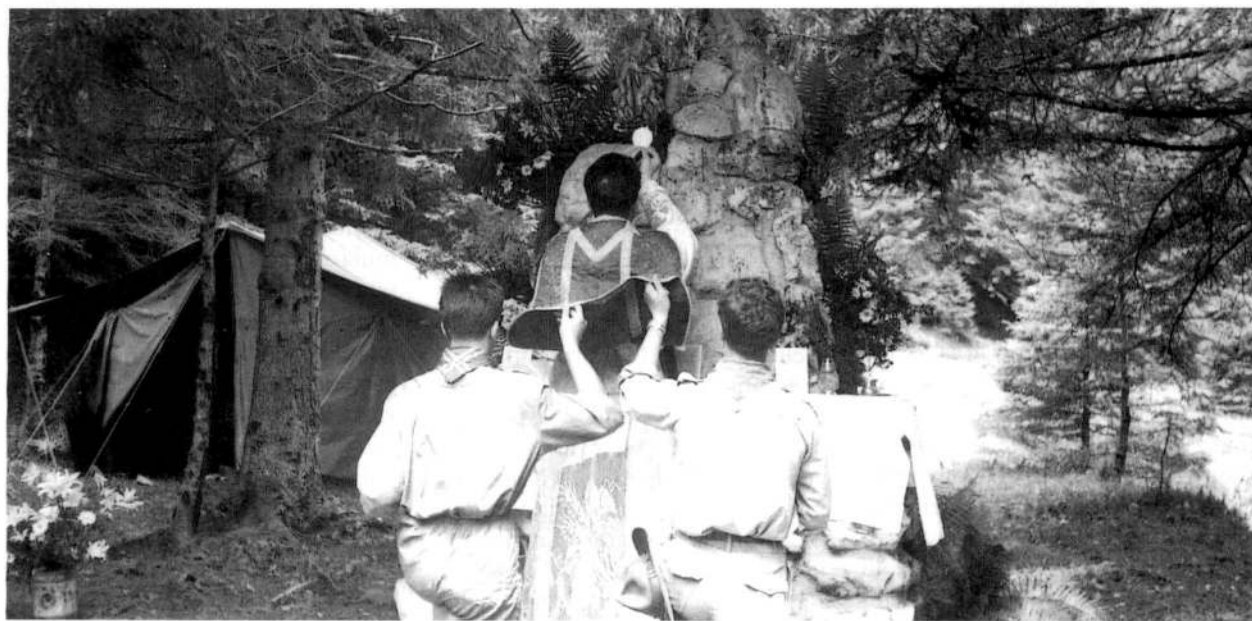
Ritornando col pensiero alla fine degli anni quaranta del 1900, le prime immagini che mi vengono in mente sono legate a gruppetti di ragazzi che dalle parti del Duomo partivano e tornavano cantando, lieti, dal Tagliamento. Spargevano allegria, spensieratezza, orizzonti liberi. Nell'immediato dopoguerra non c'erano a Spilimbergo palestre, piscine, strutture sportive sofisticate e per noi ragazzini del Borgo Vecchio era un'impresa già arrivare oltre la Torre Occidentale (*Tor infôr*). Sopperiva la *Grava*, il Tagliamento, ma noi piccoli non potevamo andare soli oltre il *cjamp*, un pezzo di terra ottenuto in concessione agli inizi degli anni

venti al di là del primo *branc* dal quale, dopo aver levato migliaia di sassi e averlo continuamente concimato, la famiglia traeva ortaggi e frutta.

Ed era verso il *salet*, *lis blancis*, *lis muculis* luoghi a me sconosciuti, che vedevo dirigersi i giovanotti cantando.

Quando Francesco Serena, amico di giochi, mi propose di entrare nei *lupetti* non ebbi esitazione. Alle statiche lezioni di catechismo preferii l'avventura (il metodo scout è un "grande gioco di vita basato sull'avventura"). Subito quella domenica mattina ci recammo a casa dove mia madre Antonietta lavava con brusca e sapone le scale di legno (*siolo*) che portavano alle camere. Dopo breve resistenza dette l'assenso e così con tessera n. 33778 cucciolo 10.9.50, zampa tenera e promessa lupetto 3.12.1950 mi unii al Branco *Wainghunga* dei lupetti guidati da *Akela* (Luciano Gorgazzin) e da *Baloo* (don Enzo Mior); capo reparto degli scout "don Giovanni Colin" era Enrico (*Richeto*) Gregoris e *sorestant*, il capo dei capi, Balilla Fratini, "il Commissario" responsabile diocesano.

Seguirono anni simpatici e all'interno dell'associazione ricoprii vari incarichi anche direttivi. Anni di gioventù, anni di vittorie, anni di campi estivi in Val Ci-



Messa scout in Val Cimoliana, luglio 1962 (arch. Bruno Sedran).

moliana. Campi di solito confortati dal sole, dalle escursioni, dal prepararsi il cibo, ma anche dal scavar latrine, incontrar vipere, vento, pioggia, temporali che scuotevano tende e la Bregolina, una alta parete di roccia che incombeva sul Campo Concordia posto tra i torrenti Cimoliana e Santa Maria. Durante i momenti di brutto tempo, sotto il grande tendone militare puzzolente di petrolio o non so che, tutti insieme ragazzi di Maniago, San Vito, Portogruaro, San Giovanni, Pordenone, Cordovado, Spilimbergo imparammo a cantare con la fisarmonica del maestro Antonio Spagnol e di monsignor Mario Del Re. Canzoni adatte alle marce, alla liturgia, ai fuochi di bivacco, a momenti belli e tristi. E ogni scout, ritengo, abbia avuto le proprie preferenze per l'una o l'altra canzone, fino a richiedere di sentirselo cantare nell'ora del ritorno al Padre.

Per la verità in occasione di incontri a livello regionale o internazionale, nonostante i canti o danze fossero di provenienza italiana, francese, inglese, americana e così via e fossero riportate in canzonieri comuni, le interpretazioni canore d'insieme risultavano spesso divergenti. Forse qualcuno dei maestri saltava qualche nota o faceva degli arrangiamenti personali.

Queste discordanze le ho ritrovate anche cantando con giovani scout e qualche tempo fa ai funerali di un amico. Aveva chiesto venisse cantata "Madonna degli Scout". Purtroppo il numero degli anziani scout anche a Spilimbergo si assottiglia sempre più e alcuni litigano anche con le note; fatto sta che fotocopia alla mano di un canzoniere chiesi aiuto al maestro Olinto Contardo perché con la sua maestria all'organo sorreggesse quelle due-tre voci che volevano onorare l'amico. All'organo non risultò la canzone da noi conosciuta.

Su suo suggerimento cantammo la canzone che sapevamo a cappella, discretamente.

Al termine dell'orazione mi sorse una curiosità. Perché noi vecchi scout della diocesi di Concordia abbiamo imparato questa versione che differenzia dalle altre? Certo non è un problema vitale; ma volli saperne di più. Dopo qualche tempo chiesi aiuto al giovane e brillan-

E. Piano1

Ma don-na de-gli Scouts - a scol-ta l'in-vo chiam con cedi un for-te
strada è tan-to lun ga il fred do già ci as sal res pin gi tu Re

cuo-re a noi c'ora par tiam la rit-mo dei pas-si ci accom pagnerà
gi na lo spir ri to del mal e il

2 volte
là verso gli o-ri-z zoni lon ta ni si vā.

ANDANTINO

Ma-don-na de-gli Sco-uts as-col-ta l'in-vo-chiam con-ce-di un for-te
cuo-re a noi che o-ra par-tiam La stra-da è tan-to lun-ga e il fred-do già ci as
sal Re-spin-gi to Re-gi-na lo Spi-ri-to del mal E il rit-mo dei pas-si
ci accompag-ne-ra' là verso gli oriz-zon-ti lon-ta-ni si vā E il
rit-mo dei pas-si ci accompag-ne-ra' là verso gli oriz-zon-ti lon-ta-ni si vā

E. Piano1

ma donna degli scout ascolta l'invochiam concedi un forte cuore a
strada è tanto lunga il freddo già ci assal respingi Tu Regina lo

8 noi ch'ora partiam la Ed il ritmo dei passi ci accompagnerà là verso gli oriz-
14 spiri to del mal per finire
zonti lon tan i si vā.

Le tre versioni del canto "La Madonna degli scout" a confronto.

te maestro spilimberghese Davide De Lucia. Portai le tre versioni: una tratta dai "Canti di 1/2 notte" (ed. Scinò, Milano, dedotta da un canto della guerra dei Trent'anni, 1618-1648); la seconda dal foglio datami dall'amico Gian Carlo; la terza da me registrata. E in effetti le tre opere hanno delle differenze che si evidenziano con i grafici.

Nella versione 1 la prima parte si presenta in tempo semplice (2/4), mentre nella versione 2 si presenta in tempo composto (6/8). Nella versione 1 la parola "scout" è un intervallo di quarta; nella versione 2 e in quella trascritta è un intervallo di terza maggiore.

La versione 1 è pensata in tonalità minore (fa minore); la 2 in tonalità

maggiore; quella trascritta è in modo minore.

Le delucidazioni tecniche del maestro De Lucia sono precise anche per quanto riguarda il ritornello "...e il ritmo dei passi..." che nelle versioni 1 e 2 hanno la stessa formula ritmica mentre la terza, cantata, viene usato un ritmo di "sincope". Altre e ancora sono le disuguaglianze che ognuno potrà trovare dato che pubblichiamo le tre versioni. Noi continueremo a proporre la terza quella che ci viene dalla tradizione orale sperando di usarla sempre in occasioni liete.

(Un ringraziamento per le deduzioni e la trascrizione musicale al maestro Davide De Lucia e al dottor Luchino Laurora).

COMUNICAZIONI - STORIA

SONO TRASCORSI 100 ANNI DALLA COSTRUZIONE DI UNA DELLE PIÙ BELLE E DIFFICILI STRADE FERRATE DELL'EUROPA CENTRALE, ULTIMA OPERA REALIZZATA ALL'ESTERO DALL'EMIGRANTE DI PIELUNGO

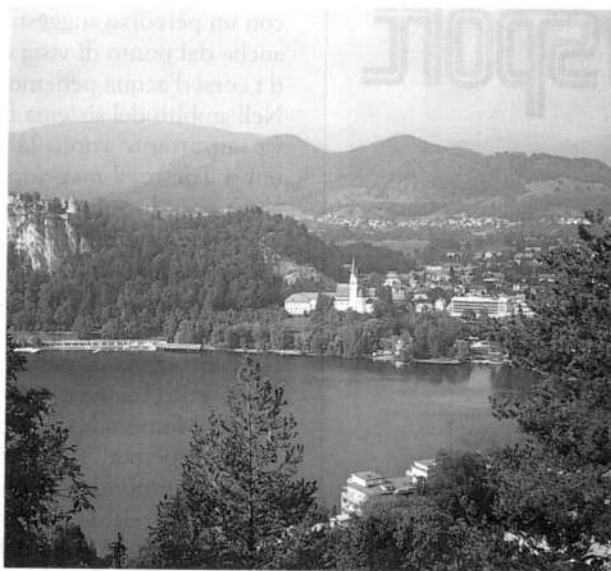
La Ferrovia Transalpina e Giacomo Ceconi

DI TITO PASQUALIS

Tra le valli dell'Isonzo e della Sava si snoda una storica linea ferroviaria di montagna che da Nuova Gorizia conduce a Jesenice, importante centro di industrie siderurgiche della Slovenia, ai piedi delle Alpi Caravanche. Una volta era conosciuta come *Ferrovia della Wochein*, nome tedesco (Bohinj, in sloveno) della zona alpina attraversata, e costituiva il tratto meridionale della lunga *Ferrovia Transalpina* che collegava Trieste a Salisburgo. Oggi la percorrono treni di poche carrozze che sfiorano scoscese pareti di roccia sopra ripidi

torrenti con cascate e pozze d'acqua smeraldine. Sono luoghi dall'aspra morfologia che per molti aspetti ricordano le nostre valli, alle quali si possono ritenere vicini per avere ospitato per alcuni anni Giacomo Ceconi (1833-1910), indimenticabile figura di emigrante imprenditore della Val d'Arzino. Egli dedicò gran parte della sua operosa esistenza alla costruzione di strutture ferroviarie nell'Impero austro-ungarico e fu pure uno degli artefici di quell'ardita strada ferrata che, a 100 anni dalla sua apertura, vogliamo ricordare in queste pagine inquadrandola in una breve storia delle più note ferrovie del settore alpino orientale.

La prima via ferrata che interessò il territorio friulano fu la *Venezia-Udine* che nel 1855 raggiunse Pordenone, per qualche anno stazione capolinea, in attesa del ponte sul Tagliamento tra Casarsa e Codroipo. Nel 1857 arrivò a Trieste la *Ferrovia Meridionale* o *Südbahn* che collegò la città con Vienna e che è ancora una delle principali arterie ferroviarie europee. Essa corre fra i monti della Bassa Austria, tocca il punto più elevato sul Semmering, a 985 m s.m., dove una volta i treni arrivavano solo con lo sforzo congiunto di due locomotive, e prosegue tortuosa tra i boschi della Stiria fino a Graz; di seguito tocca Maribor, Lubiana, Postumia e quindi si abbassa verso la costa.



Il lago, la rocca e la cittadina di Bled dove passa la Ferrovia Transalpina prima di raggiungere Jesenice.

I triestini accolsero con entusiasmo questa ferrovia alla quale dedicarono una popolare canzone dal ritmo ora lento, ora veloce, che ricorda il movimento di una sbuffante vaporiera. Le parole del testo sembrano solo giocose ("...e adesso che gavemo la strada ferrata la boba in pignata mai più mancherà..."), ma in realtà esse esprimono le concrete speranze riposte sulla *Meridionale* considerata un essenziale fattore di progresso per la città. E in effetti nel giro di pochi anni il traffico da e per il porto di Trieste aumentò in misura considerevole. Nel 1860 Trieste fu unita anche a Venezia via Gorizia, Udine e Pordenone, con la *Linea Trasversale Alta*, che diede la possibilità di viaggiare dalla città lagunare alla capitale dell'Impero interamente per ferrovia.

Nel 1866 mutò l'assetto geopolitico del Friuli, che divenne territorio di frontiera. Impero e Regno d'Italia seguirono separati programmi di sviluppo delle proprie reti ferroviarie di confine, che ora dovevano tener conto anche delle esigenze di carattere militare. Da parte austriaca si procedette alla costruzione della ferrovia detta *Rodolfiana* in onore dell'unico figlio dell'imperatore, il principe ereditario Rodolfo, che nel 1889 morirà suicida a Mayerling. Questa linea collegò la città di Leoben, già connessa alla *Meridionale*, con Klagenfurt, Villaco, Tarvisio e Pontafel-Pontebba, sul confine italiano. Nel 1870 fu aperto anche il tratto *Tarvisio-Jesenice-Lubiana* che in tempi successivi verrà in parte sotteso dalla "bretella" del traforo delle Caravanche.

Da parte italiana, nel 1879 fu inaugurata la *Ferrovia Pontebbana*, che unì Udine a Pontebba, dove essa si connetteva alla rete austriaca. Questa fondamentale arteria richiese la costruzione di notevoli opere di ingegneria, come l'imponente viadotto d'acciaio sopra il

spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

SPILIMBERGO

Via Mazzini

Tel. 0427 2290

fiume Fella a Dogna. Nel 1894, fu aperta la *Trasversale Bassa*, che collegò Trieste a Venezia, via Monfalcone, Cervignano, Latisana e Portogruaro. Tra Otto e Novecento la rete ferroviaria del Friuli si infittì con alcune linee minori, tra cui la *Ferrovia della Carnia*, che si staccava dalla *Pontebbana* alla Stazione per la Carnia e raggiungeva Tolmezzo e Villa Santina. Per un certo tempo questa linea a scartamento ridotto proseguiva nella valle del Degano fino a Comeglians, dove un regolare servizio di autovetture attendeva i passeggeri diretti in Cadore. Nel Friuli occidentale vennero costruite anche la *Casarsa-Gemona* e la *Sacile-Pinzano*. Il tratto *Casarsa-Spilimbergo* fu aperto nel 1893, mentre l'intera linea venne inaugurata nel novembre del 1914; oggi solo il tratto *Pinzano-Gemona*, è ancora in esercizio. La *Sacile-Pinzano*, iniziata alla vigilia del primo conflitto mondiale e ultimata nel 1930, è tuttora attiva con un percorso suggestivo, panoramico e interessante anche dal punto di vista didattico poiché interseca tutti i corsi d'acqua pedemontani.

Nell'ambito del sistema ferroviario dell'Impero rivestiva importante ruolo la *Ferrovia Transalpina* poiché univa Trieste, il maggiore porto adriatico dell'Impero, con i grandi poli industriali centroeuropei. Il tronco inferiore, la già ricordata *Ferrovia della Wochein*, fu realizzato tra il 1901 e il 1906 ed ebbe per capolinea la nuova stazione di Sant'Andrea, poi chiamata Campo Marzio. Per gran parte del suo percorso la linea è ancora in esercizio: passa per Sesana, San Daniele del Carso e Prevacina e arriva alla stazione di Nova Gorica, già Montesanto. Da qui i treni (uno parte alle ore 11,18, rispettando lo stesso orario di 100 anni fa!) seguono il profondo solco dell'Isonzo fino a Santa Lucia (Most na Soči), scavalcano l'Idria e risalgono serpeggiando l'angusta valle della Baccia fino alla sua testata a Podbrdo (Piedicolle). Questo sperduto villaggio acquistò una certa notorietà con l'arrivo della strada ferrata e ancora di più dopo il trattato di pace del 1919, allorché divenne stazione di confine tra i Regni d'Italia e di Jugoslavia. In questa località la linea penetra sotto il monte Kobla con la *galleria della Wochein*, in cui supera lo spartiacque con il bacino della Sava. Torna alla luce a Bohinjska Bistrica, che gli Austriaci chiamavano *Wocheiner Feistritz*, e prosegue fino a Jesenice dove si innesta nella *Villaco-Lubiana*, la vecchia *Rodolfiana*.

La *Ferrovia della Wochein* ha richiesto la costruzione di molti notevoli manufatti: ponti, viadotti, muri di sostegno e di riparo e oltre 30 gallerie grandi e piccole. Opere particolarmente impegnative furono il viadotto sull'Idria a Santa Lucia e il ponte sull'Isonzo a Salcano. Questo fu ultimato nell'aprile del 1906, ma ebbe vita breve poiché nella notte tra l'8 e il 9 agosto 1916 venne fatto saltare dagli Austriaci che si stavano ritirando dalla città. Nel dopoguerra fu ricostruito uguale al precedente e con i suoi 85 metri di luce è tuttora il più grande ponte in pietra del mondo. La galleria della *Wochein* è lunga 6339 metri e ha una larghezza idonea a due binari, anche se la ferrovia è a binario semplice. L'imbocco è ubicato a 508 m s.m.; l'uscita si trova a 521 m, la quota più elevata, 534 m s.m., viene raggiunta all'interno del tunnel. Un'altra galleria significativa, lunga 1395 m, è quella di Obrne (Oberne, in tedesco) che precede l'amenissimo lago di Bled e la cittadina omoni-

ma, la più famosa stazione climatica della Slovenia.

La costruzione delle gallerie e delle linee di accesso fu affidata alla ditta di Giacomo Ceconi, che in una relazione dell'epoca veniva definito *"...uno dei più arditi impresari di opere ferroviarie in Austria"*. Egli fissò la sede operativa a Wocheiner Feistritz e, com'era sua abitudine, provvide subito a stabilire dei buoni rapporti con le comunità ospitanti accattivandosene la simpatia con donazioni e con la realizzazione di opere di pubblica utilità. Alla chiesa regalò alcuni paramenti sacri e un artistico lampadario; fece edificare un albergo, un piccolo ospedale, spacci cooperativi e una scuola dove si insegnava anche la lingua italiana; furono pure riattate alcune strade e venne costruito un acquedotto. Giacomo Ceconi ricevette gli elogi del vescovo di Lubiana anche *"...per le premurose cure spese allo scopo di ispirare un corretto contegno e buoni costumi nel grande numero dei suoi dipendenti conferendo appoggio alla missione spirituale del parroco del luogo..."*

I lavori di scavo furono resi difficili dalle precarie condizioni statiche delle rocce che in certi punti si presentavano oltremodo fessurate. Alcune frane provocarono anche delle vittime che il Ceconi volle ricordare con un grande cippo di marmo nero che riporta i loro nomi e un'epigrafe in tedesco da lui stesso stilata. Nonostante sia passato quasi un secolo, il monumento si trova ancora nello stesso luogo, all'esterno della chiesa di Piedicolle, rivolto verso l'imbocco della galleria.

Durante le opere nel traforo si dovette avere particolare cura per la provvista dell'acqua di raffreddamento, per la ventilazione dell'ambiente e per lo smaltimento dell'acqua in eccesso, che a volte raggiunse portate superiori a 400 litri al secondo. Il corretto allineamento degli scavi era controllato in superficie e all'interno del tunnel da abili topografi. Al riguardo si può ricordare che 25 anni prima, nel traforo dell'Arlberg tra le regioni del Tirolo e del Voralberg, che rese celebre Giacomo Ceconi e che gli valse il titolo di nobile dell'Impero, all'incontro delle due avanzate del tunnel, lungo più di 10 km, si riscontrò una deviazione sull'asse di soli 43 mm!

Il lavoro procedeva di giorno e di notte, con turni di otto ore. Un ingegnere austriaco ricordava il conte Ce-



L'imbocco meridionale della galleria, lunga 6339 m, tra le stazioni di Podbrdo (Piedicolle) e Bobinjska Bistrica (Wocheiner Feistritz), costruita dall'impresa di Giacomo Ceconi fra il 1901 e il 1905.

Dal 1924

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPIILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

Stella flex

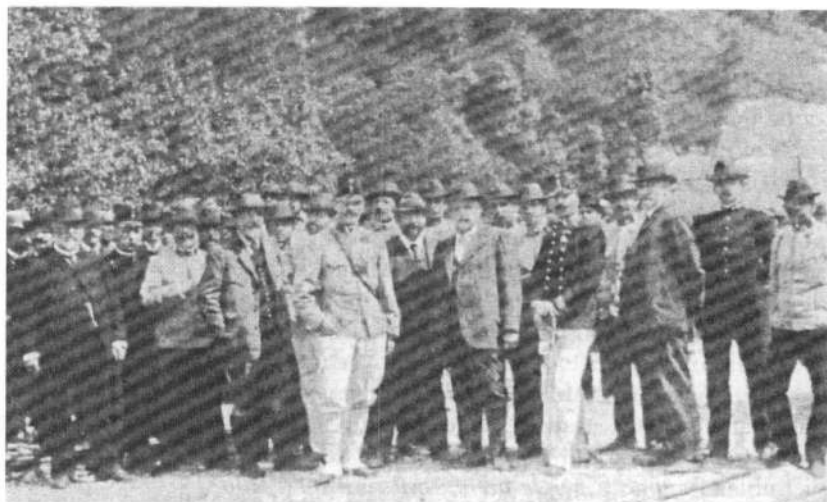


Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550



Visita all'arciduca imperiale Leopoldo Salvatore al cantiere della galleria di Piedicolle (Wocheinertunnel); al suo fianco, in prima fila, il conte Giacomo Ceconi.

coni "...come una persona straordinariamente robusta, instancabile, ancora freschissimo di corpo e di spirito, unico nel suo genere; un uomo un po' ruvido nella scorza, ma, in fondo, eccellente. Ogni giorno egli si recava al lavoro alle 4 del mattino e non si concedeva pause mai prima delle otto di sera..." Nel cantiere le uniche giornate di svago erano quelle delle feste di Santa Barbara che il 4 dicembre di ogni anno vedevano unite genti di nazionalità diverse, maestranze e popolazione, in piena concordia. In quelle ricorrenze non mancava mai una banda musicale che alternava melodie popolari locali a valzer viennesi e musiche italiane, ma di solito veniva suonata anche la marcia dei bersaglieri!

L'ultimo diaframma di roccia della galleria di Piedicolle fu abbattuto il 31 maggio 1904 con grande solennità, alla presenza delle autorità imperiali. I lavori continuarono nel traforo di Oberne, la cui esecuzione si era rivelata più complessa del previsto, tuttavia anche quest'opera fu completata nel giro di un anno e l'11 novembre 1905 accolse il primo treno. Nel loro complesso i lavori si conclusero prima dei termini contrattuali, circostanza questa abbastanza usuale per il Ceconi che la considerava un punto d'onore e che d'altra parte gli consentiva di ricevere cospicui premi in denaro.

L'inaugurazione della *Ferrovia Transalpina* nella sua interezza avvenne il 19 luglio 1906, non appena fu pronto il ponte di Salcano.

Alla solenne cerimonia intervenne l'arciduca Francesco Ferdinando (1863-1914) il quale, dopo la scomparsa del principe Rodolfo, fu erede al trono fino alla sua tragica morte nell'attentato di Sarajevo, che innescò la prima guerra mondiale. Nel 1996, per ricordare i novant'anni della ferrovia venne dato alle stampe un pregevole volume con la storia di questa arteria, in italiano, tedesco e sloveno. Nella ricca documentazione fotografica compare più volte l'inconfondibile figura di Giacomo Ceconi il quale però, stranamente, non viene mai nominato, né viene messo in evidenza il sostanziale e appassionato contributo suo e dei suoi operai alla realizzazione di quest'opera. Ma a Piedicolle molti lo ricordano ancora, non per essere stati testimoni di quell'epopea, ma per averne sentito parlare dai padri e dai nonni. *"Era un friulano di un paese vicino a Udine che ha fatto la nostra ferrovia e che aveva lavorato anche in Boemia."* mi ha spiegato qualche tempo fa un anziano che era seduto davanti alla chiesa con una nipotina.

Per Giacomo Ceconi il giorno inaugurale della *Transalpina* fu anche una festa d'addio, poiché quella fu l'ultima sua opera all'estero. Egli trascorse i pochi anni che gli rimasero da vivere nella villa-castello di Pielungo, dove continuò a seguire attivamente la gente della valle. Morì a Udine il 18 luglio 1910 e fu sepolto tra il compianto generale nel paese natale, nella tomba di famiglia dove ancora oggi riposa.

SCUOLA - FRIULANO
PUBBLICATO UN VOLUME ILLUSTRATO SULLA STORIA DELLA CITTÀ

Cjantis da la Grava

DI MAURETTA BRUSUTTI

Lo scorso maggio il Circolo Didattico di Spilimbergo ha pubblicato un libro a colori dal titolo "Cjantis da la Grava", su sceneggiatura di Luigino Peressini (con disegni dell'autore e degli alunni delle classi quarte e la consulenza di Gianni Colledani e di Maurizio Grattoni d'Arcano), in cui vengono raccontati alcuni episodi della storia medievale della città. Proponiamo di seguito l'intervento della dirigente scolastica Maurezza Brusutti, che spiega le ragioni del lavoro.

Il Circolo Didattico di Spilimbergo negli ultimi tre anni ha caratterizzato il proprio Piano dell'Offerta Formativa con un progetto di lingua e cultura friulana, che accomuna tutte le sue quattro scuole. Tale scelta nasce dalla volontà di mantenere la propria identità locale, non solo per non perdere le proprie radici culturali, ma anche per mantenere vivo un patrimonio di saperi, elaborato dalla gente semplice, che ha fatto la storia quotidiana dei nostri paesi.

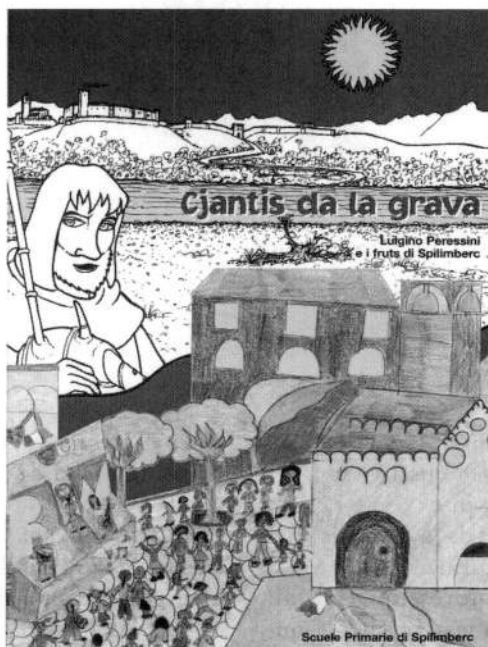
Quando le nuove generazioni apprendono le tradizioni della loro terra, ne imparano la storia, sanno usare la lingua locale per esprimere il loro pensiero e lo rappresentano, allora nascono libri come questo, in cui si esprimono ad un tempo conoscenza, amore per le proprie origini e desiderio di documentario.

Lasciamo al lettore il piacere di conoscere direttamente attraverso la lettura personale del libro, quello che gli alunni delle classi quarte della scuola primaria di Spilimbergo hanno ideato lo scorso anno scolastico, sotto la guida delle loro insegnanti.

Riferiamo solo alcune informazioni utili per comprendere il percorso eseguito, attraverso il quale la conoscenza storica è divenuta contesto narrativo di episodi fantastici.

Il progetto che ha dato vita a questo libro si è articolato in due fasi.

La prima, costituita da attività ricche e stimolanti, è stata curata dalle insegnanti di classe, che hanno gui-



dato gli alunni alla ricerca, all'approfondimento storico e alla raccolta di materiali relativi al medioevo spilimberghese; l'altra ideata e coordinata dal disegnatore Luigino Peressini, esperto di storia friulana, è stata volta alla realizzazione di racconti nati dalla fantasia dei bambini, ma ispirati e collocati nel periodo storico oggetto della ricerca.

L'attività è stata gratificante ma impegnativa, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione dei 250 disegni con cui sono stati illustrati i 16 racconti a fumetti; racconti che si susseguono in un arco di tempo che va dal 1000 al 1400 e sono presentati da un personaggio tipico dell'epoca: il cantastorie che

fa da voce narrante agli episodi. Assalti, incendi, incursioni nemiche, assedi ed epidemie si alternano a storie d'amore, di mercanti, di personaggi illustri, di gente comune, il tutto curato e messo insieme dalla sapiente regia di Luigino Peressini.

Il risultato di tutte queste attività è un libro dove in primo piano emerge la genuina espressività dei bambini che racconta e diverte, ma dove ci sono anche i bellissimi disegni dell'autore, lasciati intenzionalmente in bianco e nero, per essere colorati a piacere dai lettori.

Cjantis da la Grava di LUIGINO PERESSINI

ill. di Luigino Peressini e degli alunni delle classi quarte
ed. Circolo Didattico di Spilimbergo, 2005, pp. 79

CONTIS

UNA SIELTA DI TRE STORIIS, CH'A SON TAL LIBRI PRESENTÂT LA PRIMAVERA PASSADA A GRADISCIA

Li burelis di Pieri Fìcilu

DI CLAUDIO BISARO

Una visuâl di robis susedudis fra li dôs gueris a Gradiscia, un paisut dongia Spilimbêrc, ator a personis briosis, plenis di aligria e di pasiôns, dulà che la voia di vivi a la vîns sempri...

Miuta Anzolòna

Da la cleva da li Lovariis al Busât da la Bruna, la Riva di Gradiscia ch'a guarda al Tilimênt, a era una biela e alta terassa plena di boschès e di nîs di ussei.

Una dì, gno pari Nesto e Guerino Anzolòn, a si ciapitulavin propit par via di chisciu nîs ch'a cognossevin pi ben da l'avemaria: la garluta, il mierli, la checa, la uita e no sai pi se inciamò, una geografia di nîs ch'a tignevin di voli almancul fin tal bôsc di Valarian.

Sot di lôr, intânt, tal biel soreli dal dopo di misdì, la Grava di Cumùn a someava parfin respirâ, cun chê strada comunâl cussì vissina e i ciâmps di erba medica ch'a la orlavin ca e là e i ciampanii lontâns a ricamâ la linia scura da la ciera: da chel di San Dinêl a chel di Ridinsic di Turida.

Dut un còlp, gno pari, pitôst impressionât al fai: "Guerino, iôt laiù, a è 'na meda di fassinis ch'a ciamina di bessola par la strada!"

"No, no, a è mê mari", al rispûnt Guerino senza scomponisi pi di tânt.

Miuta Anzolòna, infatti, pi largia che alta, a preparava la sô carga cussì pesanta, che par puartâla fin a ciasa senza tanta fadia, a scugniva entrâghi dentri cun cuasi duta la vita...

"Brillano le stelle"

Ma par disi ben da la semplicitât di chei ains '30, a zo-va forsi contâ encia chista: i erin viêrs la metât di settembre e li zornadis a si scurtavin belzà pulît.

Mê agna Ela a menava la polenta e gno pari al pensava a fâ zî il fôc: a vevin dîs e siet ains, propit canaia, ma cul ciâf su li spalîs, parôns come ch'a erin da la ciasa, cun mê nona a lavorâ tal puligono di Ruvina e gno nonu ta li Argentinis.



Chisciu doi frus a ciantavin una canson ch'a diseva cussì: "Brillano le stelle nella notte blu, piene di malinconia, ed in mezzo a quelle cercherò lassù una stella amica mia..."

Mê agna a ciantava di prin e gno pari di secônt e chistu cordo di vusutis intonadis come violîns, al zeva fôr da la fignestra da la ciasa cun dut il fun ch'al si ingrumava, chê di napa a no si discorreva.

Cul imbrunî i ciârs dal fen, ben ciariâs e profumâs, a rivavin da la Grava di Cumùn tirâs da li vaciis, e chistis bielis vusutis a àn fat fermâ duta la colona.

Tal pi biel da la canson, no si iode dut un scûr dentri da la cusina?!

Cheî dai ciârs a erin come instupidis a scoltâ e cu la bocia vierta a implenavin il barcon da la ciasa, ch'a no sarèss passada nencia una gusela.

I doi frus cul siet ch'a àn ciapât, a si son fermâs di ciantâ, ma iodînt che li musis di chei dal fen a erin plenis di bontât, a si son fas coragiu e un pôc preâs, a àn finit la canson.

Il ciaveli

Al era una volta un ciaveli par di là da l'aga, biel, neri e lûnc.

"Iôt - al pensava dentri il cocon di Mariuta, un pôc avilît - come ch'i stoi, i no podarai mai iodi il mônt là di fôr come gnei fradis e mê sôrs: lôr sí ch'a son furtunâs, fas sù cussì ben ta la sô stressa, cun chê visuâl maraveosa, ch'a a podin scoltâ dutis li ciacaris!"

Sí, di not al si sinteva libar, cuânt che la parona a molava iù la biela stressa di ciavei neris, ma cul scûr da la ciamara, al podeva dome stâ a scoltâ: "Milio, doman di sera a vegnin chei di Gridiscje a sunâ tal stali".

"Ben ben, i iodarin" e al era za tânt a giavâighi fôr di pi a Milio, cun chê sun ch'al veva.

Ma al ciaveli a ghi era nassuda una gola di iodi la înt a balâ, che a la mattina dopo, cuânt che i bras rosa di

Mariuta a remenavin parzora li spalîs par indressâ il cocòn, al à fat di dut par restâ fôr dal mac dai siei fradis.

Al era, cumò, iusta in banda da l'orela e al tociava il ricin di oru, cuânt che Mariuta a ciaminava svelta svelta par il curtîf: a era la prima volta ch'al podeva gioldi encia lui l'aria fresculina e iodi il morâr dongia la còrt, parfin li dôs vaciutîs ta la stala: il mônt al era propit biel, come ch'a si lu imaginava...

E al à vidût encia Milio e il soreli e il sêl di tânt selêst ch'al era e a la sera par la gran straca, a ghi pindulava il ciâf e al à finît par colâ iù.

"Bunassera paròns", a disin Giovanin e Checo entrânt in ciasa, ma nencia fâlu a puesta, a i sbrissa un còlp di mazurca, tânt par meritâsi la sena, parsè che dongia al compenso di sînc frâncs paron, a ghi tocia, infati, encia dut il mangiâ ch'a desiderin.

Ta l'aria za a si nasa un odôr di fartaia cu li rognis ch'al consola.

"E se si pode vê di miei?", a si ridin cui voi i doi amîgos: cuatri fetis grossis di salât ben sgragnoladis e brustuladis ta la fersora cun chel pôc di cunsa ch'a butin fôr: eco li rognis!

'Na savola taiada fina ch'a saurîs inciamò di pi e par i ous spacâs, finî dentri chistu iet di maraveis, al è dome un gran onôr, intânt che il profun al cor par la ciasa fin tal curtîf e al fai vignî n'aligria granda dentri il stomit: eco la fartaia cu li rognis!!

Mariuta a à inciamò un biel se fâ parzora da li boris dal fogolâr ta un sisâ fuâr e contênt, che dut il scuadron da la înt al è belzà ch'al speta davânt dal plat.

E cuânt che la fartaia a ven sarvida insiemit a una fetona di polenta rossa ah, se prufun, se plasê dai voi e da la gola!

A resta dome di saurîs la bocia!

Cul Nostràn, dopo, a si netisi li tunsilis inciamò miei che cul rosolio.

Genia Vendramina, bustata ta chel di Gradiscia in chê volta, a mi à pandût ains dopo, che gno nonu Checo al era un tipêt elegantîn, signorèt di bunis maneris, encia se no di sacheta e cuânt ch'al à vidût chistu ciaveli neri a fâ cucuc ta la fartaia, a nol à vût còr di disi nuia a chei altris, ma al à dome ciapât plânc plânc e al à tirât, cu la man sota la taula, cun educasson, sperânt che nissun a lu iodês.

E par un pôc, il ciaveli ubidiênt al è vignût fôr, ma dut un momênt la fartaia a à scuminsât a zirâ ator pal plat inciamò miei di una balerina, tânt al era lûnc il ciaveli di Mariuta ch'a i deva la susta, che tânt al à giuldût però a balâ insiemit a la fartaia di Checo.

E intânt ch'al colava iù sul pavimênt di madonelis sota la taula, al sospirava: "Ah, di tânt balâ ch'i ai fat, a mi zira dut il ciâf, ma al vignarà chel dí ch'i iodarai encia jo a balâ chei altris..."

CLAUDIO BISARO

Li burelis di Pieri Ficilu e altris storiis

ed. C.S.V. Friuli Venezia Giulia

e Associazione Gradisca S.O., 2005, pp. 122

CASTELNOVO

UN RICORDO FAMILIARE DEI SACERDOTI
CHE INNALZARONO LA CHIESA DI SAN NICOLÒ

Lo zio di mia nonna

DI DIMPRA MIROLO

Mia nonna Rosa Pittana in Mirolo, la cui madre di cognome faceva Franz, aveva uno zio sacerdote: don Leonardo, detto don Catòr, nativo di Castelnovo del Friuli e maestro elementare a Mondel.

Don Catòr fu per diversi anni cappellano di Castelnovo e Paludea e, quando nel 1877 la Curia vescovile inviò - come economo a reggere la parrocchia di San Giorgio della Richinvelda e appunto quella di Castelnovo e Paludea - don Leonardo Partenio, lo zio di mia nonna si rivelò suo prezioso collaboratore. Don Partenio era originario di Pozzo, dov'era nato nel 1841: professore nel seminario diocesano e maestro elementare a San Giorgio della Richinvelda, il suo nome fu legato per diversi motivi e benemerenzze alla chiesa di san Nicolò nella piana della Richinvelda (dove era stato ucciso il patriarca Bertrando). Era un sacerdote di alta intelligenza e di fervida azione pastorale, che esercitò instancabilmente per ben 40 anni.

Don Partenio, uomo di ampie vedute, si accorse che la chiesetta di Castelnovo e Paludea era incapace di contenere la popolazione, che nel 1883 aveva raggiunto 3.067 abitanti, e progettò quindi di erigere un tempio più vasto e solenne. Sostenitore entusiasta dell'opera fu naturalmente don Catòr.

Nel concepire e proporre la costruzione di una nuova parrocchia, don Partenio dimostrò un grande coraggio per i tempi difficili e per la grandiosità dell'edificio. Grazie però alla sua personalità non comune, alla preziosa collaborazione del cappellano e all'aiuto dei fedeli, nel 1884 poterono iniziare i lavori, che cinque anni dopo giunsero a compimento.

Don Partenio ebbe la gioia di godere la sua creatura per ben 28 anni. A premiare la benemerenzza così acquisita, il Vescovo lo nominò Viceprete ad personam. Morì il 10 settembre del 1917 a 75 anni, per una nefrite che gli procurò una paralisi pochi giorni dopo la degenza.

La chiesa, per la bellissima posizione in cui si trova eretta, è chiamata la "civetta del Friuli".

Da parte sua, il cappellano don Leonardo Franz a Castelnovo viene ancora ricordato come una persona buona e generosa, che ha sempre fatto del bene. E anche mia nonna ha sempre serbato un carissimo ricordo dello zio.

FOTOGRAFIA
IL PROGRAMMA DELLE INIZIATIVE DELL'ESTATE

Spilimbergo Fotografia 2005

DI ANNAROSA COMINOTTO

Edizione Spilimbergo Fotografia 2005: l'itinerario proposto coinvolge Lestans (Villa Savorgnan), Spilimbergo (Palazzo Tadea) e Sequals (Villa Carnera) e spazia da tematiche storiche come la fotografia a Venezia nel dopoguerra a tematiche come la fotografia di viaggio, di documentazione, fino al tema della fotografia sportiva.

Presso la Villa Savorgnan, a Lestans, dal 16 luglio al 2 ottobre è possibile ammirare l'esposizione dal titolo: La fotografia a Venezia nel dopoguerra: da Ferruccio Leiss al Circolo "La Gondola". Le opere esposte rappresentano una panoramica importante della storia della fotografia italiana, che ha avuto un notevole sviluppo

negli anni successivi al secondo conflitto mondiale grazie all'istituzione di Gruppi e Circoli, alla fondazione di riviste e alla realizzazione di esposizioni anche internazionali, come la Biennale di Fotografia a Venezia nel 1957. La fotografia a Venezia nel dopoguerra, è stata infatti un palcoscenico eccezionale, a livello europeo, con la presenza di autori come Ray e Bischof, di grandi fotografi come Weston, Adams e Cartier Bresson dell'Agenzia Magnum.

La proposta di questa rassegna tiene quindi conto, sia delle vicende parallele, sia dell'attività dei fotografi a Venezia, alcuni dei quali tra i più influenti maestri europei di quegli anni, come Paolo Monti, Ferruccio Leiss, Fulvio Roiter, Toni Del Tin, sino a giungere a Berengo-Gardin, e Giuseppe Bruno.

In sintesi, la rassegna e il relativo catalogo, evidenziano l'apporto culturale che questi fotografi, in parte coalizzati nel Circolo "La Gondola", hanno provocato nei risvolti anche internazionali.



Arabo (foto Ilo Battigelli).

Ferruccio Leiss, uno dei guru della fotografia italiana, giunto da Milano (è stato tra i fondatori del Circolo Milanese) a Venezia nel 1930, fu tra i fondatori del Gruppo "La Bussola", con Cavalli, Vender, Veronesi, che caratterizzarono la fotografia formalista del dopoguerra, quasi in contrasto con quella neorealista.

Molti tra i fotografi "veneziani" del dopoguerra debbono a Leiss la sua grande lezione d'artista. Il Circolo "La Gondola", istituito da Paolo Monti e altri alla fine del 1947, ha rappresentato lungamente un filone della fotografia italiana, tra "formalismo" e "neorealismo", con grande successo, che tuttora è vivo, non soltanto tra i fotoamatori, ma tra i

collezionisti e le istituzioni.

La rassegna propone un "prologo" di circa quindici fotografie originali di Ferruccio Leiss (un fotografo che da almeno trent'anni è inedito, dopo la monografia Electa del 1979) e inoltre un corpus di circa cento fotografie originali dei maestri de "La Gondola", da Paolo Monti a Ferruccio Scattola a Fulvio Roiter a Berengo Gardin, ecc.

L'esposizione ospitata a Spilimbergo, nei locali di Palazzo Tadea, ripercorre la vita e l'intensa attività del fotografo Ilo Battigelli.

Nato a San Daniele del Friuli, già all'età di otto anni è avviato alla fotografia dallo zio Ernesto (noto fotografo pittorialista al quale la rivista La Fotografia Artistica aveva dedicato un intero numero). A 16 anni è in Africa, reporter del Corriere Eritreo e a 24 anni diviene fotografo ufficiale della compagnia americana Aramco Company a Ras Tanura nel Golfo Persico. Qui ricava dalla chiglia di una nave rovesciata lo

studio fotografico nello stesso luogo dove era affondata l'ultima nave corsara: da cui il nome e la fama di Ilo il pirata. In quel periodo la sua arte raggiunge notorietà internazionale e di lui si occupano, con interviste e articoli, riviste italiane e straniere.

Lasciata l'Arabia Saudita, la sua macchina fotografica lo porta in 20 nazioni dal Medio Oriente al Nord America e in Europa. Nelle maggiori città visitate allestisce mostre fotografiche che hanno vasta risonanza e critiche favorevoli dalle più eminenti personalità nel campo della fotografia.

Rientrato in Patria nel 1955, il "mal d'Africa" lo riporta in Rhodesia (oggi Zimbabwe) dove documenta con immagini eccezionali la nascita della diga di Kariba, realizzata dall'impresa italiana Impresit; realizza anche immagini sull'etnia Tonga, che venne spostata dalle terre tribali nella valle dello Zambesi per far strada alla costruzione del manufatto. Allestisce due mostre personali a Salisbury che consolidano ulteriormente la sua notorietà. Nel 1959 il ministro degli interni rhodesiano gli consegna il 1° premio del concorso di fotografia artistica.

Numerose mostre e premi nel corso degli anni e altri riconoscimenti puntualizzano la sua attività fino a raggiungere, nel 1964, il più ambito riconoscimento alla Mostra Internazionale di New York dove su 130.000 fotografie a colori inviate da tutto il mondo si vede premiare tutte e quattro le foto presentate. Nel 1968, l'Illustrated Life Rhodesian gli dedica la copertina della rivista e un ampio servizio antologico della sua attività. Il Rhodesia Herald nel 1970 rende omaggio ai suoi 40 anni spesi al servizio della fotografia dedicandogli la pagina centrale.

Nel 1980, la National gallery of Zimbabwe presenta una sua antologica di 350 fotografie.

Infine, nel periodo 7 agosto – 2 ottobre 2005, a Sequals presso la Villa Carnera, viene presentata la rassegna fotografica "I volti dello sport", frutto dell'attività recente del fotografo di origini spilimberghesi Aldo Martinuzzi.

"I volti dello sport" ricostruisce, uno scatto dopo l'altro, un percorso di "fotografia sportiva" esemplare, che spazia dal ciclismo allo sci, dal calcio alla maratona, al rugby, ...

L'arte magistrale di Martinuzzi del "cogliere l'attimo" si imprime facilmente nella memoria di chi osserva le sue immagini: come è possibile, infatti, dimenticare certi corpi in movimento, impegnati nello sforzo, fissati nell'espressione di una frazione di secondo? Corpi scolpiti e raccolti nella velocità della discesa libera, corpi tesi e guizzanti, pronti a cogliere il momento opportuno per dirigere la palla in rete, corpi atletici e veloci, impegnati nello sforzo della pedalata... insomma, nelle fotografie di Martinuzzi ognuno potrà ritrovare il suo campione preferito, potrà ammirare gesti atletici che durano meno di un secondo ma che sono stati "fermati" per sempre dall'obiettivo del fotografo.

La difficoltà di chi si occupa di fotografia sportiva sta proprio nel saper seguire l'azione, il gesto, saper attendere pazientemente il momento opportuno, saper prevedere le conseguenze di un'azione e cogliere

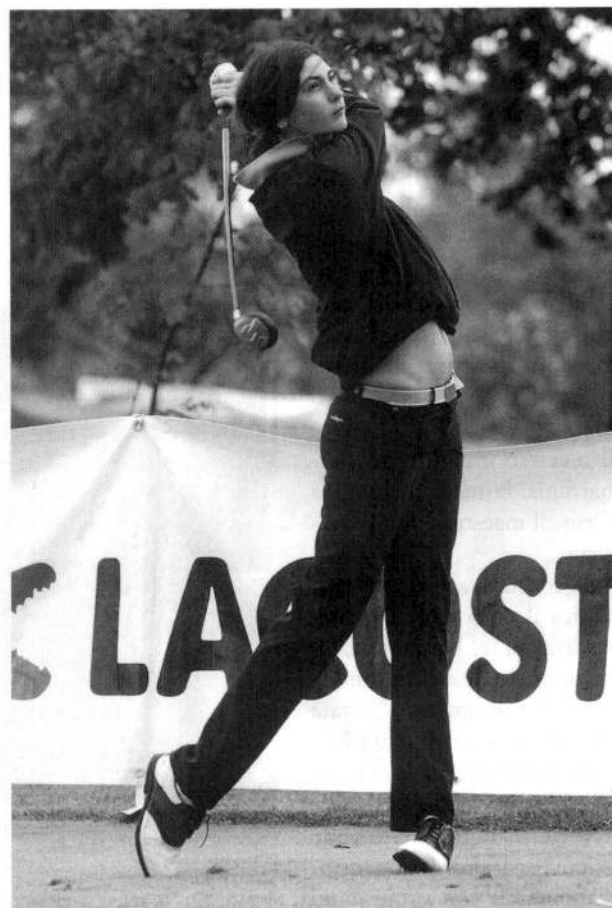
l'istante da immortalare: le immagini di Martinuzzi esposte nella mostra di Villa Carnera rispondono magistralmente alle esigenze di quest'arte e rimarranno certamente impresse negli occhi, nella mente e nel cuore del visitatore.

Tra le attività estive proposte nell'ambito di Spilimbergo Fotografia ritornano anche quest'anno gli appuntamenti con gli Stages di Fotografia nella sede di Villa Ciani a Lestans: tra le tematiche affrontate, la Fotografia al crepuscolo e la Fotografia di notte, le Tecniche di Stampa avanzata, ecc.

Per tutte le informazioni, dalle date alle iscrizioni, è possibile consultare il sito web del CRAF all'indirizzo www.craf-fvg.it, o mandare un'e-mail a craf@cubenet.net, oppure telefonare allo 0427.91453.



I volti dello sport (Aldo Martinuzzi).



Barbara Cedolin, Golf Club di Udine, in azione (Aldo Martinuzzi).

TRAVESIO - MUSICA
IL CORO FEMMINILE HA FESTEGGIATO 10 ANNI DI ATTIVITÀ

Le Ancelle di Erato

DI NELLY SALVADOR

Il coro femminile "Ancelle di Erato" nasce a Travesio nel 1994, con lo scopo di organizzare manifestazioni musicali attraverso le quali trasmettere tradizioni e costumi del passato. Ispira la propria denominazione alla mitologia greca con Erato, una delle nove muse, figlia di Zeus e protettrice della poesia amorosa.

Il gruppo è stato inizialmente istruito dal maestro Marco Ghiglione, che ha indirizzato il repertorio soprattutto verso il folclore e la musica popolare friulana ed internazionale. Ci sono voluti non pochi sacrifici, molta costanza e tenacia da parte di tutti i componenti, affinché il coro prendesse un'impronta ben precisa e si amalgamasse, ma la passione per la musica e l'amicizia hanno avuto ragione così che si è potuto dare avvio alle attività canore.

Nel corso degli anni seguenti, al maestro Ghiglione sono subentrate altre persone: Bernardo Gasparim, il soprano Fiorenza Cedolins, il maestro Riccardo Centazzo, il maestro Gianfilippo Bernardinis, la maestra Luigina Ortis, il maestro Italo Piovesana.

Alla consueta attività concertistica il coro affianca, successivamente, l'organizzazione annuale di alcuni importanti appuntamenti: "Serata di Cori", la cui finalità è la valorizzazione di luoghi di comprovato valore artistico; "Notte di note", che vede come protagonisti gruppi strumentali con programmi di particolare interesse musi-

cale, dal jazz al flamenco, alla musica argentina; e in occasione delle feste di Natale, il "Teatro per i bambini".

Dal 1997 la direzione è affidata al maestro Andrea Ciciliot, il quale ha intrapreso un percorso didattico rivolto in particolare alla cura della musicalità e dell'equilibrio sonoro ed espressivo, portando il coro ad affrontare musiche del repertorio sacro rinascimentale e di autori moderni e contemporanei. La partecipazione, nel 2003, alla seconda "Rassegna Corale di Musica Sacra Friulana" a Buia permette al gruppo di vivere mo-

menti di intensa soddisfazione poiché con l'esibizione musicale ottiene il premio per la migliore esecuzione di un brano inedito di autore friulano contemporaneo.

Nel corso del 2004, in collaborazione con l'associazione musicale "Gottardo Tomat" di Spilimbergo, il coro amatoriale femminile propone alcuni concerti con musiche di Gabriel Fauré e Francis Poulenc, i due compositori francesi vissuti tra '800 e '900, i quali hanno dedicato alla musica corale pagine di grande intensità.

L'anno precedente, con il progetto "G. Fauré - F. Poulenc", la formazione corale diretta dal maestro Andrea Ciciliot aveva partecipato, a Trieste, alla nona edizione della manifestazione regionale "Corovivo" e aveva ottenuto un significativo apprezzamento con l'inserimento nella fascia di eccellenza.

Nel settembre 2002, la rassegna corale nazionale "Universo del Canto Popolare", organizzata dall'Unione Società Corali della provincia di Pordenone si propone come occasione di confronto e scambio di esperienze con diverse realtà corali. In coincidenza di tale evento, il coro ospita a Travesio il gruppo vocale lucchese "Il Baluardo", il quale presenta alcuni interessanti brani tratti dal proprio repertorio di canto popolare toscano ed internazionale. L'anno seguente è il gruppo di Travesio a trasferirsi a Lucca, ospite de "Il Baluardo", in occasione



Le Ancelle di Erato a casa Schirel, Travesio 2002
(foto Gianni Bortolussi).

dell'ottava edizione del "Festival Internazionale di Canto Popolare" che si tiene a Cune, piccola frazione di Borgo a Mozzano.

Il coro femminile realizza, nel 2004, una trasferta a Torino dove è ospite del Fogolâr Furlan cittadino, presso il quale propone alcuni brani del proprio repertorio e coglie l'opportunità di visitare la città piemontese e di ammirarne le numerose bellezze artistiche.

L'anno scorso il gruppo ha festeggiato dieci anni di attività corale con l'edizione, in collaborazione con l'amministrazione comunale, di una piccola raccolta di immagini fotografiche e documenti inediti provenienti dall'archivio comunale intitolata "Note musicali a Travesio nel decennale del Coro "Ancelle di Erato". La pubblicazione è stata presentata in occasione dei festeggiamenti per il decennale di attività dell'associazione, avvenuti in coincidenza della riapertura dell'auditorium comunale di Travesio il 27 novembre.

Il sodalizio, che in questi dieci anni di attività è stato presieduto da Tamara Nassutti, vanta al suo attivo un buon numero di concerti, rassegne, qualche concorso, ma anche molte serate per beneficenza, in particolare in occasione dei concerti dedicati alle musiche di G. Fauré e F. Poulenc, che hanno permesso di sostenere il "Progetto Eritrea", promosso dall'Unicef con l'intento di non dimenticare chi soffre e di costruire una vera speranza per un futuro più giusto e più umano per i bambini e le bambine di quel Paese.

Un nuovo periodo ora si presenta all'orizzonte dell'associazione, che attualmente prevede di realizzare diversi progetti fra i quali alcuni concerti natalizi e di effettuare, nell'immediato futuro, una trasferta all'estero.

Direttore: Andrea Ciciliot.

Presidente: Angela De Rosa.

Le coriste

Soprani: Doriana Bertin, Regina Bertoli, Franca Corvezzo, Maria Pia Corvezzo, Carla Cozzi, Paola Del Frari, Rosanna Del Frari.

Mezzisoprani: Giuliana Fratta, Mara Franz, Maria Vittoria Martini, Tamara Nassutti, Santina Todero.

Contralti: Diana Bertoli, Anne-Marie Cesca, Angela De Rosa, Paola Fabris, Federica Nassutti.

SOCIETÀ

L'Ute si rinnova

C . D . R .



Durante il viaggio di fine corso ad Aosta, il 10 maggio, è stato commovente l'incontro tra due amici di vecchia data: Luigi Simonutti, spilimberghese, alpino e corsista dell'Ute, classe 1920 (a sinistra), e Achille Compagnoni, classe 1914, il mitico scalatore del K2, straordinaria figura di uomo e di sportivo. Un singolare esempio per tutti coloro che credono nel valore dell'amicizia, della lealtà e dell'impegno quotidiano a favore della pace.

Si è rinnovato lo scorso marzo il consiglio direttivo dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese: Ugo Zannier è il nuovo presidente dell'istituto. Ha preso il posto di Angelo Guerra, che ha lasciato spontaneamente la carica dopo cinque anni di apprezzata leadership.

Molto ampia la partecipazione all'assemblea. La riunione si è aperta con la relazione morale del presidente uscente, che ha ricordato le molteplici attività svolte, sia nell'ambito culturale che in quello aggregativo. Quindi è stata la volta del responsabile dei conti, dottor Collesan, illustrare il bilancio, chiuso in attivo grazie a una oculata gestione, che però non ha impedito l'avvio di numerose iniziative di peso, tra cui la pubblicazione di alcuni opuscoli e l'organizzazione di gite in località italiane d'arte. Infine l'annuncio, peraltro in parte anticipato dallo stesso interessato, della rinuncia del professor Guerra alla massima carica, rinuncia motivata con la volontà di lasciare spazio ad altri collaboratori, per un "cambiamento nella continuità". Il suo saluto è stato però di grande effetto emotivo, tanto che - commosso alle lacrime - non è riuscito a leggere personalmente il saluto conclusivo, ma ha delegato il vice allo scopo, raccogliendo un lungo applauso dalla platea. Oltre all'ex presidente, non si erano ricandidati altri storici protagonisti, come Matteo Melocco, Margherita Indri, Giulietta Bonfini e Armando Miorini (quest'ultimo purtroppo scomparso di recente), in modo da lasciare spazio a un rinnovamento interno. E lo stesso esempio era stato seguito da Libano Zavagno, componente del collegio sindacale. A tutti loro è andato il ringraziamento dell'assemblea.

L'attuale consiglio di amministrazione è così composto: Ugo Zannier presidente, Elena Dorigo vice, Battista Ronchis segretario. Nel consiglio anche Cecilia Pianezzola, Pierino Scodellaro, Carlo Ferrari, Renza Battistella ed Ebe Sarcinelli (membri eletti), Roberto Mongiat, Cristina Corba, Gianni Colledani, Luigi Tambosso e Gianna Santin (di diritto).

MUSICA - PERSONAGGI

AD AURAVA È STATA RECENTEMENTE INTITOLATA UNA PIAZZA AL MUSICISTA FRIULANO.
IL PROFILO DI OROLOGIO, TRACCIATO DA UNA DELLE PRINCIPALI STUDIOSE DELLA SUA VITA

Alessandro Orologio

D I R O B E R T A S A L V A D O R

"A la ìnt furlane di vuè dal Friùl e dal mônt si presente la plui alte vòs musicâl da l'anime furlane di ogni timp". Così si apriva la prima trascrizione del *Primo libro di madrigali a cinque voci* (1586) di Alessandro Orologio a cura del musicologo don Siro Cisilino, che già al termine degli anni Settanta aveva compreso la reale dimensione storica di Alessandro Orologio, compositore niente affatto secondario del Cinquecento friulano nato ad Aurava di San Giorgio della Richinvelda probabilmente nel 1555. La sua produzione musicale comprende musica vocale e strumentale, sacra e profana completa di un corpus di brillanti canzonette a tre voci.

Nel 2002 è stata condotta a termine la pubblicazione dell'*Opera omnia* di Alessandro Orologio a cura delle Edizioni Musicali Pizzicato di Udine (otto volumi di spartiti musicali, testi, canzoni e ricerche storiche), grazie all'appassionato e lungo lavoro del musicologo casarsese Franco Colussi, che con una ricercata schiera di preparati collaboratori ha dato lustro a questo personaggio.

Lo scorso Ottobre 2004 il convegno internazionale di studi dal titolo "Alessandro Orologio musicista friulano del Cinquecento e il suo tempo" svoltosi tra Pordenone, Udine e San Giorgio, ha infine reso noto e approfondito gli studi su questa importante figura di musicista del nostro territorio. Al convegno hanno partecipato numerosi illustri studiosi di chiara fama provenienti non solo da importanti Conservatori e Università italiani, ma anche da vari Istituti di musicologia europei come quelli di Varsavia, Cambridge, Monaco, Lubiana e Vienna.

I documenti raccontano che Pellegrino, padre di Alessandro, orologiaio da torre, fabbro e armaiolo per antica tradizione di famiglia, nel 1550 venne chiamato a Udine dallo zio Jacopo per collaborare alla costruzione del grande orologio di Piazza S. Giovanni (oggi Piazza Libertà). Nel 1553, dopo aver ultimato la costruzione del maestoso congegno, Pellegrino da Aurava ricevette l'incarico di manutentore di tutti gli orologi pubblici della città e decise, probabilmente per questo motivo, di trasferirsi definitivamente a Udine con tutta la sua famiglia. Qui entrò in rapporti con l'ambiente della Compagnia degli strumentisti che la Comunità manteneva fin dal 1379. Fu in questo contesto che Alessandro ricevette la sua formazione musi-

cale e nel contempo imparò il mestiere del padre.

Nel 1573 Alessandro per le sue notevoli doti tecniche e musicali, entrò a far parte in modo stabile della Compagnia distinguendosi come suonatore di strumenti a fiato e cantore. Grazie ad alcuni documenti conservati ancor oggi nella Biblioteca Civica di Udine sappiamo che nel 1574 dopo la morte del padre, per mantenere la sua famiglia in gravi difficoltà economiche, Alessandro ottenne l'incarico di manutentore degli orologi della città, che gli cambierà il nome da Alessandro "da Aurava" ad Alessandro "degli orologi". Poco dopo lo stesso musicista prenderà a firmarsi come Alessandro Orologio.

Intorno al 1580 la sua ottima preparazione musicale gli permette di farsi assumere presso la corte di Rodolfo d'Asburgo a Praga come strumentista e compositore, in seguito passerà alle corti tedesche di Kassel, Dresda, Wolfenbützel e Königsberg al servizio del Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici. A Praga nel 1603 fu nominato Vicemaestro di Cappella operando in questa corte fino al 1613 e, grazie a una pensione imperiale, continuò la sua attività musicale come direttore di coro in diversi centri dell'Austria. Pare che per qualche tempo abbia lavorato anche presso la corte danese di Cristiano IV.

Il 27 febbraio del 1633, in Vienna, Alessandro Orologio dettò il suo testamento nominando eredi universali ed esecutori Pietro Verdina, maestro di cappella del re d'Ungheria e Boemia e Giovanni Sansone musicista da camera di sua Maestà Cesarea. Probabilmente morì poco prima del 29 ottobre dello stesso anno, dopo una lunga e importante carriera di strumentista e compositore, nella città di Vienna dove il suo testamento, ora conservato al Wiener Stadt und Landesarchiv, venne reso noto.

Un saggio delle sue composizioni è stato presentato nei pregevoli concerti del Coro del Friuli Venezia Giulia di Udine e dall'ensemble strumentale "Orologio" diretti dal Maestro Davide De Lucia, svoltisi nel salone del Parlamento del castello di Udine e nella chiesa parrocchiale di Aurava coronati da un largo successo di pubblico. E ad Aurava la tre giorni internazionale su Alessandro Orologio si è conclusa con una solenne cerimonia d'intitolazione della piazza principale al musicista che "si distinse per la sua fresca vena inventiva e la sua abilità nel comporre".

GRADISCA

LO SCORSO GIUGNO È STATO PUBBLICATO DALL'AUTORE UN OPUSCOLO INTITOLATO "30 MARZO 1579", IN CUI SONO ESPOSTI I RISULTATI DI UNA APPROFONDATA RICERCA CONDOTTA SUL CAMPO E TRA GLI ARCHIVI. PRIMA PARTE

Storie di campane e campanili

DI DANIELE BISARO

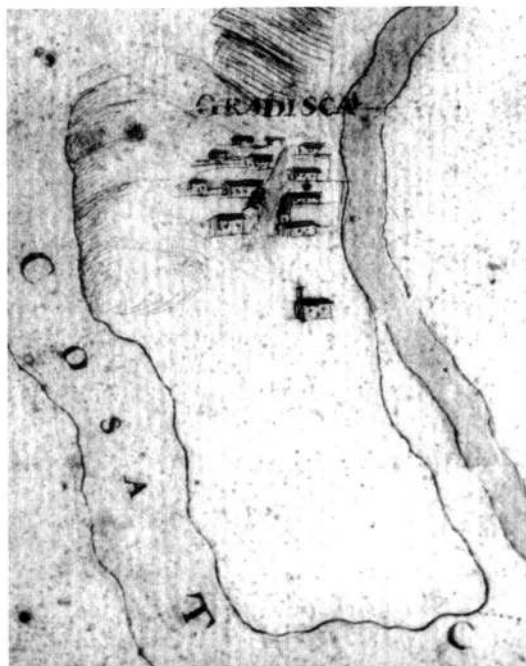
*"In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quinquagesimo septuagesimo nono indicione septima, die autem triginta martii: actum in villa gradische prope spilimbergo super plateam eiusdem loci sub ulmo ubi comune et homines eiusdem loci ad sonum campane se reducere solemniter ad providendum iuribus suis..."*¹

Il 30 marzo 1579, convocati al suono della campana, si riunivano sotto l'olmo della piazza i capifamiglia di Gradisca in pubblica vicinia² per discutere su argomenti di interesse comune. L'adunanza rappresentava l'elemento di autogoverno del comune rurale cui spettava l'elezione del podestà (*il deàn*) e dei giurati, la gestione del patrimonio collettivo (*le terre di comun*),³ la nomina del sacerdote e la manutenzione della chiesa, l'indizione delle processioni di voto,⁴ la ripartizione del carico fiscale tra le famiglie e l'imposizione, tra le stesse, di alcune prestazioni gratuite per la manutenzione delle strade e delle roste, erette sul Cosa e il Tagliamento a difesa dell'abitato.

La notizia, tratta dal protocollo del notaio pre Andrea Visia, rappresenta, per il momento, uno tra i riferimenti più antichi sulla presenza di una campana in Gradisca⁵ e quindi, indirettamente, del campanile, simboli per eccellenza di identità della comunità locale, attorno ai quali si è ritrovata la popolazione per condividere i momenti più o meno lieti dell'esistenza.

Il campanile e l'orologio pubblico

La torre campanaria attuale si eleva in prossimità dell'ingresso principale della parrocchiale, discosta m. 3 sul lato destro di chi entra. A pianta quadrata, misura alla base m. 4,50 e si sviluppa in altezza all'incirca m. 25, fino alla linea di gronda della copertura. Tra il primo e il secondo piano, una cornice in pietra separa nettamente lo zoccolo dalla canna, ritmata da cinque aperture nel lato rivolto a mezzogiorno. La cella cam-



G. Spinelli, tracciato del Tagliamento 1709 (Arch. Capitolare di Udine).

panaria, definita da bifore nei quattro lati, si conclude con una elaborata cornice in cemento. Alla sommità, una artistica croce in ferro battuto a quattro bracci con puntali lanceolati, trattenuti da racemi floreali, decorata alla base da tre cardì e dalla banderuola finemente traforata.

Nel lato rivolto alla chiesa si apre l'ingresso con arco in pietra e volta in sasso spessa m. 1,00. L'interno è attrezzato con scale in ferro e pianerotoli moderni in cemento armato, posti ad altezze decrescenti a garanzia della staticità della torre, che consentono l'accesso alla cella campanaria. Guarda il paese il quadrante dell'orologio con le cifre in numeri romani.

Le fasi di costruzione del

campanile non sono note. Sappiamo per certo che l'opera venne caldeggiata dal sacerdote pre Mattia Sabadini, parroco di Provesano e Gradisca, allora unica realtà parrocchiale, deceduto il 24 marzo 1840. Nell'atto di morte è ricordato quale pastore zelante e promotore della ricostruzione della chiesa, la canonica e il campanile, "*nuovamente edificati*", in Provesano e Gradisca.⁶

L'annotazione lascerebbe intendere l'esistenza di una torre campanaria precedente all'attuale, il cui peso degli anni e le ingiurie del tempo l'avrebbero resa insicura a tal punto da consigliarne la demolizione. In effetti, il Sommarione Napoleonico del 23 maggio 1810,⁷ rileva la sola presenza della chiesa sacramentale circondata dal cimitero, tra gli edifici pubblici di Gradisca.

Senza nulla togliere alla volontà di quel sacerdote e al-

l'impegno della popolazione, non sembra improbabile ritenere che l'intervento di "ricostruzione" abbia riguardato, piuttosto, la costruzione *ex novo* della torre nel sito e nelle forme attuali, in vista dei lavori di ampliamento del sacro edificio che, di lì a poco, avrebbero comportato la demolizione della facciata rivolta a Provesano e, con essa, del campanile a vela posto alla sommità.⁸

L'epoca di costruzione andrebbe fissata nella seconda metà degli anni venti dell'800, tenuto conto dei rilievi del catasto austriaco del 1830.

Il campanile si elevava quel tanto sul filo della scarpata del Tagliamento così da permettere al suono di raggiungere anche i casali più distanti posti dalle parti di Bussolino e di Barbeano (*I Roncs*).

*"Negli anni 1853 - 1854 dal posteggio delle Borre sulla grava del Tagliamento, posteggio che veniva donato dalli singoli interessati possessori a vantaggio della fabbrica della Chiesa, ricavarono quelli di Gradisca una vistosa somma dalli mercanti della Cargna. Ma poiché certi Caporioni che avevano intorbidate le acque nella suacenata questione non vollero più avere dipendenza dal Parroco in conto della fabbrica della Chiesa, si tennero, e si tengono incassati senza sapere qual uso di loro si dovrà farne. A loro capriccio senza pure domandare al Parroco, si fece fare l'Orologio sul Campanile, opera che ora si doveva lasciare indietro per progredire nella stabilitura della Chiesa, nell'apporti le Ramate od Invetrate indispensabili..."*⁹ Con l'installazione dell'orologio, potevano considerarsi conclusi gli interventi al campanile.

Nel 1906, il Comune di Spilimbergo affidava a Domenico Mirolo i lavori di rifacimento del quadrante; due anni più tardi la rinomata bottega artigiana dei Fratelli Solari di Pesariis installava il nuovo orologio, sistemandolo nel cassone costruito dal falegname Angelo Bisaro fu Giuseppe e dal fabbro Angelo Bertuzzi di Gradisca.¹⁰ L'orologio meccanico, rimasto in funzione fino a settembre del 1980, verrà sostituito da uno elettrico fornito dalla Fonderia udinese di campane A. Clocchiatti & Figli di Colugna.¹¹ Nell'estate del 2001, la ditta Comin snc di Volpago del Montello proce-



Rimozione della cella campanaria, 1976.

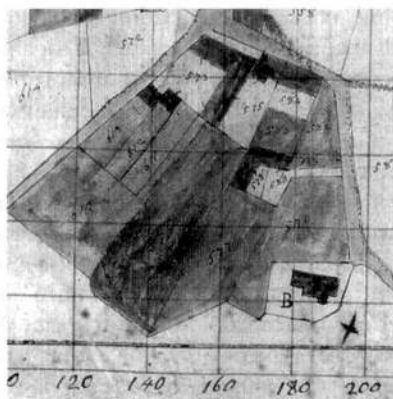
deva ai lavori di adeguamento delle reti elettriche a servizio delle campane e dell'orologio,¹² in concomitanza dell'intervento di ristrutturazione della parrocchiale.

La cronaca del '900 non ci riserva particolari notizie sul campanile, se si eccettua la descrizione resaci da Ardengo Soffici, ufficiale della II Armata, comandato a presidiare la passerella sul Tagliamento nelle tragiche giornate della ritirata di Caporetto. "31 ottobre (1917). Non sarebbe stato difficile trovare una camera in una casa di Gradisca abbandonata dalla popolazione, se tutti non avessero lasciata la porta chiusa, prendendo con sé la chiave nell'andarsene. Dovemmo perciò girare a lungo invano, ma alla fine un soldato che uscì da un corpo di guardia, ci disse di conoscere una casa senza padrone, il cui uscio era aperto, dove avremmo potuto dormire, e alla quale ci guidò. Penetrammo in

un gran cortile oscuro, circondato d'alberi, e di lì in un corridoio, in fondo al quale troviamo una scala che portava a un altro corridoio al primo piano. Costì, il soldato spinse una porta e ci fece entrare in una stanza buia... appena fummo soli, e sebbene quella di entrare fra i lenzuoli di un altro ci ripugnasse un pochino, il nostro primo pensiero fu di coricarci ognuno nel nostro letto. Non eravamo però che appena appisolati allorché un paio di proiettili fischiarono ad arco nel cielo e piombarono sul paese, non lontano dalla nostra casa... Ci consultammo un momento, mentre altri colpi seguivano i primi, facendo tremare i vetri e la casa... Al diavolo! Decidemmo di voltarci dall'altra parte e dormire. Ci siamo alzati stamani a giorno chiaro, ben riposati e quasi allegri. Le cannonate seguitavano a piovere, ma ormai avevamo preso il nostro partito. Uscendo dalla camera sopra un balcone di legno coperto di una pergola che conservava ancora le sue foglie e qualche grappolo d'uva, siamo restati stupiti dalla grazia del luogo del nostro rifugio... Eravamo in una bella corte chiusa in giro da freschi verzieri, fra le cui rame svolazzavano i passerotti fischando con giocondità. Tutt'intorno, i muri e i rossi tetti di linde casette brillavano in un solicello che appariva e spariva fra le nuvole bianche: in fondo si alzava, ancor più giuliva, la chiesa del paesello col suo campanile snello e chiaro".¹³

Crollate le ultime difese sul Tagliamento, il 5 novembre pure Gradisca si trovò coinvolta nelle tragiche giornate dell'occupazione austro-ungarica, conclusasi il 3 novembre del 1918.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale la torre campanaria, superata indenne la prova nonostante i ripetuti attacchi ai vicini ponti sul Cosa e sul Tagliamento, ebbe ad assistere al tragico bombardamento del 16 ottobre 1944 nel quale perì il piccolo Bruno Benedetto Bisaro.¹⁴ In tempi a noi più vicini, il terremoto del 1976 danneggiò seriamente la chiesa e il campanile. Nel mese di giugno venivano rimosse la cella campanaria e le campane e, per supplire alla carenza, si provvide con un impianto di amplificazione¹⁵ installato sul fabbricato della scuola materna. I lavori di consolidamento della chiesa e del cam-



La chiesa di Gradisca
(Sommarione Napoleonico).

panile, con la ricostruzione della cella e l'elettrificazione delle campane, appaltati dalla Curia Vescovile, giunsero a conclusione nei primi mesi del 1978.¹⁶ Nell'agosto 2004 la ditta Comin snc installava il parafulmini sul campanile e provvedeva alla ridipintura delle sfere e delle cifre dell'orologio pubblico.¹⁷

A completezza dell'indagine meritano un cenno i restanti campanili esistenti entro i confini parrocchiali. Si tratta di due modeste costruzioni a vela, realizzate in muratura nel corso del '900. Il primo, eretto negli anni 1944-45, sulla sacrestia della chiesetta dedicata alla Regina della Pace in piazza Gorizia; l'altro sulla facciata dell'oratorio campestre di Bussolino, voluto da Carlo Clarotto, al termine del primo conflitto mondiale, a ricordo dei figli Luigi e Davide, morti in guerra.

Le campane

Se il campanile è l'elemento che definisce il profilo di un territorio e il segno eloquente per individuare la chiesa, le campane rappresentano la voce della comunità che si unisce alla voce stessa di Dio in un dialogo continuo nel corso delle giornate. Con i loro rintocchi chiamano a raccolta i fedeli per la preghiera, annunciano gli eventi della comunità, tramandano la storia di intere generazioni, ricordano al credente la caducità della vita che scorre rapida come l'ombra.

Accanto a un uso tradizionalmente religioso, non va trascurata la loro funzione sociale finalizzata a convocare i capifamiglia nelle pubbliche adunanze, annunciare l'inizio delle lezioni scolastiche, l'arrivo del medico o di qualche personalità in paese e ogni qualvolta risultasse necessario allertare la popolazione in caso di incendi, temporali o di improvvise montane dei corsi d'acqua. Merita ricordare la notizia inconsueta che descrive *"la sfrontatezza del popolo di Gradisca nell'accorrere a suon di campana in lor Chiesa onde sfracellare un decreto della Curia con cui autenticava essere privilegiato l'altar maggiore, e ciò perché in esso trovassi segnato il nome di S. Leonardo titolare della Parrocchia..."*¹⁸ a dispetto del legittimo Santo Stefano protomartire, da sempre patrono indiscusso di Gradisca.

A tutte queste incombenze provve-

deva il campanaro, una figura importante nella società di un tempo in cui i segnali e le notizie dovevano raggiungere ogni famiglia sparsa sul vasto territorio in modo rapido ed efficace. La prima notizia riferita al *"campanaro di Gradisca"* risale al 13 aprile 1720, data di morte di mastro Iseppo Bradato,¹⁹ certamente non il primo di una lunga serie conclusasi il 6 luglio 1976 con la scomparsa del *"Muni"* Rinaldo Bisaro e l'elettrificazione delle campane.²⁰

Il concerto campanario attuale è costituito da tre bronzi, fusi nel 1922 da Pietro Colbacchini fu Giovanni da Bassano del Grappa e battezzati il 21 novembre 1922 dal Vicario Foraneo don Antonio Fabris, parroco di Barbeano.²¹

La campana maggiore, *"la granda"*, intonata in Fa nat., pesa all'incirca Kg 730; ha un diametro - alla bocca - di cm 112 e una altezza di cm 92 (esclusa la corona). Decorata alla sommità da festoni floreali, reca al centro le immagini della Sacra Famiglia, Il Crocefisso, un Santo Vescovo, S. Antonio da Padova, La Vergine con Bambino, un Santo in abiti sacerdotali, intercalate dalle iscrizioni: A SOLIS ORTU USQUE AD OCCASUM LAUDABILE NOMEN DOMINI (*Dal sorgere del sole fino al suo tramonto, sia benedetto il nome del Signore*); AURORA COELUM PURPURAT AETER RESULTAT LAUDIBUS (*L'aurora imporpora il cielo, l'etere risuona delle lodi*); LAUDO DEUM VERUM PLEBEM VOCO CONVOCO CLERUM (*Rendo lode al Dio vero, chiamo i fedeli, convoco il clero*). Percuote la campana maggiore l'elettrobattente dell'orologio che scandisce l'ora e la mezz'ora.

La campana media o mezzana, *"la mesana o che di miès"*, intonata in Sol nat., pesa all'incirca Kg 520, ha un diametro di cm 96 e una altezza di cm 80 (esclusa la corona). Festoni floreali intervallati da testine d'angelo la decorano nella sommità; al centro della parete le immagini di San Giuseppe con il Bambino, San Michele Arcangelo, Il Crocefisso, Santa Lucia, San Giovanni Battista, la Madonna con Bambino (l'Ausiliatrice?) e le iscrizioni: A FULGURE TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE (*Dal fulmine e dalla tempesta, liberaci Si-*

gnore); UT RESONET IN EXCELSIS SONITUS LAETITIAE (*Affinché risuoni nell'alto dei cieli il suono della letizia*); AGITE DIES LAETITIAE ET CONFITEMINI ILLI (*Celebrate i giorni della letizia e confidate in Lui*); SALVUM FAC POPULUM TUUM DOMINE (*Salva il tuo popolo o Signore*).

La campana piccola, *"la pissula"*, intonata in La nat., pesa all'incirca Kg 350;²² ha un diametro di cm 85 e un'altezza di cm 73 (esclusa la corona). Alla pari delle altre, è decorata da festoni floreali, dalle immagini di 3 Santi Martiri, San Francesco d'Assisi (?) e dalle iscrizioni. VOX DOMINE SUPER AQUAS MULTAS (*La mia voce o Signore - si estenda - sulla moltitudine delle acque*); VOCABITIS HUNC DIEM CELEBERRIMUM (*Terrete questo giorno in grande considerazione*); VENITE FILI AUDITE ME (*Venite figli, ascoltate mi*); FIAT PAX IN VIRTUTE TUA (*Sia pace nel tuo coraggio*).

Tutte e tre riportano la iscrizione: ME FREGIT FUROR HOSTIS AT HOSTIS AB ÆERE REVIXI ITALIAM CLARA VOCE DEUMQUE CANENS (*Mi ha spezzato il furore del nemico, ma dal bronzo del nemico sono rinata cantando a chiara voce l'Italia e Dio*) e, in riquadro a parte, l'emblema dell'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra di Venezia, alla quale va attribuito il merito di aver restituito a Gradisca *"il terzo"* delle campane requisito al tempo dell'invasione austro ungarica per farne cannoni. Nell'orlo inferiore, scene del Vecchio (?) e Nuovo Testamento e l'Adorazione dell'Eucarestia.

Tra le altre campane presenti sul territorio, vanno ricordate: la campanella collocata nella parrocchiale all'ingresso della sacrestia (opera della Fonderia De Poli di Udine), utilizzata per annunciare l'inizio delle funzioni; le due campanelle della chiesetta in piazza e la piccola campana installata sull'oratorio di Bussolino.²³

Note

- ¹ Dal protocollo del notaio prete Pier Andrea Thesia o Andrea Visia, rettore delle chiese di Provesano e Gradisca. (Pordenone, Archivio di Stato, *Notarile antico*, b. 6167).

MEZZOLO
foto ottica



Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomomez@libero.it

- 2 Il documento più antico sulla Vicinia di Gradisca risale al 28 marzo 1345. In quel giorno, sotto l'olmo della piazza di Gradisca, alla presenza di Paolo gastaldo dei signori di Spilimbergo, del decano di Gradisca Fulcherino, del podestà Candido Suritta e di Ognibene e Salvatore suoi giurati, Candido figlio di Armano di Gradisca chiede che venga emessa sentenza nei suoi confronti per la morte di Losis di Gradisca a lui attribuita. La sentenza verrà emessa, sempre *sub ulmo e super plateam*, il 10 aprile di quell'anno in favore di Candido. (S. Bortolami, *Spilimbergo medioevale*, Sequals 1987)
- 3 Presso l'Archivio Capitolare di Udine è conservata, in copia, la Mappa dei terreni appartenuti al Comune di Gradisca, formata dal perito Domenico Zuccarel il 5 maggio 1606 per conto della Repubblica di Venezia.
- 4 Tra le processioni di voto riservate a Gradisca, viene ricordata quella al Santuario della Madonna di Comerzo in Majano. (Provesano, Archivio Parrocchiale, *Libro IV Battesimi*).
- 5 Il (?) aprile 1578 si riuniva la Vicinia di Gradisca congregata al suono della campana. (Pordenone, Archivio di Stato, *Notarile antico*, b. 6167).
- 6 A.Sedran, S. Bortolussi, *Parrocchia di Provesano e Cosa, appunti storici ed artistici*, pag. 46, Sequals s.d. (1991)
- 7 *Sommazione n. 1731* (Archivio di Stato di Venezia).
- 8 Il rilievo della chiesa sacramentale di Gradisca è riportato nella *Tracciata del Tagliamento*, eseguita da Giacomo Spinelli il 27 luglio 1709 (Archivio Capitolare di Udine).
- 9 Annotazione del parroco don Domenico Fabrijs o Fabrici riportata nel *Registro dei Battesimi*. (Archivio parrocchiale di Provesano).
- 10 Gli interventi comportarono una spesa di Lire 518,36. (Archivio storico del Comune di Spilimbergo, *Delibere della Giunta Municipale di Spilimbergo*).
- 11 La spesa complessiva sostenuta dalla Parrocchia ammontava a Lire 2.325.260.
- 12 I lavori di adeguamento comportarono una spesa di Lire 14.019.910 a carico della Parrocchia.
- 13 Soffici, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della Seconda Armata*. Firenze, Vallecchi, 1919.
- 14 *Registro di Morte 1944*. (Archivio anagrafico del Comune di Spilimbergo). La bomba d'aereo colpì la stalla costruita da Isidoro Isola nella *braida* attigua al *Palassât*.
- 15 La popolazione contribuì per Lire 447.910 all'acquisto dell'impianto e ai lavori di fabbro.
- 16 Il 2 aprile del 1978 il vescovo Abramo Freschi celebrava il rito della cresima nella chiesa restaurata; la domenica successiva presenziava alla cerimonia di inaugurazione della ricostruita casa canonica e dei lavori di riassetto del salone e delle aule destinate a scuola materna, realizzati con fondi disposti dalla Caritas di Bolzano. (Il Popolo, 16 aprile 1978)
- 17 La Parrocchia sostenne la spesa di Euro 3.492,67.
- 18 *Memoriale per Mr Vescovo di Concordia* del sac. Antonio Cescutti, in: A. Sedran, S. Bortolussi, *Parrocchia di Provesano e Cosa, appunti storici ed artistici*, pagg. 203-208, Sequals s.d. (1991).
- 19 *Registro dei morti*. (Archivio parrocchiale di Provesano).
- 20 Tra i sagrestani che hanno operato con generosità e dedizione ammirevoli nel corso del '900 si ricordano: Giovanni Bisaro "barba 'Suàn"; il giovane Luigi Isola "Gigi muni"; Sante Bertuzzi "Santin muni"; Onorio Zecchini "di Gino Menòt"; Mario De Zorzi "da la Vila", coadiuvati dalle signore del luogo, una per tutte Severina Bisaro "di Sinta".
- 21 In tale circostanza si inaugurava il padiglione dell'altare maggiore, la nuova statua della Madonna della Cintura con relativo trono. (*Il Popolo*, 3 dicembre 1922). A Provesano le campane, opera della Fonderia Colbacchini, furono benedette dal Vescovo Luigi Paulini il 16 novembre 1922 (*Il Popolo*, 26 novembre 1922).
Nel mese di giugno di quell'anno giungevano a Spilimbergo le nuove campane fuse dalla ditta Broili di Udine; "a furia di ricorsi, si poté ottenere di suonare una" rinviando l'inaugurazione stanti le "condizioni statiche allarmanti" della torre a causa della vetustà e di "qualche danno prodotto dalle granate nemiche" (*Il Popolo*, 25 giugno 1922). Ulteriori notizie sulle campane di Spilimbergo: M. Concina, *Suonano da 600 anni in "Benedizione Campana Giubilare"*, 25 marzo 2000, ed. Chiesa Arcipretale Spilimbergo; su Campanili campane e campanari in Barbeano: F. Spagnolo *Barbeano, Vita di paese*, Sequals, 1994.
- 22 Intonazione e peso della campana sono state forniti dalla ditta Comin snc di Volpago del Montello.
- 23 La campana più grande installata sulla chiesetta della piazza reca la seguente iscrizione: + A.D. 1961 + FUSE LUCIO BROILI DI (Udine ?); la piccola, donata da Sante Bertuzzi, reca incisa l'iscrizione HILDEBRANT A PARIS.
La campana di Bussolino, interessante per la corona, è decorata alla sommità da festoni con pendenti, all'orlo da girali di foglie; alla calotta l'iscrizione BUSSOLINO DI SPILIMBERGO MCMXXV; al centro le immagini del Crocefisso, Sant'Anna con la rocca (*il voltadôr*) nella destra e Maria Bambina; la Madonna del Carmelo; San Giuseppe con il Bambino; lo stemma (del fonditore?, non rilevato); sulla parete, le iscrizioni: AB OMNI MALO LIBERA NOS DOMINE (*Da ogni pericolo, liberaci Signore*); REGINA SACRATISSIMI ROSARII ORA PRO NOBIS (*Regina del santo rosario, prega per noi*).
- 24 Devo la riconoscenza per le informazioni a: Bertuzzi Elisa "agna Lisa", Bisaro Lea e Severina "di Sinta"; Cividin Cerina "Ciarina Burtussa"; Concina Giovanna; Facchin Caterina.

EMIGRAZIONE - TESI

LA TESI "L'EMIGRAZIONE SPILIMBERGHESE: ASPETTI STORICI E DEMOGRAFICI" NASCE DALL'IDEA DI STUDIARE E ANALIZZARE IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE, APPROFONDENDO INFORMAZIONI TRALASCIATE O DI CUI SI ERA SPESSO PARLATO IN MODO SUPERFICIALE. FELICITAZIONI AL DOTT. THOMAS BREMER, NOSTRO CONCITTADINO

Partire da Spilimbergo

DI THOMAS BREMER

Il Friuli in generale e Spilimbergo in particolare, da sempre sono state considerate terre di emigranti; ma quando, dove e a che età, gli spilimberghesi sono espatriati?

A tutta una serie di quesiti come questi si è cercato di rispondere, prima dando un quadro generale storico italiano, friulano e spilimberghese del fenomeno migratorio, poi raccogliendo le informazioni necessarie allo studio e infine elaborando i suddetti dati.

La fonte oggetto della ricerca è l'anagrafe cittadina compilata il 1° ottobre 1938 e nello specifico le 2.294 schede individuali degli emigrati all'estero. Questo impianto anagrafico, composto dai fogli di famiglia e appunto dalle schede individuali, fu formato in seguito al censimento del 1936. I singoli elementi specificati nelle

schede riguardano il sesso, il luogo di nascita, la data di nascita, lo stato civile, la professione o la condizione, l'abitazione originaria nel capoluogo o nelle frazioni, la data di eliminazione dal registro (data ufficiale di espatrio), la data dell'eventuale ritorno dall'estero e infine l'eliminazione per morte dell'emigrante. Dall'elaborazione dei dati e dal loro successivo incrocio, si evince che i risultati offrono un'analisi più logica dei vari eventi, alcuni maggiormente significativi sotto il profilo statistico, altri sotto quello informativo e di costume, non tralasciando quelli di semplice curiosità.

Partendo con il luogo in cui è nato l'emigrante, questo è presente in 2.286 schede sulle 2.294 totali. Il 52% (1.180 espatriati) sono nati a Spilimbergo, il 19% nel resto del Friuli Venezia Giulia (in gran parte nei comuni limitrofi, Sequals in testa), solo il 4% nel resto d'Italia e il 25% all'estero.

Questo valore però non deve trarre in inganno, perché nella maggior parte dei casi si tratta di persone con genitori precedentemente emigrati e che risultavano residenti a Spilimbergo. I nati all'estero, in concomitanza ai censimenti venivano poi considerati emi-



Minatori friulani in Germania.

grati alla data del censimento stesso ma in molti casi si trattava di soggetti che a Spilimbergo non hanno mai risieduto.

Il totale degli Stati esteri in cui sono nati gli spilimberghesi espatriati è 27, in maggioranza negli Stati storicamente tradizionali dell'emigrazione della nostra zona (Olanda, Francia, Germania e Belgio).

La data di nascita degli emigranti riguarda generazioni che vanno dal 1851 al 1961. Suddividendo in periodi di 5 anni le nascite, si nota un andamento crescente degli espatri fino al periodo 1901-1905 (218 espatriati), una flessione nel periodo 1916-1920 dovuta al calo della natalità durante il primo conflitto mondiale, mentre il picco del periodo 1921-1925 (273 emigrati) segna una ripresa netta della natalità nell'immediato dopoguerra. I nati successivamente emigrati calano poi ogni anno fino al 1961.

Questo andamento decrescente è dovuto sia dalla riduzione degli espatri che dall'assunzione da parte del Comune di Spilimbergo di un nuovo impianto anagrafico. Le annate con il maggior numero di nascite di espatriati sono quelle del 1923 (68 espatri) e del 1924 (60 espatri).

Per quel che riguarda l'abitazione dell'emigrante prima della partenza, la percentuale degli espatri dal capoluogo è solo del 27% rispetto al 71% delle frazioni (nel 2% dei casi il dato non è disponibile). Inoltre durante la raccolta dei dati è subito balzato all'occhio che anche per quel che riguarda Spilimbergo, sempre inteso come capoluogo, le zone con il maggior numero di partenze erano quelle periferiche (come le borgate Case Sparse Tagliamento, Navarons, Bussolino e Casasola) mentre il centro vero e proprio non è quasi stato toccato dal fenomeno migratorio. La risposta più probabile a questa strana situazione è data dal fatto che nel centro cittadino era già presente tutta una serie di bottegai, artigiani, professionisti e benestanti che avevano già risolto i propri bisogni primari.



Terrazzieri mosaicisti in Germania.

Abitazione	Numero espatri	Percentuale
SPILIMBERGO	613	27%
TAURIANO	515	22%
GRADISCA	298	13%
ISTRAGO	284	12%
VACILE	207	9%
BARBEANO	182	8%
BASEGLIA	82	4%
GAIO	75	3%
N.D.	38	2%
TOTALE	2.294	100%

Dagli anni Trenta agli anni Sessanta, sicuramente le frazioni hanno contribuito in maniera forte all'espatrio dei nostri concittadini. Ad esempio Gradisca con 298 espatri con una popolazione odierna (31 dicembre 2003) di 464 abitanti, ci dà l'idea netta che l'emigrazione è stata un vero e proprio fenomeno di massa.

Dividendo per sesso gli espatriati i maschi sono il 55% contro il 45% delle femmine. Questa informazione è sempre presente in quanto connessa al tipo (colore) della stessa scheda. Il dato è in linea con quello dell'Italia in generale, che prevedeva una superiorità di emigranti maschi rispetto alle femmine. Un'analisi più dettagliata degli emigranti maschi e femmine possiamo farla incrociando il dato del sesso con quella dell'abitazione di partenza. Ebbene l'unico paese in cui sono emigrate più femmine (53%) che maschi (47%) è Gaio, che peraltro è, tra le frazioni, quella che ha contribuito meno in termine di spilimberghesi espatriati.

Continuando con lo stato civile, gli

espatriati coniugati sono circa il 51%, cioè poco più della metà. Questo dato è abbastanza attendibile, ma non va considerato in maniera incondizionata perché molti fattori lo hanno influenzato. La componente che maggiormente ha influito sui dati riguarda i matrimoni avvenuti all'estero. Per alcuni di essi infatti, non veniva data comunicazione dell'evento al Comune di Spilimbergo e quindi le schede individuali risultano essere incomplete.

Inoltre il 42% dei coniugati si è sposato all'estero. Il dato è quindi in grado di dare un'indicazione abbastanza precisa dello stato civile degli emigranti. Dalle schede risulterebbe che solo un parte ridotta di loro è partita già coniugata. Dunque, la maggior parte degli spilimberghesi espatriava in cerca di lavoro senza avere dietro di sé un suo nucleo familiare formato e sperando forse di poter tornare in Italia in tempi brevi. Per molti di essi non è stato così e hanno trovato casa e famiglia all'estero.

Dei 487 coniugati all'estero gli Stati

in cui si sono celebrati il maggior numero di matrimoni sono l'Olanda e la Francia. Assieme questi due Stati coprono il 49%, rispettivamente con il 25% e il 24%, dei matrimoni. In totale, i Paesi esteri in cui i cittadini spilimberghesi si sono coniugati sono 26, di cui 17 europei, 5 americani, 3 africani e 1 oceanico.

Un studio incrociato con il sesso può fornire un'ulteriore informazione sullo stato civile degli emigranti spilimberghesi. Si nota immediatamente che gli uomini coniugati (45%) sono molti di meno rispetto ai celibi, mentre succede esattamente il contrario per le donne: le coniugate sono il 57% rispetto alle nubili. Si tratta di un risultato atteso: era sicuramente più facile che un uomo partisse da solo all'estero per lavoro rispetto alla donna, mentre quest'ultima il più delle volte emigrava con la famiglia e quindi spesso già coniugata.

Esaminando congiuntamente l'abitazione dell'emigrante, lo stato civile e il sesso, si cerca di far emergere se anche nelle frazioni prevalgono i maschi celibi rispetto ai coniugati e se prevalgono le donne sposate rispetto alle nubili. Ebbene, per quel che riguarda le donne, la percentuale delle coniugate rispetto alle nubili è sempre maggiore della metà. In particolare a Tauriano addirittura il 65% delle donne è sposata e anche a Baseglia, e Gradisca la media delle donne coniugate è superiore a quella generale del Comune. Per gli uomini invece Gaio è l'unica frazione in cui prevalgono i coniugati rispetto ai celibi.

Le schede indicanti la professione sono il 61%. E' importante precisare che questa informazione attiene alla professione al momento della partenza e non quella svolta nel Paese d'arrivo. Per quel che riguarda i maschi, sono state evidenziate 76 tipologie di occupazione tra le più disparate, anche se fra molte di esse vi sono diverse similitudini. La prevalenza di questi lavori è concentrata nel settore agricolo e in quello edile, seguito da quello artigianale.

Le tipologie di occupazione del lavoro femminile all'epoca erano 40, anche in questo caso alcune voci indicano professioni simili. Fra tutte spicca la professione o condizione della donna di casa: intesa come casalinga, attendente a casa o domestica. Questo risulta essere il lavoro prevalente, seguito da lavoratrici agricole e del comparto artigianale.

Una menzione spetta ai mestieri di terrazziere e mosaicista, tipici dello spilimberghese. Dallo studio dei dati emerge un risultato interessante: quasi la metà di questi lavoratori partiva dalla frazione di Tauriano nel periodo dei censimenti del 1931 e del 1936, quindi negli anni Venti e nei primi anni Trenta.

La data di espatrio è presente in 1.982 schede. Appare evidente che oltre la metà (1.047) delle schede in cui la data è presente, ha come riferimento il 1934. Questo dato è stato riscontrato, non per l'esatto anno di emigrazione del singolo individuo, bensì in virtù di una data di rilevazione che ha determinato un parametro nuovo di datazione. Questa data si identifica con il censimento del 1931. Anche in concomitanza dei censimenti successivi, il numero degli espatriati è molto alto rispetto agli altri anni. In particolare l'anno 1936 (203 espatriati) fa riferimento al censimento del 1936, l'anno 1952 (356 espatriati) fa riferimento al Censimento del 1951 e l'anno 1961 (98 espatriati) fa riferimento al censimento del 1961. Le rilevazioni avvenivano in maniera discontinua e non al verificarsi dell'evento, soprattutto fino al 1952.

Il problema riguardo ai rilevamenti saltuari e in concomitanza ai censimenti, è che esso non dà la possibilità di stabilire a che età si sono trasferiti all'estero gli emigranti. Si è deciso quindi di scartare i dati simultanei ai censimenti ottenendo una media dell'età di espatrio di circa 28 anni e mezzo.

Il logo di espatrio è presente solo in

664 schede (29%), ma se si analizza solo il secondo dopoguerra, la percentuale sale al 90%. La meta preferenziale degli emigranti è la Francia (34%), seguita dal Belgio (13%) e dal Canada (10%). In tutto i Paesi in cui sono emigrati gli spilimberghesi sono 25.

Paese	Numero
FRANCIA	226
BELGIO	88
CANADA	66
ARGENTINA	52
AUSTRALIA	39
OLANDA	38
USA	35
SVIZZERA	25
VENEZUELA	21
INGHILTERRA	20
GERMANIA	13
AUSTRIA	6
MAROCCO	5
URUGUAY	5
SUD AFRICA	4
ERITREA	3
ETIOPIA	3
IRLANDA	3
CILE	2
ROMANIA	2
SVEZIA	2
BRASILE	1
JUGOSLAVIA	1
NORD AMERICA	1
NORVEGIA	1
POLONIA	1
SUD AMERICA	1
Totale	664

Riguardo alle varie frazioni emerge che a Barbeano si emigrava maggiormente in Francia, così anche a Baseglia, a Gaio, a Gradisca e a Vacle. A Istrago invece 13 emigranti sono partiti per il Belgio e altrettanti per l'Inghilterra. A Tauriano la meta preferita era l'Olanda. Nel capoluogo sono partiti soprattutto per la Francia, per l'Argentina e per il Canada.

In conclusione, anche questo studio conferma l'intensità del fenomeno migratorio fino agli anni '60. La fonte utilizzata, la scheda individuale, pur consentendo di elaborare tutta una serie di dati, soffre di alcuni limiti; tra tutti il fatto che la compilazione non viene sempre fatta nell'esatto momento della migrazione, ma al momento delle rilevazioni censuarie.

A mio giudizio sarebbe utile creare un data base dove integrare i dati anagrafici con quelli dello stato civile, nonché cercare di ricostruire le storie individuali e familiari dei singoli cittadini.



EMIGRAZIONE

I TERRAZZIERI DELLA PEDEMONTANA PORDENONESE NELLA GRANDE MELA: UN'ESPERIENZA SECOLARE
CHE NON HA UGUALI NELLA STORIA DELL'EMIGRAZIONE

New York 1880-1980

Terrazzieri da cent'anni

DI MICHELE BERNARDON

Fin dai primi arrivi a New York i Friulani s'insediarono nell'East Side di Manhattan, tra la 23° e la 37° strada, tra la First e la Third Avenue. Conosciuta oggi come Kips Bay e Murray Hill, dagli anni Venti fino alla metà degli anni Cinquanta quell'area era chiamata "Piccolo Friuli", per la notevole concentrazione di nuclei familiari friulani.

La maggior parte degli studiosi concorda nel ritenere il 1880 il periodo dei primi arrivi dei mosaicisti-terrazzieri della pedemontana pordenonese a New York. La realizzazione nel 1880 dei mosaici nella villa Vanderbilt a Manhattan può essere considerata l'inizio della grande avventura dei terrazzieri friulani in Nord America.

Sorprendente è la rapidità con cui, partendo da questi primi pionieri, si affermò, all'inizio a New York e successivamente nelle altre città degli Stati Uniti, l'arte del terrazzo. Oltre alle capacità imprenditoriali già ampiamente dimostrate nelle precedenti esperienze europee, i terrazzieri friulani dettero prova anche di una notevole capacità organizzativa sindacale.

Molti di loro provenivano da precedenti esperienze lavorative del Centro e Nord Europa, dove già alla fine dell'800 c'era una sufficiente legislazione sociale-previdenziale a tutela dei lavoratori.

Forti di questa esperienza e non trovando negli Stati Uniti nessuna forma di garanzia previdenziale a loro tutela, facendo di necessità virtù, già nel 1888, appena otto anni dopo i primi arrivi, fondarono a New York la "Mosaic and Terrazzo Workers' Association" (Mtw), composta inizialmente da Friulani e Tedeschi. Gli unici nomi conosciuti fra i soci fondatori sono Fischer (tedesco) e Foscato (friulano).

La Mtw era un'associazione formata tra operai allo scopo di proteggere sia dal punto di vista sindacale che previdenziale il lavoro e i lavoratori del settore



Lo stendardo della Mtw di New York
(arch. Museo dell'emigrazione, Cavasso Nuovo).

del mosaico e del terrazzo. All'inizio non era affiliata con nessun'altra categoria (il gonfalone originale dell'associazione si trova conservato presso il Museo provinciale dell'Emigrazione di Cavasso Nuovo).

Nel 1919 la Mtw local 3 di NY¹ si associò con la "Bricklayers Masons and Plasterer International Union of America"² (la pergamena originale, attestante l'avvenuta associazione, è conservata presso il Museo provinciale dell'Emigrazione di Cavasso Nuovo). In quell'occasione venne redatto uno Statuto, in cui all'associazione veniva riconosciuto il privilegio di conservare un'autonomia autorità gestionale.

La Mtw esercitava di fatto una forma di monopolio in tutto il Nord-America nel campo del terrazzo. Lo Statuto veniva aggiornato ogni cinque anni. (la copia

più vecchia giunta fino a noi risale al 1941).

Negli anni Venti l'associazione raggiunse il suo massimo splendore superando i trecento iscritti. Nel registro del 1930 (peraltro in periodo di piena depressione) risultano iscritti all'unione terrazzieri nella sezione 3 di New York, 304 membri fra Mosaic Workers e Terrazzo Workers. Nel 1942 all'inizio della Seconda Guerra Mondiale gli iscritti sono 174.

Nell'immediato dopoguerra i nuovi arrivi portano il numero degli iscritti ad attestarsi poco al di sotto delle duecento unità: sono 185 nel 1952 e 179 nel 1958. Nel secondo dopoguerra a New York c'erano almeno una quindicina d'impresе che operavano nel settore del terrazzo. Di queste circa la metà erano friulane.

A iniziare dagli anni '70 succedono alcune novità nel sindacato dei terrazzieri. Esaminando il registro del 1970-1971 troviamo che il numero degli iscritti è di 205 ma, rispetto a prima, emergono elementi nuovi. Accanto ai cognomi: Businelli, Di Bernardo, De Marco, Francescon, Lovisa, Stellan; Toffolo, Maral-

do, citando i più ricorrenti, troviamo nomi tipo: Hughes, Johnson, Yates, che hanno poco di friulano.

Sono segnali che rivelano l'inizio di un cambiamento nella composizione della manodopera terrazziera. Le cause sono diverse. Sicuramente fra quelle positive includiamo il fatto che a cavallo fra gli anni '60 e '70 si sono verificati nel nostro Paese una serie di eventi che direttamente o indirettamente hanno modificato le condizioni socio-economiche dell'Italia in generale e nella nostra Regione in modo particolare. In primo luogo il cosiddetto boom economico italiano degli anni '60, che ha interessato anche il Friuli. In secondo luogo la catastrofe del Vajont del 1963 e il terremoto del 1976.

A seguito di queste due tragedie, che hanno provocato tanti lutti e rovine nelle nostre vallate, ci sono stati una serie di provvedimenti legislativi a favore delle popolazioni colpite, che hanno cambiato il volto dei nostri paesi.

Questi eventi in concorso tra loro hanno praticamente messo fine, intorno agli anni '70, all'endemicità piaga sociale dell'emigrazione che, da oltre un secolo, affliggeva la nostra regione.

Il mancato ricambio di manodopera friulana ha dato di conseguenza inizio, nel mercato del lavoro americano (così come peraltro in quello europeo), all'inserimento di nuovi immigrati provenienti da altre parti del mondo: attualmente la maggior parte della manodopera impiegata a New York nel settore del terrazzo, proviene dai paesi del Centro e Sud America.

Nel 1985, all'interno di un processo di razionalizzazione delle categorie deciso dall'Internazionale di Washington, cinque precedenti locali sono stati incorporati in uno unico. Per questo scopo è stato istituito il nuovo locale n. 7 dove sono confluiti



TERRAZZO BY ROMAN MOSAIC 1921

Terrazzieri friulani a New York nel 1921 (foto V. Maraldo).

quelli soppressi: il 3 dei terrazzieri, il 4 dei marmisti, il 35 dei manovali terrazzieri, il 52 dei piastrellisti e l'88 dei manovali piastrellisti. Con questo provvedimento si è di fatto posto fine a una peculiare esperienza, unica nel suo genere, che ha visto i terrazzieri friulani di New York protagonisti di un secolo di storia.

Note

1. Il locale 3 era la sede della sezione del sindacato dei terrazzieri e mosaicisti di New York. L'attribuzione del numero del locale, a New York, così come nelle altre città americane, veniva dato dall'Internazionale (Bmpiu).
2. La Bmpiu era l'Unione Sindacale delle categorie dei muratori, cementisti, gessisti, piastrellisti, marmisti e terrazzieri (gli helpers, manovali, avevano una loro specifica associazione di categoria).

Terrazzieri friulani in Nord America.

Dalla pedemontana pordenonese a New York e dintorni, ed. Maniago, 2004



Mosaicisti e terrazzieri festeggiano il collega Vincenzo Molinari, New York 1942 (arch. Museo dell'emigrazione, Cavasso Nuovo).

MIGRAZIONI

PARALLELAMENTE ALLO SVOLGIMENTO DELLA MOSTRA "MIGRAZIONI ALLO SPECCHIO" PROMOSSA DALL'ALEF (ASSOCIAZIONE LAVORATORI EMIGRATI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA) CON IL CONTRIBUTO DELLA REGIONE, È STATO PUBBLICATO IL LIBRO "LA MIA CASA È DOVE SONO FELICE", EDITO DALLA CASA EDITRICE KAPPA VU, DI CUI PROPONIAMO UN ESTRATTO DEL SECONDO CAPITOLO

La valigia in mano

DI MAX MAURO

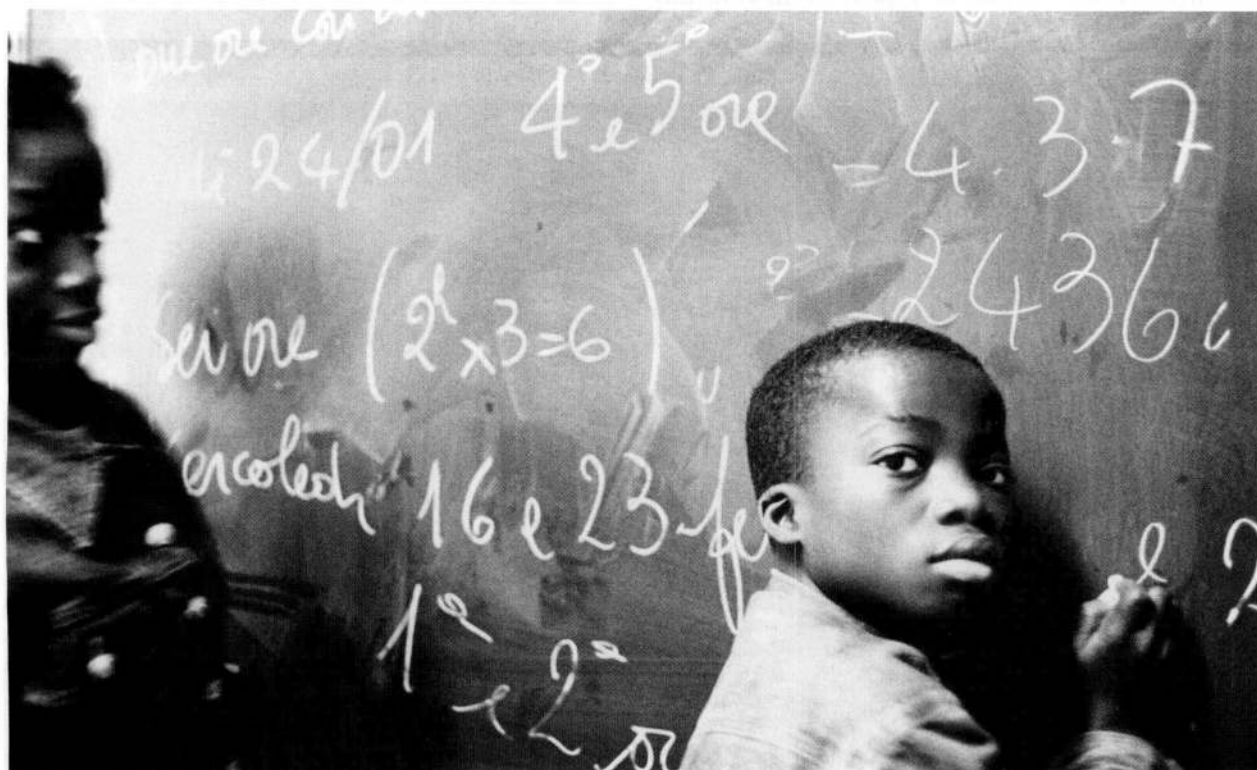
E' una notte piovosa e scura, siamo alla fine dell'estate del 1947. Un folto gruppo di uomini, ragazzi di vent'anni e anche meno, altri più grandi e alcuni padri di famiglia, si appresta a varcare illegalmente il confine che divide l'Italia dalla Repubblica federativa di Jugoslavia, sui monti a nord-est di Udine.

Sono una trentina e provengono tutti da alcuni paesi del Friuli occidentale, in buona parte dal comune di Castelnovo. Sono giunti a Faedis, la località da dove sarebbe cominciato il loro viaggio oltreconfine, trasportati da un tassista che per l'occasione si è prestato a compiere più volte il tragitto. Per lui è stata una giornata profittevole. Riuniti a Faedis, in serata hanno incontrato un uomo del luogo esperto dei sentieri montani. Il suo nome era stato segnalato da altri paesani che avevano attraversato il confine a questo modo nelle settimane precedenti. Concluso l'accordo i trenta sono partiti in colonna, silenziosi e pazienti, e dopo alcune ore di cammino sotto una pioggia bat-

tente sono giunti al limitare del territorio italiano, dove la loro guida (oggi lo chiameremmo passeur) li ha lasciati al loro destino.

"Siamo entrati in Jugoslavia nei pressi di Robedischis in piena notte e abbiamo continuato a camminare ancora per un po'. Verso le 5 del mattino siamo stati bloccati da due soldati jugoslavi che ci hanno preso i documenti. Forse avevano visto le nostre tracce o qualcuno li aveva avvisati della nostra presenza. Ci hanno tenuto in una stalla per tutto il giorno e la notte, la mattina successiva ci hanno fatto incamminare in colonna, una guardia davanti e una dietro, verso Caporetto e poi Tolmino, dove siamo stati chiusi in prigione. Sul muro della cella ho trovato i nomi dei miei paesani passati di lì la settimana prima".

Comincia così la prima esperienza di emigrazione di Uliano, un uomo che ha vissuto gran parte della sua vita a lavorare in giro per il mondo. E' uno di quegli emigranti con la valigia sempre in mano, come dice lui



Scuola Media Statale B. Partenio, Spilimbergo 2005 (foto M. Giacomini).

stesso, pronti a partire per una nuova opportunità di lavoro ben pagato ovunque si fosse presentata. In quella notte del 1947, tuttavia, sapeva ben poco di quello che stava fuori dal suo paese natale. A diciotto anni appena compiuti aveva deciso di andare a cercare fortuna in Jugoslavia perché "si sentiva dire che là c'era bisogno di manodopera nell'edilizia e nelle fabbriche", mentre a casa di lavoro non ce n'era e tutti emigravano.¹ Altri erano partiti verso quella destinazione prima di lui, e le informazioni che avevano inviato a casa non facevano pensare a un salto nel buio. Per uno strano gioco del destino, nell'arco di cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale il confine a nord-est dell'Italia ha visto flussi opposti di persone determinate a superarlo illegalmente. Migranti. All'epoca a cui fa riferimento Uliano era gente di qua - italiani, friulani - che lo voleva oltrepassare a tutti i costi. Negli ultimi dieci anni il flusso si è invertito. Sono persone delle più diverse origini - ex-jugoslavi, asiatici, arabi, africani - che attraverso questa frontiera cercano di penetrare nella Fortezza Europa. Mentre di questi ultimi molto si è parlato, degli altri, dei flussi di "emigrazione clandestina" con protagonisti i nostri nonni e i loro coetanei, non si sa niente. Nemmeno io ne sapevo qualcosa prima di incontrare quest'uomo che oggi ha 75 anni e vive ritirato con la moglie in una villetta unifamiliare dalle parti di Spilimbergo.²

Nella sua famiglia l'emigrazione era ben conosciuta. Ultimo di sette fratelli, Uliano ha vissuto buona parte dell'infanzia con i nonni, mentre i genitori gestivano un'osteria in Francia - una Cantina, come la chiama lui - dove cucinavano pranzi e cene per altri emigrati. L'ingresso in guerra dell'Italia interruppe questo ciclo di vita e, al principio del 1941, tutta la famiglia si ritrovò a Castelnovo alle prese con i problemi di sempre: molte bocche da sfamare e poco lavoro. Una situazione complicata anche dal fatto che il padre era mutilato della prima guerra mondiale e non poteva condurre un lavoro normale. La madre e i fratelli più grandi, che avevano condiviso per alcuni anni l'esperienza francese con i genitori, dovettero sobbarcarsi il carico di mantenere tutti gli altri.

Appena il conflitto ebbe termine i due figli maggiori decisero di partire nuovamente per la Francia. Ottenere un regolare visto d'ingresso era praticamente impossibile, così seguirono l'esempio di molti altri italiani e attraversarono clandestinamente il confine sulle montagne della Valle d'Aosta.³ Una statistica degli ingressi illegali in Francia in quel periodo è difficile da farsi, ma gli stessi emigranti raccontano di una presenza "di massa". "Eravamo in centomila italiani in Francia, tutti clandestini!", così mi ha detto un emigrante che ha vissuto la stessa esperienza dei fratelli di Uliano. Quella dell'emigrazione illegale era una necessità visto che gli stati non avevano ancora sottoscritto accordi per il trasferimento di manodopera e le frontiere erano bloccate. Giunti dall'altra parte del confine gli immigrati non venivano tuttavia rimandati indietro. Venivano rinchiusi in campi di raccolta (il più delle volte gli stessi utilizzati in tempo di guerra) dove gli imprenditori si recavano personalmente a scegliere gli uomini migliori da avviare al lavoro. I

due fratelli di Uliano fecero questa esperienza e non se ne pentirono, visto che vennero subito presi in consegna da un imprenditore edile.

La Jugoslavia, però, era un'altra cosa. Il nuovo stato nato sotto l'egida dei partigiani comunisti guidati da Tito si presentava come forza vincitrice, e quindi destinataria di risarcimenti, ma doveva affrontare grandi problemi strutturali, legati alla ricostruzione e alle ambizioni di una rapida industrializzazione. Uliano assicura che le informazioni che aveva sulla situazione in quel paese non erano influenzate dall'ideologia politica ma solo dal bisogno di lavorare e di raggiungere rapidamente un posto dove poter trovare un'occupazione. La Jugoslavia era il paese più vicino. E non importava se per raggiungerlo sarebbe finito in prigione. Dopo aver tenuto lui e i suoi compagni in cella per una notte, le autorità jugoslave li fecero salire su di un treno diretto verso l'interno. Giunti ad Aidussina, vennero convogliati verso un campo di raccolta dove veniva decisa - in modo arbitrario, secondo le esigenze del momento - la destinazione di ognuno.

"Tanti venivano mandati a Sarajevo ma noi siamo andati a Lubiana, dove il giorno dopo l'arrivo ci hanno subito trovato da lavorare come muratori. C'erano anche dei tedeschi, ex prigionieri di guerra. A noi friulani ci chiamavano *meister* (mastro, maestro), perché molti di noi erano esperti muratori. Ci pagavano regolarmente ma a cottimo, c'era molto lavoro, volevano costruire fabbriche".

Il lavoro c'era, ma pure i problemi. Uno dei più spinosi era l'impossibilità di spedire soldi a casa. Uliano racconta le difficoltà a superare questo ostacolo, dovuto a suo dire all'arretratezza del sistema locale, alle tensioni diplomatiche tra Italia e Jugoslavia e, in particolare, alla mancanza di un contratto di lavoro. Senza un contratto la banca non prendeva in custodia i soldi da spedire all'estero. Non avendo altro interesse che quello di guadagnare qualcosa da spedire alle famiglie, ben presto gli immigrati rifletterono sull'opportunità di rimanere. I soldi che si guadagnavano erano comunque pochi e le condizioni di vita misere.

"Non c'era niente da comprare, anche il cucchiaino dovevamo farcelo da soli, non si trovava niente. Tenevamo i soldi da parte e non potevamo nemmeno spedirli a casa. Dopo alcuni mesi io e alcuni altri volevamo tornare in Italia ma non volevamo restituirvi le carte d'identità. Quando alla fine siamo riusciti ad averle, uno di noi è andato a Zagabria dal console italiano per farsi fare i lasciapassare".

L'esperienza dell'emigrazione jugoslava è stata vissuta, nei primi anni del secondo dopoguerra, da diverse migliaia di italiani. Molti abbracciarono convinti la causa della costruzione del socialismo, come i duemila operai dei Cantieri di Monfalcone che si trasferirono a Fiume.

I più rimasero drammaticamente frustrati da questa scelta nel momento in cui la Jugoslavia venne espulsa dal Cominform (l'Ufficio di informazione dei partiti comunisti fondato nel settembre del 1947 dai partiti comunisti del blocco sovietico assieme a quelli francese e italiano) e i suoi leader presentati come dei nemici dell'Unione Sovietica. Numerosi comunisti italiani finirono incarcerati in veri e propri lager in quanto

...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA

SUCC.

MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

NUOVO REPARTO
STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it

"cominformisti", per la semplice ragione di essere rimasti fedeli al comunismo internazionale e al suo uomo-guida, Stalin. Il loro triste destino è raccontato in diversi libri di storia e di memorie.

Anche Pier Paolo Pasolini ha ricostruito nel suo romanzo *Il sogno di una cosa* l'esperienza vissuta dai molti giovani che raggiunsero la Jugoslavia spinti da un ideale politico e dal bisogno di lavoro e vissero una amara delusione. Tra l'altro, non è un caso che il "viaggio di sconfinamento" che Pasolini fa compiere ai protagonisti del suo libro sia pressoché identico a quello compiuto da Uliano e i suoi paesani. Gli uni e gli altri passano il confine tra i boschi a est di Udine – nel libro l'attraversamento avviene sul Collio a sud di Cividale – con l'aiuto di una guida della zona, vengono poi identificati e trasferiti a Tolmino dove finiscono rinchiusi in prigione. Nel libro *La meglio gioventù* di Pasolini (Campanotto, Udine 1993) Giuseppe Mariuz ha raccolto le testimonianze di alcuni ex allievi e amici di Pasolini durante il suo intenso periodo friulano. Tra di essi vi è anche chi aveva raccontato allo scrittore un'esperienza di emigrazione di gruppo in Jugoslavia nell'estate del 1947, poi trasposta piuttosto fedelmente nel romanzo.⁴ Una conferma che si trattava di vissuti piuttosto comuni nel Friuli negli anni in cui è ambientato il libro e in cui Uliano cerca fortuna in Jugoslavia.

Fra i paesani con cui si era messo in viaggio qualcuno era animato da passione politica ma i più avevano solo voglia di trovare un lavoro e fare qualche soldo, in Jugoslavia o altrove.

Una nota non marginale risalta dal racconto di Uliano e di altri emigranti trasferiti in quel periodo in Jugoslavia e in particolare in Slovenia (territorio occupato militarmente dall'Italia tra il 1941 al 1943): il fatto di non aver subito discriminazioni o essere stati fatti oggetto di insulti o altri comportamenti vessatori. In fondo, durante l'occupazione gli italiani si erano resi protagonisti di molti episodi efferati, di deportazioni di massa, di uccisioni ingiustificate, di distruzioni di interi villaggi e la me-

moria di questi fatti era ancora recente.⁵ "La gente era gentile, anche se aveva subito le peggiori cose durante l'occupazione italiana non ce l'aveva con noi", è la testimonianza di A. C., entrato clandestinamente in Jugoslavia nel 1948 e rimastovi per tre anni prima di emigrare in Svizzera.

Il rientro in madrepatria riserbava ai cinque ragazzi di Castelnuovo amare sorprese. All'arrivo in treno a Gorizia vengono arrestati con l'accusa di essere espatriati illegalmente. Vengono rinchiusi in prigione per 17 giorni, una detenzione che ha l'unico scopo di "fargliela pagare" visto che avevano eluso i controlli confinarli. D'altra parte, racconta Uliano, evitare i controlli non era difficile, bastava passare il confine lontano da Gorizia, dove erano concentrati l'esercito e i carabinieri. Subiscono anche un processo, che si tiene un paio di mesi dopo a Tarcento, nella zona dove è stato compiuto il "reato".

Vengono tutti condannati a tre mesi di reclusione ma la condizionale li mette in salvo dal carcere. Riacquistata la libertà Uliano rientra a casa, dove per alcuni mesi lavora saltuariamente come taglialegna nell'attesa di una chiamata dalla Francia.

Vuole raggiungere i fratelli e trovare finalmente un lavoro pagato decentemente.

Nella primavera del '49 la chiamata arriva e con un contratto in mano Uliano parte alla volta della Bretagna, dove lo aspettano i fratelli e un cognato nel frattempo diventato impresario edile. Dell'avventura jugoslava conserverà per molti anni, e fino a oggi, i dinari che aveva opportunamente nascosto nel tacco di una scarpa al momento dell'arresto. In Italia in quegli anni non c'era possibilità di cambiarli e li ha tenuti così, arrotondati e pressati, a memoria di un tentativo di emigrazione fallito.

Uliano mi porge un libro pubblicato dalla municipalità di Brest nei primi anni settanta. Vi sono ritratte le maggiori personalità della città capoluogo della Bretagna, tra le quali anche il cognato, friulano anch'egli, divenuto uno dei più importanti imprenditori del settore delle costruzioni. Né Uliano né i suoi fratelli hanno avuto modo di

partecipare a questo successo visto che presero presto altre strade. I due fratelli, dopo alcuni anni, si trasferirono in Africa al servizio di imprese francesi e rimasero nella Repubblica centrafricana (allora ancora colonia francese col nome di Centrafrica) per vent'anni prima di fare rientro in Friuli. Uliano scelse in solitudine un'altra destinazione, dopo aver fatto esperienza in terra francese per quasi tre anni.

Porto commerciale e principale centro regionale, Brest durante la guerra era stata sottoposta a fitti bombardamenti. Era una città completamente da ricostruire e per questo servivano molte braccia. Le professionalità degli italiani nel settore delle costruzioni erano ben note ai francesi, e pure apprezzate. La guerra, tuttavia, aveva avvelenato gli animi e spesso gli italiani venivano fatti oggetto di insulti e, talvolta, perfino di attacchi fisici.

Si imputava loro il vile attacco alla Francia che aveva segnato l'ingresso in guerra dell'Italia.

"Quando succedevano di queste cose la polizia ci proteggeva e ci diceva di avere pazienza, erano tempi difficili per tutti. Comunque erano solo i poveracci ad avercela con gli italiani, la gente più ignorante".

Al di là di questi episodi la vita in Francia progredisce via via e Uliano ha modo di istruirsi nell'edilizia, di crearsi una professione. Tutto questo, però, non gli basta. L'emigrante vuole "fare i soldi", non nel mero senso dell'arricchimento ma in quello di uno stacco netto rispetto al mondo povero lasciato al paese natio. La Francia di quegli anni resta comunque un paese appena uscito dalla guerra e ne porta i segni evidenti. Per costruirsi un vero benessere serve un impegno prolungato e il giovane non vuole perdere tempo. Cosa c'è di meglio, allora, che rivolgere le proprie ambizioni verso uno stato vergine di distruzioni e di bombardamenti bellici? Sta forse qui la motivazione che spinge un ragazzo di poco più di vent'anni a lasciare un lavoro sicuro (che ha conquistato dopo essere passato per le privazioni e le prigioni italiane e jugoslave) e un ambiente quasi familiare per cer-

care nuove opportunità in un altro continente. Accade che un giorno Uliano decide di partire per il Canada.

Nel settembre del 1951 coglie l'opportunità di trasferirsi in quel paese per lui assolutamente sconosciuto e abbandona l'occupazione nella ditta del cognato.

"Si sentiva dire che in Canada si guadagnava di più, in Francia la paga era sicura ma i soldi erano pochi. Ho chiesto al capocantiere, un vecchio paesano che aveva fatto la vita da emigrante, cosa ne pensava e lui mi ha detto: "Se non si prova da giovani poi da vecchi non si prova più". E così sono partito. Non sapevo niente del Canada, nel cantiere eravamo in ventuno e solo il capocantiere sapeva il nome della capitale di quel paese. All'ambasciata di Parigi mi hanno chiesto dove volevo andare e gli ho detto "mandatemi dove c'è lavoro"".

Il nuovo viaggio Uliano lo compie in aereo. Era previsto uno sconto speciale per gli emigranti e lui ne approfittò. Chi emigrava aveva anche diritto a un peso superiore dei bagagli, non solo per una prevedibile maggiore quantità di vestiario e oggetti rispetto a un normale viaggiatore ma, come veniva specificato nel documento fattogli firmare dalle autorità canadesi, per poter portare con sé gli attrezzi del mestiere. Così Uliano ficcò in una borsa la cazzuola e altri utensili usati nel suo lavoro. Per inciso, come molti altri emigranti farà poi la scoperta delle cazzuole nord-americane, più grandi di quelle europee, alla pari dei mattoni, delle auto, delle strade.

La destinazione indicata sul documento che lo ammetteva in Canada era Sudbury, una cittadina a nord di Toronto dove gli italiani erano presenti fin dagli anni venti. Non aveva un contratto in mano ma solo un timbro sul passaporto che lo ammetteva sul suolo canadese per cercarsi un lavoro. E fu proprio da italiani, anzi da corregionali friulani, che Uliano venne mandato dall'ufficio immigrazione della città.

L'impatto non fu felice. L'impresario che gli fu indicato era figlio di emigranti partiti da Codroipo prima della guerra, ma non dimostrò molta "solidarietà" verso i nuovi



SUCC. DONADON

*Abbigliamento
Uomo - Donna*

SFILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067



bimbi eleganti

SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

arrivati. Con Uliano c'era un altro ragazzo originario delle sue parti che aveva incontrato al momento della partenza da Parigi. Durante il viaggio in aereo avevano deciso di condividere le prime fasi dell'avventura migratoria oltreoceano, anche se l'occasionale amico avrebbe dovuto fermarsi a Montreal. Senza giri di parole l'impresario disse ai due che potevano cominciare a lavorare il giorno dopo – non parlò di soldi – e li indirizzò verso un alloggio gestito da una famiglia di San Daniele, ennesimo anello della rete migratoria. L'approccio dell'uomo fu sbrigativo e brusco ma questo fatto non li impressionò più di tanto. L'aspetto più duro da accettare in quel Canada che stavano scoprendo era il freddo. Al mattino, la prima cosa che si faceva appena giunti al cantiere era accendere il fuoco per scaldare la sabbia e la malta. Senza il fuoco non si poteva lavorare. Comunque al freddo ci si poteva anche abituare, a una paga miseranda no.

"Maledetta l'ora che sono andato in Canada!, mi sono detto in quei giorni. L'impresario si approfittava di noi, ci pagava poco, 1 dollaro e 25 all'ora, e la situazione è diventata ancora peggio verso dicembre, quando ha diviso gli operai in due squadre perché il lavoro di armatura era andato troppo avanti. Così si lavorava tre giorni un gruppo e tre giorni un altro, dalle 10 alle 15. Quando gli abbiamo chiesto almeno di aumentarci la paga ci ha urlato dietro e così siamo andati via".

Nella pubblicistica regionale quando si è scritto dell'emigrazione friulana in Canada lo si è quasi sempre fatto in termini prettamente agiografici, tratteggiando in tinte rose la figura di uno o dell'altro personaggio di rilievo. E' pur vero che, in particolare a Toronto (dove i friulani rappresentano circa il dieci per cento della comunità di origine italiana), il settore delle costruzioni ha visto protagonisti molti nostri emigranti, alcuni dei quali hanno creato dei veri e propri imperi finanziari. Accanto a chi ha fatto fortuna, in certi casi una grande fortuna, poco o nulla si è tuttavia detto delle ingiustizie e dei soprusi a cui andavano incontro i

semplici muratori, manovali, cementisti, in un settore in buona parte deregolamentato. Ancora al principio degli anni sessanta l'edilizia residenziale nella zona di Toronto era zona off limits per i sindacati (le potenti Unions nord-americane), che invece erano ben presenti e attivi in quella industriale. Nella prima lavoravano essenzialmente immigrati, la maggior parte italiani, nella seconda essenzialmente canadesi. Nel settore residenziale i costruttori si facevano una guerra spietata, spesso spingendo gli operai più abili a mettersi in proprio per offrire lavoro a costi più bassi di altre piccole imprese subappaltatrici. I contratti erano spesso una chimera, senza dire di assicurazioni e contributi pensionistici. Gli incidenti, manco a dirlo, erano molto frequenti.

A rivelare questa faccia della storia migratoria in Canada è stato un immigrato friulano che dopo alcuni anni di lavoro nel settore è diventato sindacalista. Marino Toppan ha seguito in prima persona molte lotte degli immigrati occupati nel settore edile in quegli anni, in particolare il grande sciopero dell'estate del 1960 ricordato come *"The immigrant uprising"* (La rivolta degli immigrati) e le ha raccontate nel libro *"La voce del lavoro"*, da poco tradotto in italiano. Ecco un passo significativo del volume: "(...) Perché solo i lavori più umili e pericolosi erano a noi accessibili, cioè quelli già scartati dai lavoratori canadesi. E mi resi conto ben presto, che nel settore residenziale che era praticamente l'unico a noi accessibile, piccoli imprenditori come quello che avevo incontrato il mio primo giorno di lavoro (che cominciava a contare le ore di lavoro dopo che erano stati scaricati manualmente tutti i mattoni, *n.d.r.*) non erano l'eccezione ma la regola".⁶

Nel momento in cui Uliano lascia il suo primo lavoro canadese le lotte sindacali sono ancora di là da venire, anche se alcuni scioperi spontanei vengono segnalati già nel 1951. La sua seconda occupazione fu quella di taglialegna, qualcosa che conosceva bene per averlo fatto al paese natio prima di emigrare. Era un impiego meglio pagato e durò per diversi mesi, ma

non proseguì oltre perché non c'era la possibilità di un contratto stabile. Uliano fece allora ritorno in città e riprese contatto con il mondo dell'edilizia, nel quale si era formato. Negli anni successivi lavorò per diverse imprese con miglior fortuna, senza subire le angherie degli inizi, e la sua vita si stabilizzò. Tra i nuovi colleghi c'era perfino chi ironizzava sulla sua prima esperienza con l'impresario friulano: "Sei finito a lavorare con D.? Ma non avevi trovato proprio niente di meglio?!".

Nel 1956 arrivò anche il matrimonio con una ragazza delle sue parti. Si conoscevano da prima della partenza per la Francia e decisero di sposarsi nell'inverno di quell'anno, quando Uliano rientrò per un paio di mesi. Di lì a pochi anni nacque anche l'unico figlio della coppia.

"Il Canada è un paese dove si può vivere bene, basta lavorare e tirare avanti. In diciotto anni nessuno mi ha mai chiesto i documenti. Dopo le difficoltà dei primi tempi ho vissuto più tranquillo, ho conosciuto gente, ho messo su famiglia, ho fatto la casa".

Ci sono alcuni fattori ricorrenti che caratterizzano l'insoddisfazione dell'emigrante al rientro in madrepatria dopo molti anni e uno di questi è la burocrazia. Anche per chi ha vissuto in Canada la burocrazia italiana è qualcosa di insopportabile.

Uliano ha chiaro in mente un episodio che sintetizza ai suoi occhi la differenza tra un paese e l'altro: la costruzione della casa.

"Dopo aver visto un posto dove volevo costruire la casa, sono andato a scegliere un terreno assieme a un imprenditore friulano che faceva da mediatore. Aveva un'impresa che vendeva blocchi di cemento e l'avevo conosciuto perché faceva pubblicità alla radio, era molto introdotto nella realtà locale. Siamo andati in questo ufficio che gestiva il territorio e mi hanno venduto un lotto, poi siamo andati in uno studio dove facevano progetti, ne avevano di già pronti e ne ho scelto uno. Con quello sono andato in Comune e nel giro di tre ore avevo in mano l'autorizzazione edilizia. In tre-quattro giorni avevamo già gettato le fondamenta e

nel giro di due mesi la casa era pronta". Purtroppo la casa, la tanto attesa casa canadese, non venne vissuta a lungo. Nel 1969 Uliano decide assieme alla moglie di fare ritorno in Italia.

Note

1. Tra il 1918 e il 1950 il comune di Castelnovo ha visto emigrare, chi temporaneamente chi permanentemente, il 20 per cento della sua popolazione. Sono state registrati ben 24 paesi diversi di destinazione, anche se la maggior parte degli emigranti si recava in Francia. Katy Salvador, *Dati sull'emigrazione a Castelnovo del Friuli 1918-1959*, in *La diaspora friulana. Materiali per una ricerca*, Montagna leader-Comune di Cavasso Nuovo-Comune di Meduno 2001, pp. 83-86.
2. Nel corso del 2000 sono state fermate sul confine italo-sloveno 18.044 persone penetrate illegalmente sul territorio italiano, l'anno prima i fermati erano stati 5514. Il fenomeno ha attirato l'attenzione dei media e da parte governativa è stata elaborata la proposta di un centro di permanenza temporanea (CPT) da realizzarsi a Gradisca d'Isonzo. Il centro, inteso precipuamente come struttura detentiva per immigrati irregolari, è tra gli obiettivi dall'attuale governo pur di fronte alla contrarietà delle autorità locali e regionali. Nel 2003 il Kinoateljje di Gorizia e la sede Rai in lingua slovena del FVG hanno prodotto un video, realizzato da Matteo Oleotto, dedicato a questo tema: *Passeranno anche sta notte* è una significativa opportunità di riflessione, www.kinoateljje.org.
3. Racconti di passaggi clandestini attraverso i monti della Valle d'Aosta in *L'emigrante nomade. Storia di Oreste Bortolussi* scritta da lui medesimo, Ed. Il Campo, Udine, 1998, pp. 76-77; e in *Il pane degli altri. Lettere di emigranti friulani*, Ed. La Situazione, Udine 1971, pp. 121-127. Altra epoca, identica storia, ma passaggio sul San Bernardo verso la Svizzera, quella raccontata da Fawzi Fellah, *Clandestino nel Mediterraneo*, In.folio.asterios, Trieste 2000.
4. Giuseppe Mariuz, *La meglio gioventù* di Pasolini, Campanotto editore, Udine 1993, pp. 81-89.
5. Per comprendere la portata dei crimini di guerra compiuti dal regime fascista in quel periodo nei confronti di civili sloveni e croati: Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, KappaVu, Udine 2003.
6. Marino Toppan, *La voce del lavoro. Una vita dedicata all'edilizia di Toronto*, Provincia di Pordenone 2004, p. 65. Nella Toronto degli anni '60 e '70 era attivo un altro sindacalista friulano piuttosto noto, Bruno Zanini.

...dal 1930
Lenna
t u t t o u f f i c i o

Panasonic
DIGITAL MACHINE SYSTEM

EPSON
Best Seller

FUJITSU
SIEMENS
SERVICES

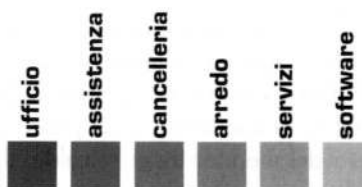
SOFTWARE GESTIONALI
CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE
ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE
PUNTO VENDITA
CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE
PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA



33097 Spilimbergo - PN -
Viale Barbacane n° 4
Tel 0427 2104 Fax 0427 2105
mail@lenna.it
WWW.LENNA.IT

LEGGENDE

UNA STORIA ANTICA, MIRACOLOSA, DIFFUSA IN TUTTA EUROPA, CHE HA UN'ECO AFFASCINANTE IN UN AFFRESCO PUR SBIADITO NEL DUOMO DI SANTA MARIA MAGGIORE A SPILIMBERGO

Il miracolo dell'impiccato

DI MARIO CONCINA

Un giovane tedesco assieme ai genitori, in cammino da Xanten (località nella diocesi di Muster) verso la tomba dell'apostolo Giacomo a Santiago in Galizia, una volta raggiunta Santo Domingo de la Calzada, nella Regione della Rioja in Spagna, tra le città di Pamplona e Burgos, prima della sconfinata Meseta Castigliana, aveva rifiutato con determinazione le ammalianti proferte amorose di una giovinetta, a servizio presso la locanda dove l'intera famiglia peregrinante alloggiava per la notte.

La ragazza oltremodo offesa dall'indifferenza di lui e risolutamente decisa a vendicare il rifiuto inatteso, di nascosto durante la notte introdusse una coppa d'argento nella bisaccia del ragazzo.

L'indomani mattina, la partenza dei tre pellegrini fu presto impedita da un fortissimo grido: "Al ladro, al ladro". A gridare era stata proprio lei, la giovane locandiera. Lamentava così a squarciagola, indicando nei malcapitati, i responsabili del furto della preziosa coppa.

La tremenda insinuazione non fu gradita dal capo comitiva: "Siamo pellegrini, non certo ladri!"

Ma l'altra seguì: "Al ladro, al ladro!"

Crebbe la confusione a tal punto che arrivarono gli armati del merino, (oggi l'alcalde, il sindaco della città). Sulla scorta dell'accusa infamante, le guardie subito rovistarono nei bagagli degli sbigottiti e ignari pellegrini, alla cerca del corpo del reato.

Trovata ben presto la coppa proprio nel sacco dell'ignaro ragazzo, fu disposto senza esitazione alcuna, l'immediato arresto del poveretto e, nonostante le suppliche degli imploranti addoloratissimi genitori, la condanna



La gabbia nella cattedrale di Santo Domingo de la Calzada.

per impiccagione, subito eseguita secondo le severissime leggi dell'epoca imposte da Alfonso X il Savio.

Le insistenti preghiere e suppliche rimaste inascoltate dai presenti, giunsero invece alle orecchie più sante e attente di san Domenico, l'eremita che in vita aveva provveduto a costruire nelle vicinanze il ponte sulle acque insidiose del fiume Oja (uno dei punti più pericolosi dell'intero tragitto per il passaggio dei pellegrini), a riparare la strada (calzada) fra i borghi di

Najera e Redicilla del Camino e a innalzare un ospizio, oltre la stessa cattedrale che conserva tuttora i suoi resti.

Grazie al suo pronto miracoloso intervento, il giovanetto, pur col cappio al collo, fu risparmiato dalla morte, restando il suo corpo prodigiosamente sollevato dalla mano più che generosa del santo, divenuto ormai protettore anche della città.

I genitori stupiti e rincuorati per il miracolo, corsi subito dall'alcalde per implorare la restituzione del giovane rimasto prodigiosamente in vita, furono invece da questi derisi, adducendo beffardamente che il giovane era vivo come il gallo e la gallina arrostiti che si apprestava a mangiare. Ed ecco che in quel preciso istante i due volatili, rimesse le piume, cominciarono a cantare e saltellare, spiccando poi il volo dalla tavola bel che imbandita. Il giovane fu tosto liberato e la famiglia poté proseguire l'agognato cammino.

Da quel giorno all'interno della splendida cattedrale di Santo Domingo della Calzada, dentro una preziosa e decoratissima dorata gabbia tardo gotica (gallinero) - definita indovinatamente il pollaio più bello del mondo

- posta sul muro della navata, sono ospitati un gallo e una gallina bianchissimi, vivi, che spesso cantano, anche durante le celebrazioni liturgiche, tra la curiosità dei pellegrini che qui sostano in preghiera con gli occhi rivolti alla gabbia e le orecchie tese. Alcuni credono che siano gli stessi galletti di quel tempo, il che naturalmente è vero!

Questa leggenda del XIV secolo, diffusa da Jacopo di Varagine, divenne un vero e proprio simbolo del cammino di Santiago. Fu così rappresentata in tantissimi luoghi lungo gli itinerari europei per Santiago.

Anche a Spilimbergo, nel nostro splendido duomo di Santa Maria, questa leggenda ormai conosciutissima fu impressa in un pregevole affresco, che in verità meriterebbe ora anche un po' di restauro, a sutura delle martellate inferte durante le secolari pestilenze dei secoli scorsi per la miglior presa della calce disinfettante.

Nonostante i secoli trascorsi vi si notano chiaramente l'impiccato miracolato innanzi agli stupefatti genitori, riconoscibilissimi dalla conchiglia del pellegrino, mentre il pasto dell'alcalde coi galli che scappano, purtroppo venne sacrificato per lasciar posto all'apertura del passaggio tra la cappella del Santissimo Sacramento e il presbiterio.

Ebbene questa antica reliquia testimonia come il nostro borgo fosse non solo luogo di partenza, ma anche stazione di sosta per numerosi pellegrini che nel medioevo e rinascimento si recavano alle grandi mete di pellegrinaggio: Santiago, Gerusalemme e Roma.

Qui potevano anche fruire dell'ospitalità concessa nell'eremo di San Giovanni o nell'ospizio affidato alla cura della Confraternita dei Battuti, forse anche solidarietà di quella ipotetica Confraternita dei Mercedari della nostra Santa Sabida (l'Ancona) a guardia del guado, primo incontro benedificante e rincuorante in loco.

Quando assieme ad Angelo, lungo il nostro cammino della scorsa estate, una volta giunti a Santo Domingo de la Calzada, siamo entrati in cattedrale, subito ci è venuta conferma della tradizione perpetuata.

Inaspettatamente infatti fummo colti dal canto del gallo, ripetuto ben quindici volte. Fu di buon auspicio per noi perché è invalso tra i pellegrini che, chi sente il gallo cantare almeno una volta, ha la certezza di portare a compimento il cammino intrapreso e rientrare sano e salvo tra i propri cari.

Il gruppetto di pellegrini che ci aveva preceduto il giorno prima, non aveva però avuta altrettanta fortuna coi galli: ce lo confidarono con un pizzico di invidia e di disappunto, la sera, presso un ostello successivo, non senza qualche titubanza!

L'affresco del duomo, come ho avuto modo di dire più volte, e che ogni domenica coglie la mia attenzione, ora anche con l'aggiunta di un pizzico di nostalgia in più, mi ha sempre affascinato; forse è stata la molla che mi ha fatto intraprendere coraggiosamente questo lungo straordinario indimenticabile cammino fino a Finisterre, "là ch'al finì il mont".

Ebbene dopo il rientro a Spilimbergo, con la curiosità di raccogliere sempre più indicazioni e testimonianze jacobee, da una ricerca che ho solo intrapreso da qualche tempo, ho scoperto e individuato molti altri segni



L'affresco di S. Giacomo e l'impiccato nel Duomo di Spilimbergo.

di devozione a san Giacomo (Santiago in spagnolo) al punto che conto di proseguire in questo impegno, magari raccogliendo anche i racconti, le testimonianze e le esperienze vissute di quanti spilimberghesi e limitrofi si sono recati fin laggiù in pellegrinaggio.

A Spilimbergo, in duomo, ho letto che oltre all'affresco del miracolo dell'impiccato c'era addirittura un altare dedicato a san Giacomo, dove frantumò parte del campanile colpito da una saetta il 12 marzo 1545, distruggendo anche una tela che rappresentava il santo. In Santa Cecilia poi c'è chi ha individuato in san Giacomo una delle figure scolpite nell'imbotte di un arco della porticina di settentrione.

Anche a San Giovanni Eremita l'affresco, da poco restaurato, ha evidenziato con un tavolozza vivissima la teoria dei dodici Apostoli, tra cui si distingue appunto san Giacomo Maggiore.

La venerazione jacobea, che già aveva avuto il sopravvento su quella dei Re Magi, primi pellegrini e primi patroni dei pellegrini, dopo le tremende pestilenze che hanno attanagliato tutto il Friuli, fu a sua volta soppiantata da quella di san Rocco, sempre più radicata. In loco ben due chiese (l'attuale di piazza San Rocco e il San Rocchetto in Valbruna, i resti delle cui fondamenta sono ancora visibili) oltre due tele straordinarie.

Ma vediamo altri luoghi in diocesi, ove si ricorda san Giacomo:

Arzenutto: chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo con affreschi dei suddetti e il miracolo dell'impiccato e dei galletti.

Azzano Decimo: chiesa (in antico anche ospizio per pellegrini).

Bagnara: scene dei miracoli di san Giacomo.

Basedo: affresco.

Chions: chiesa.

Clauzetto: chiesa.

Concordia: reliquiario.

Cordenons: chiesa, statua, stendardo e confraternita.

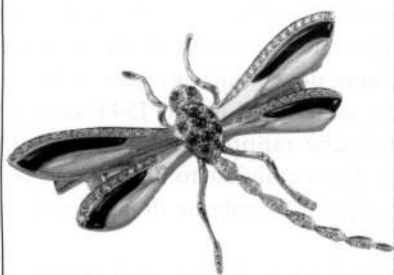
Dardago: un altare nella vecchia chiesa.

Lorenzaga: chiesa.

Maniago: chiesa.

Morsano al Tagliamento: affresco.

Gioielleria Fedrigo



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPIILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

Pielungo: chiesa.
Polcenigo: chiesa.
Pordenone: chiesa, reliquiario.
Portogruaro: affresco e altare in una chiesa demolita.
Prata: chiesa e statua.
Praturlone: chiesa.
Pravisdomini: affresco.
Salvarolo: chiesa.
San Stino: chiesa.
Savorgnano: chiesa.
Sedrano: chiesa, stendardo.
Teglio Veneto: altar maggiore della chiesa vecchia.
Varmo: affresco.
Tramonti di Sopra: una delle statue che ornavano l'altare della chiesetta di Palcoda.
Riferimenti a titolarità di chiese nell'Arcidiocesi di Udine:
Udine, Beivars, Pasian di Prato, Bilerio, Cergneu, Coseano, San Giacomo di Ragogna, Ariis, Campolon-

ghetto, Galiano, Vico di Forni di Sopra, Priuso di Socchieve, Avacco di Vendoglio, Biauzzo, Porzus, Fagagna, Gemona, Osoppo, Venzone, Lestizza, Camino di Buttrio, Noax di Corno, Villanova di San Daniele, Biacis d'Antro, Esemon di Sopra.
Per concludere, aggiungo a titolo di curiosità, senza rigore scientifico, altri possibili riferimenti locali su san Giacomo, come per esempio i cognomi: Giacomello, Jacumin, Jacumina, Di Giacomo, Jacuzzi. Anche questi sono di certo testimonianze di una devozione e trasmissione orale di un'esperienza riferita al nome del santo, nella continuità del viver quotidiano.

Qualcuno aggiunge addirittura anche la cantata popolare: "Me compare Giacometo... el gaveva un bel... galetto!" Ma forse è un po' esagerato.

AMBIENTE - RECENSIONI

Acque del Friuli

DI TITO PASQUALIS

È stato recentemente presentato a Pordenone il libro di Tito Pasqualis Acque del Friuli Venezia Giulia - Aghis dal Friûl Vignesie Julie, edito dall'Amministrazione provinciale. L'opera, scritta in italiano e in friulano, costituisce una sintesi didattico-divulgativa dell'idrografia regionale, anche in relazione alle connesse attività dell'uomo; è corredata da una nutrita serie di fotografie dello stesso autore e da due cartine con i torrenti, i fiumi e i laghi della Regione. Alcune pagine del professor Gianni Colledani introducono nel mondo dell'acqua con riferimenti storici, leggende e miti che a essi si collegano, con un ritmo incalzante e suggestivo. In una sua nota la professoressa Maria Sferrazza Pasqualis ha espresso la poesia dell'acqua in stretta relazione all'aspetto orografico del Friuli.

L'incontro di presentazione è stato coordinato da Ubaldo Muzzatti, dell'associazione Amici del Premio Renato Appi. In apertura il presidente della Provincia Elio De Anna ha portato il saluto dell'Ente e ha ricordato l'impegno dell'Amministrazione per opere come questa, che al di là del loro valore intrinseco, sono finalizzate anche alla conoscenza della lingua friulana. Il presidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese Ugo Zannier ha espresso il suo apprezzamento ricordando che il volume inizialmente è nato come dispensa didattica della sua associazione. E' seguita l'illustrazione dell'opera da parte del professor Pier Carlo Begotti, presidente dell'Arlef e vicepresidente della Società Filologica Friulana. Egli ne ha analizzato i contenuti scientifici e linguistici, esprimendo soddisfazione anche per il fatto che l'opera è stata prodotta nel Friuli occidentale. L'ingegner Pasqualis ha quindi ricordato le fasi della realizzazione del suo lavoro libro e ha ringraziato tutti coloro che in qualche modo gli hanno dato il loro sostegno, in particolare l'ingegner Gianni Pascoli insegnante di lingua e di cultura friulane dei corsi della Filologica. Ha concluso gli interventi il professor Colledani che, tra l'altro, ha ricordato come gli argomenti storici e quelli di natura geografica facciano parte, nel loro insieme, di un unico settore di discipline fortemente legato agli usi e alle tradizioni locali.

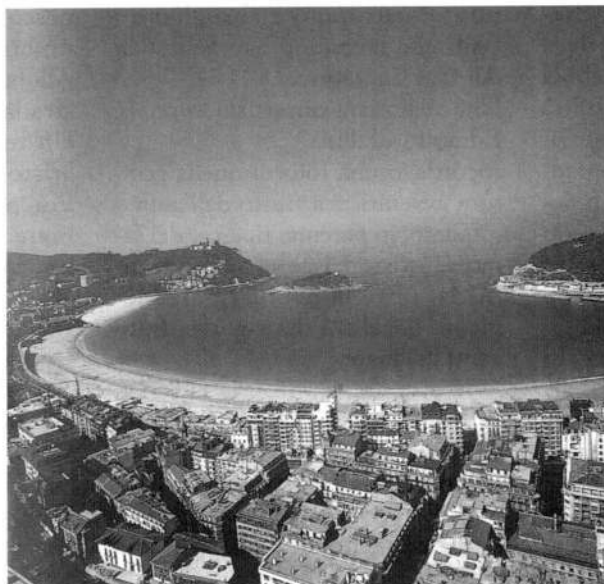
RACCONTO

QUANDO TUTTO SI OSCURA RIMANE SOLO UNA LUCE,
MA PER TROVARLA BISOGNA ESSERSI ABITUATI A CERCARLA (LUCIA DE GASPERI)

Ida y vuelta

D I L U C I O C O S T A N T I N I

Lomos de caballa del Mar Cantabrico. Giro il vaso tra le mani. Il vetro fra gli spazi risparmiati dall'etichetta lascia intravedere quel che nelle classiche, piatte scatolette contenenti sgombro non si può scorgere. I filetti sono di pezzatura più grande della norma, ben stipati verticalmente uno accanto all'altro. All'improvviso quelle due parole, *Mar Cantabrico*, evocano in me luoghi, profumi, panorami che paiono avermi accompagnato ogni giorno da come affiorano nitidi alla mente, carichi di dettagli.



"Gli occhi che hanno visto..." San Sebastián, Paesi Baschi.

Guido nella sua *e-mail* era stato laconico, ma chiaro: "Hai fatto bene a scegliere di raggiungermi in giugno, ci sono meno turisti che nei due mesi seguenti. Purtroppo il giorno in cui arriverai a Bilbao non potrò accoglierti: un convegno mi tratterrà a Pamplona. Ho già informato della tua venuta la mia dirimpettaia, la signora Isabel Iriarte, persona amabilissima. Sarà lieta di darti, insieme al benvenuto a San Sebastián, le chiavi del mio appartamento. Ti raggiungerò il giorno seguente. Buon viaggio! Guido".

Dal finestrino del pullman vedo allontanarsi la sagoma del tutto originale dell'aeroporto di Bilbao: pare un enorme, aggraziato uccello bianco, il collo proteso in avanti, le ali spiegate che sembrano pronte a spiccare il volo. Avevo percorso altre regioni della Spagna e ne avevo ricavata l'immagine di una terra tanto vasta quanto riarso. Là però tutto mi appariva diverso: un verde intenso ovunque dato dal fitto dei boschi di conifere, dai faggi, dalle querce. Apprezzamenti verdi curatissimi. Acqua. L'impatto successivo con le sponde del Mar Cantabrico, anch'esse verdi, aveva completato un quadro del tutto inatteso. Mentre il pullman si dirigeva verso San Sebastián penetrando nei Paesi Baschi – Guido mi avrebbe corretto usando il termine locale, in lingua basca, Euskadi – non sapevo quanto

quella terra mi avrebbe stregato.

Mi aspettavo che in Calle de San Bartolomé, a porgermi le chiavi della casa dell'amico, ci fosse una signora anziana e rugosa. Chissà perché la immaginavo solenne e austera, vestita di nero. Mi aprì la porta regalandomi un sorriso accattivante e pieno una splendida donna sulla trentina, i capelli nerissimi e splendidi raccolti a crocchia, la fronte spaziosa, i lineamenti del volto regolari, gli occhi scurissimi resi ancor più luminosi da un vestito color rosa salmone che esaltava le

forme armoniose del corpo. "Oh! Usted es el amigo de Guido! *Ongi etorri* señor!" Colsi in quelle due parole qualcosa che non aveva nulla a che fare con la lingua spagnola e aggrota la fronte. Lei, pronta, riprese: "*Ongi etorri* es un saludo basco señor, es como dir bienvenido".

Dall'appartamento di Guido, alto sui tetti, dirimpetto all'Isla de Santa Clara, si godeva una vista invidiabile sulla Concha, la celebratissima spiaggia di San Sebastián.

Nel pomeriggio decisi di fare ciò che di consueto faccio quando giungo in un luogo che non conosco: mi piace, se possibile, osservarlo dall'alto. La signora Isabel, garbatissima, non ebbe dubbi nel suggerirmi dove mi conveniva andare; dicendolo però scosse la testa borbottando tra sé qualcosa in basco. Seguendo il suo sguardo scrutai anch'io il cielo dalla finestra: dal grigio perla del mattino era passato a una tinta più cupa che sembrava non presagire nulla di buono. Raggiunsi a piedi il Real Club de Tennis. Percorrendo l'ampio lungomare compresi perché quella baia quasi circolare, dove le acque del Mar Cantabrico stemperavano il loro vigore, riflettendo architetture armoniosamente composte, fosse celebrata come una delle più belle del mondo. Arrivai alla stazione della funicolare. Dall'alto

del monte Igeldo – aveva assicurato la signora Isabel – la vista sull'intera baia di San Sebastián sarebbe stata eccezionale. Sul minuscolo biglietto della funicolare era scritto: *Ida y vuelta*, andata e ritorno. A bordo delle vetture arrancanti e vetuste della funicolare oltre a me c'erano soltanto uno sparuto gruppo di turisti spagnoli e l'immane coppia di Giapponesi. A metà percorso purtroppo ci trovammo immersi in una nebbia densa che si infittì non appena scendemmo alla stazione superiore. Cercai, muovendomi con circospezione, quello che mi pareva il punto più adatto dell'ampio belvedere per cogliere il panorama della baia, con la speranza che la nebbia si diradasse. Inutile: la visibilità s'era ridotta a pochi metri. Sconfortato, sedetti su di una panchina illudendomi che prima o poi il sole sarebbe riapparso. Dopo tutto ero in Spagna, no?

Era seduto accanto a me. Quasi mi conoscesse prese a parlare lentamente, come fanno quei vecchi che si sono buttati gli affanni della vita dietro le spalle. I vestiti erano logori, ma li portava con dignità, come fosse aduso a una naturale eleganza. Indossava un completo gessato e la camicia era stretta al collo da un ampio, chiassoso *papillon* rosso bordeaux. Sul capo l'immane copricapo basco. Poggiava le mani sul dorso ricurvo di un bastone. Gli coprivano gli occhi spessi occhiali dalle lenti scure. Quando gli dissi da dove venivo cominciò a intercalare allo spagnolo, con proprietà, un buon numero di vocaboli italiani. Il suo parlare pacato, che tradiva un indubbio spessore culturale, era un invito al dialogo.

"Oggi c'è un po' di umidità, ma lo spettacolo è sempre bello da quassù! C'era mai stato prima?"

No, risposi ch'era la mia prima volta nei Paesi Baschi.

"Si usted crede, señor, l'aiuterò nel riconoscere i luoghi intorno, così potrà orientarsi meglio".

Lo guardai con più attenzione. No, non m'ero sbagliato: quell'uomo era cieco. Lo si capiva non soltanto dal tipo di occhiali che portava, ma dalla rigidità tutta particolare del busto e del collo mentre parlava. Esitai. Non sapevo che cosa di-

re, ma stetti al gioco. La nebbia nel frattempo s'era fatta ancora più fitta.

"Si usted guarda a sinistra, laggiù, tra la Punta Torrepea e l'Isla de Santa Clara - la vede vero, señor, l'Isla de Santa Clara?..."

Sì, risposi che la vedevo, che altro potevo fare? La nebbia era ormai un muro impenetrabile.

"Si usted guarda con attenzione – riprese – potrà scorgere su quegli scogli i Peines de los Vientos. E' una scultura metallica – a me non piace, señor, non le capisco queste opere moderne – che vuol rappresentare tre pettini enormi, che, appunto, catturano e sbrogliano i venti che investono San Sebastián dal Mar Cantabrico.

L'ha realizzata un artista *euskadi*, Eduardo Chillida".

Ricordavo una foto di quella scultura avveniristica frutto dell'animo inquieto, in perenne ricerca, del famoso artista basco e cercai di intuirlo, oltre la nebbia, perennemente flagellata dai vigorosi frangenti del mare.

"Più a destra, sì, proprio là señor, di fronte a lei, c'è l'Isla de Santa Clara. E' come una perla al centro di un'ostrica. L'ostrica è la baia della Concha su cui si specchia San Sebastián. Bella, vero, la mia città?"

"Sì" – risposi – bella". Poi, preso da quel gioco inatteso, fui io a chiedere al vecchio, cercando di dare alla mia voce un tono sicuro: "E...più a destra?"

"Oh, señor, quello è il Monte Urgull e più sotto si intravede la chiesa di Santa Maria e, se lei è attento, ecco, segua il mio bastone – lo impugnò come fosse un docente di geografia di fronte a una grande carta geografica – ecco, vede? Proprio a ridosso della spiaggia, accanto al porto, c'è l'Ayuntamiento – come dite voi in Italia? Ah! Sì, il municipio".

I dettagli di quell'orizzonte invisibile si moltiplicarono, evocati da una voce suavia che sembrava promanare da un animo in pace con se stesso e con il mondo. Come sottrarsi a quelle descrizioni così circostanziate e agli imprescindibili corollari storici, artistici, architettonici? La situazione aveva dell'incredibile, ma quanto stava accadendo era assolutamente reale.

Il vecchio, nel guidarmi a esplorare quel panorama – indubbiamente vivissimo e pieno di sfumature, dettagli, colori nella sua memoria – si infervorava sempre più. Lo seguivo con gli occhi chiusi cercando di immaginare questo o quel palazzo, il labirinto angusto delle strade nella Parte Vieja della città, il Castello de la Mota, fino al Paseo de la Concha e al Palacio de Miramar. Sì, il vecchio mi aveva preso per mano e mi aveva condotto alle soglie di una conoscenza i cui dettagli erano vivissimi e inusitati!

"Ecco, señor, le ho detto tutto quel che so sulla mia amata città. La conosco bene, sa? Sul Monte Igeldo mi arrampicavo ch'ero bambino. Allora la funicolare non c'era, né la strada. Era tutto più quieto qua. Un turismo diverso, sa: famiglie aristocratiche, anche dall'estero. Poi, pian piano, le cose sono cambiate..." La voce del vecchio si smorzò e immaginai che i suoi occhi si velassero un poco.

La nebbia non si era diradata. L'occasione di poter godere d'uno splendido panorama era sfumata, eppure proprio grazie alla voce pacata di quel vecchio e alla sua cecità era come se quel pomeriggio fosse stato assolutamente solare, il cielo azzurro e il mare come sa esserlo quando c'è calma di vento e tutto pare in armonia. Mi congedai dal vecchio ringraziandolo.

"De nada, señor, de nada...E' stato un piacere per me..."

La teleferica, sferragliando, mi riportò a valle.

Sapevo che entro un paio d'ore Guido mi avrebbe stretto a sé, ricambiato, in un abbraccio stritolante. Alle sue domande avrei risposto che a causa della nebbia fitta avevo preferito cacciarmi entro il museo di San Telmo e visitare la chiesa di Santa Maria.

Avrei anche potuto dirgli che mi ero infilato in quel ristorantino in Calle Mayor segnalatomi dalla signora Isabel dove fanno i *pinchos* migliori di San Sebastián. Se gli avessi raccontato che avevo visto, bellissima nei suoi dettagli, la città dall'alto del Monte Igeldo, immagino che mi avrebbe detto senza esitazione con quell'espressione che gli è usuale fin da quando era ragazzo: "Di', ti sei bevuto il cervello?"

TERRITORIO - CULTURA

ISTITUITO NELL'AGOSTO 2004, L'ECOMUSEO DELLE DOLOMITI FRIULANE SVOLGE UN RUOLO IMPORTANTE PER LA TUTELA DELLE TRADIZIONI LOCALI

I giovani devono sapere

D I I N E S C E S A R A T T O

Ecomuseo è uno dei nuovi vocaboli della lingua italiana, recepito dal dizionario Zingarelli 2005 che ne dà la seguente definizione: "Complesso museale costituito da un'area di territorio che conserva le testimonianze di tradizioni popolari, lavorazioni artigianali o industriali non più attive, coltivazioni abbandonate eccetera".

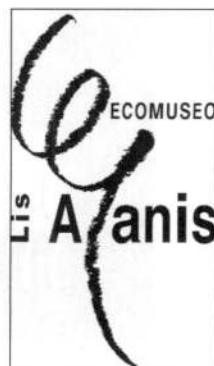
La cultura dell'ecomuseo proviene da lontano. Nell'Ottocento il linguista Artur Hazelius, durante i suoi viaggi, si rese conto che lo sviluppo industriale stava rapidamente facendo scomparire un mondo e modificando abitudini e stili di vita. Da questa intuizione e da un decennale lavoro nasce nel 1891 il primo "open air museum" sulle colline di Stoccolma, dove sono stati ricostruiti, nei minimi particolari, angoli di paesaggi con case e vie smontate dai luoghi di origine e reinserite in un contesto coerente.

Nello stesso periodo in Germania sorsero gli Heimatmuseum, i musei della "piccola patria" creati per rafforzare l'identità delle popolazioni. Questi musei ebbero un grande sviluppo dopo la seconda guerra mondiale. Il regime nazista ne fece sorgere oltre 2000 per farne strumento della sua politica.

Il filone culturale più recente è quello francese che alla tradizionale valorizzazione del territorio unisce

l'organizzazione dei servizi e i programmi culturali del Paese transalpino. In Francia infatti esistono già oltre 130 ecomusei. Anche in Italia si è fatto strada questo modo di concepire il territorio e le regioni dove tali strutture sono maggiormente presenti sono il Piemonte, il Trentino, la Toscana e poi via a seguire fino alle isole.

La filosofia dell'ecomuseo tende a rivalutare la storia che i vari reperi sottendono, quella storia di vita quotidiana che anche gli abiti, i giocattoli, gli strumenti di lavoro, le abitazioni raccontano degli uomini che li utilizzarono e del loro modo di pensare. Montagna Leader, seguendo questo modo di leggere il territorio, ha individuato la necessità di un coordinamento dei soggetti di sviluppo per offrire un più adeguato riconoscimento del patrimonio storico, culturale e ambientale. Ha quindi progettato la realizzazione di un Ecomuseo della Montagna pordenonese, per valorizzare e mettere in rete anche a fini turistici le più diverse realtà della zona.



Logo dell'ecomuseo "Lis Aganis".



Interno dell'antiquarium di Tesis.

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI



CITIZEN
E' il tuo Tempo

HAMILTON
The Watch of Railroad Accuracy

TISSOT
SWISS WATCHES SINCE 1853

RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

I Comuni e le Associazioni culturali sono stati coinvolti, con la possibilità di partecipare a visite di studio a forme museali simili nel Trentino e in Piemonte. Traendo spunto dall'organizzazione degli ecomusei visitati, è stata costituita una società "Lis aganis" per la sua gestione, alla quale attualmente aderiscono 27 comunità locali.

Il Consiglio di amministrazione di questa società è composto da: Ezio Cesaratto presidente, Rita Bressa vicepresidente, Giacomo Bortuzzo, Tiziana Marsilio e Maurizio Carlon consiglieri e si avvale della consulenza del Comitato scientifico composto dal maestro Aldo Colonnello, dalla dottoressa Debora Del Basso e dal professor Marco Tonon.

Il nuovo "Museo dell'Uomo, del Tempo e dello Spazio" si è presentato a tutte le famiglie del territorio con "La Valigia della Memoria" il calendario del 2005 dove figurano i Comuni e le Associazioni culturali che sin dall'inizio hanno dato la loro adesione.

Il pensiero di David Maria Turollo, secondo cui "I giovani devono sapere, i vecchi non devono dimenticare; altrimenti gli uni e gli altri rimarranno senza radici" sembra il manifesto de "Lis Aganis - Ecomuseo delle Dolomiti friulane", nato il 26 agosto del 2004.

Il logo è stato scelto tra i lavori realizzati dai ragazzi delle classi quinte dell'Istituto d'arte di Cordenons. "Lis aganis" però non vi compaiono, forse... le mitologiche e inquietanti figure: streghe, naiadi o fate che siano non si sono lasciate vedere nascondendosi nelle grotte o lungo i corsi d'acqua.

Nell'ecomuseo, Montagna Leader svolge il ruolo di promotore e di finanziatore. Di recente ha lanciato un bando di gestione di oltre 200.000 euro in due anni. Tra le iniziative figura la realizzazione di una tabellonistica e di una segnaletica uguale in tutti i comuni, con l'obiettivo di creare un circuito attraverso luoghi e costruzioni: la valle del Vajont a Erto e Casso, il sentiero naturalistico di San Tomè a Budoia, l'ex teatro di Dardago, il Museo dell'Arte cucinaria a Polcenigo, il Centro didattico montano della Piana di Pinedo a Cimolais, il Centro didattico della Scuola

d'ambiente a Barcis, il Museo etnografico di Andreis, il Centro culturale di palazzo Toffoli l'Osservatorio astronomico e l'ex Centrale idroelettrica a Montereale Valcellina, l'ex Centrale idroelettrica di Malnisio, il mulino "Da la Miuta" a Vivaro, l'Antiquarium e la mostra della lavorazione del latte a Tesis, l'esposizione permanente di vecchi mestieri e della civiltà contadina a Lestans, la villa di Primo Carnera a Sequals, i siti tipici della della Val Tramontina (con i paesi abbandonati di San Vincenzo, Palcoda e Frasseneit, gli affreschi della Pieve di Santa Maria, il mulino di Campone, i laghi di Redona, Ca' Selva, Ca' Zul), la mostra permanente sull'emigrazione a Cavasso, il Museo di Borgo Ampiano, il Museo della Grotta a Pradis di Sotto e tanto altro ancora.

A Fanna non musei ma una storia importante e una ricca eredità culturale. Da Padre Fedele da Fanna, personaggio di primo piano nel mondo degli studi e dell'ecclesiologia nella seconda metà dell'Ottocento a Vittorio Cadel pittore di buona fama e delicato poeta. Con la lettura della sua "Matinada" il professor Lorenzo Amat ha accolto i visitatori dell'ecomuseo davanti alla casa dell'artista, prima della visita alla mostra inerente il 3° Concorso nazionale di Fumetto, promosso dalla Biblioteca civica. "Fiori nel tunnel" è un concorso riservato a giovani disegnatori di fumetti riguardanti il disagio giovanile visto con gli occhi dei giovani. Concorso che...trova le sue radici nell'opera di un altro importante pittore di Fanna: Gian Maria Cadel.

A tutti gli alunni delle scuole verrà consegnata prossimamente una pubblicazione riportante le indicazioni più significative sui luoghi citati.

Molte iniziative sono state messe in essere, spesso con l'aiuto dei volontari. Per la fine dell'estate è prevista l'organizzazione in Valcellina della "Settimana nazionale dell'Ecomuseo", ma saranno la cura del territorio, la sensibilità e la partecipazione di tutta la popolazione alle varie iniziative gli stimoli migliori a far crescere questo progetto e garantire lunga vita all'Ecomuseo delle Dolomiti friulane.

GLI AMICI CHE NON CI SONO PIÙ

Mandi

C . D . R .

Benito Franco, il Cheto

A novembre dello scorso anno scomparire in un tragico incidente stradale sul ponte di Dignano il Cheto, straordinario gestore della pensione "Consul".

Sessantasei anni, originario di San Giorgio della Richinvelda, si può dire che abbia trascorso la vita in mezzo ai clienti, dietro un bancone o fra i tavoli, sempre sostenuto dalla famiglia, anche se in realtà la sua prima passione è stata il mosaico (per svolgere questo lavoro, negli anni '60 aveva girato il mondo).

Una ventina di anni fa aveva colto l'opportunità di arrivare a Spilimbergo, rilevando dalla famiglia De Lucia la gestione della trattoria e pensione in piazza Borgolucido.

Giuseppe Cancian

A 71 anni ci ha lasciato Giuseppe Cancian, uno dei più noti mosaicisti di Spilimbergo.

La sua scomparsa ha destato profondo cordoglio nella città, dove era conosciuto anche per il suo impegno nel consiglio pastorale e nel gruppo Ana. Su di lui e sul maestro Pauletto, ha scritto nelle pagine precedenti un prezioso contributo la nostra collaboratrice Danila Venuto.

Helena Nowicka

Nei giorni del Natale, Istrago ha perso la sua bibliotecaria, scomparsa a soli 69 anni al termine di una lunga malattia. Helena era di origine polacca, essendo nata nel '35 a Leopoli (Lvov, oggi in Ucraina); successivamente trasferitasi in Italia a Milano, qui aveva conosciuto il marito Benito, emigrato come altri compaesani.

A Istrago si era inserita nella vita comunitaria, prendendosi a cuore le sorti della piccola biblioteca, ospitata nei locali dell'ex scuola elementare: era lei a tenerla aperta, a curarne il patrimonio e a effettuare i prestiti.

Armando Miorini

Sul volgere dell'anno, a Vacile è scomparso Armando Miorini, 83 anni. Armando era molto conosciuto e

apprezzato per la sua disponibilità e il suo molteplice impegno, che lo aveva portato a essere presente fino all'ultimo nel consiglio di amministrazione dell'Università della Terza Età e nel comitato di redazione del nostro giornale. Ufficiale dell'artiglieria durante la seconda guerra mondiale, aveva in seguito molto girato per lavoro, ricoprendo incarichi di prestigio nel mondo dell'industria a Milano, dove si era anche sposato nel '49, a Napoli e in diversi stati esteri. Ma in effetti aveva iniziato dalla gavetta, come semplice impiegato esperto in lingue, poi via via facendosi strada grazie alla sua disponibilità a imparare sempre nuove cose (già anziano era diventato un esperto in informatica) e a una forte volontà, fino ad assumere ruoli dirigenziali. Era rientrato nel suo paese natale solo una quindicina di anni fa. Da qualche tempo era sofferente, ma non per questo aveva rinunciato all'impegno in ambito sociale e culturale. Alla moglie Adriana e ai familiari tutti la partecipazione della Pro Spilimbergo e del comitato di redazione del Barbian.

Azeglio Donolo

Negli stessi giorni è venuto a mancare Azeglio Donolo, di Baseglia. Aveva 78 anni. Azeglio era molto conosciuto per aver gestito per molti anni il ristorante di piazza Ortigara. Con annessi bar e alimentari, il locale "da Donolo" è stato da tempo immemorabile

il cuore pulsante del paese: tra l'altro fu proprio qui che, all'indomani del terremoto, si riunirono per la prima volta i fondatori dell'associazione locale I Due Campanili. Dopo aver condotto una vita molto attiva, all'insegna della passione nel lavoro e della famiglia, ma anche con un forte senso dei rapporti umani, Azeglio aveva ceduto l'attività commerciale tra gli anni '80 e '90, ritirandosi a vita privata.

Mario Pauletto

Nuovo lutto nel mondo del mosaico. In gennaio scomparire il maestro Mario Pauletto, di 67 anni. Il suo



Armando Miorini.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

nome però si lega indissolubilmente a quello della Scuola di Mosaico, cui dedicò gran parte della vita al fianco di maestri come De Carli, Scodellaro, Giacomello e Teia. Su di lui, invitiamo a leggere le note stesse nelle pagine precedenti da Danila Venuto.

Denis Bergamasco

A soli 40 anni, è mancato gli ultimi giorni di gennaio Denis Bergamasco. La notizia si è diffusa immediatamente nella cittadina, dove era conosciuto per il suo impegno sociale e civico, suscitando vasto cordoglio. Nato nel '64 a Palmanova, ma da parecchi anni ormai residente nella città del mosaico, bancario, Bergamasco si



Denis Bergamasco.

era reso subito disponibile nell'ambito delle associazioni parrocchiali, con particolare attenzione verso i temi della solidarietà internazionale e del commercio solidale.

Di spirito creativo, aveva anche pubblicato un romanzo breve, "Un anno dopo in Guatemala". In tempi recenti aveva esteso i suoi interessi, entrando a far parte della Pro Spilimbergo, nella quale ha ricoperto l'incarico di vice presidente, oltre che di redattore del Barbacian. La scorsa estate i primi segnali di una grave malattia, che ha sopportato con grande dignità. La Pro Spilimbergo e il comitato di redazione del Barbacian si stringono alla moglie Carmen e alle due bambine Letizia e Virginia.

Osvaldo Giacomello Poffabrin

Il 16 febbraio è mancato ai suoi cari Osvaldo Giacomello Poffabrin, di 77 anni. Residente a Padova da molti anni, era originario di Spilimbergo, a cui pure era rimasto molto attaccato e dove aveva ancora numerosi e solidi affetti.

Manuela Tellini

Il mondo musicale è in lutto per la scomparsa di Manuela Tellini. A salutarla i componenti del coro "Gottardo Tomat" di Spilimbergo e i musicisti del teatro "Giuseppe Verdi" di Trieste. Manuela, 51 anni, udinese di nascita ma spilimberghese d'adozione, è mancata al termine di una grave malattia lo scorso mese di marzo.

Aveva la musica nel sangue: dopo le prime esperienze, negli anni '70 era entrata nel Tomat, diretto all'epoca dal maestro Giorgio Kirschner, con il ruolo di contralto. Le sue doti canore l'avevano messa in particolare luce ed aveva così avuto l'opportunità di fare il grande salto nel professionismo, tanto che alla metà degli anni '80 era entrata a far parte del complesso artistico del Verdi. Significativa l'epigrafe che annunciava i funerali; solo una frase: "La sua voce d'angelo non canta più".

VITA DI COMUNITÀ
FATTI NOTEVOLI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI A SPILIMBERGO.

Sot i puartins

D I A N T O N I O L I B E R T I

DICEMBRE 2004

Chiude il Carlini

Ha chiuso i battenti il "Caffè Carlini", in via Jacopo, ai bordi del centro storico. Il locale (il cui nome deriva dalla famiglia che vi risiedeva un tempo) vantava una tradizione davvero molto lunga, anche se non c'è una data di nascita precisa.

Si sa che alla fine dell'Ottocento già esisteva una trattoria, chiamata "Al Parco" e che già allora era considerata antica: in origine aveva dei portici, sotto i quali erano stati realizzati degli affreschi: oggi quei portici sono murati e per vedere le pitture occorre entrare dentro. Negli anni Venti divenne un locale da ballo, dove si svolgevano anche spettacoli (fu ospitato pure il giovane Podrecca con i suoi burattini) e proiezioni cinematografiche. Fu anche uno dei primi ad avere la televisione, nel '54.

Inaugurata la piscina coperta

La nuova piscina coperta della Favorita è stata inaugurata il 5 dicembre con grande concorso di cittadini e autorità. Nonostante alcuni intoppi, si è trattato di un avvenimento molto atteso dalla popolazione. Nutrita anche la pattuglia delle autorità ospiti, tra cui i consiglieri regionali Salvador e Violino, i sindaci dei paesi contermini San Giorgio della Richinvelda e Sequals, consiglieri provinciali e comunali e autorità militari. Presente pure il parroco don Padovese, che ha impartito la benedizione. Nel saluto introduttivo, il sindaco Soresi e il suo predecessore Alido Gerussi hanno avuto parole per tutti quanti si sono adoperati per consentire il buon esito della tormentata vicenda della piscina, durata 4 anni di lavoro, dai dipendenti comunali alle ditte interessate.

Le caratteristiche tecniche della struttura: una vasca per adulti di 25 metri per 17 e profonda 2 metri, idonea anche per le gare di pallanuoto; una vasca di 17 per 7 con profondità inferiore al metro, per i bambini; un bar e un



Luigia Martina centenaria di Tauriano.

centro benessere comprensivo di sauna, solarium, bagno turco e sala per massaggi.

GENNAIO -
FEBBRAIO 2005

Don Giancarlo festeggia-

to

Due compleanni nello spazio di un mese: sono quelli che la comunità di Tauriano ha festeggiato in onore del suo parroco. Don Giancarlo Peggio, infatti, in gennaio ha compiuto 60 anni di vita, mentre il 17 febbraio ha

raggiunto il traguardo dei 20 anni di attività pastorale nella maggiore delle frazioni spilimberghesi. Originario di Valvasone, ordinato sacerdote nel '70, per molti anni è stato cooperatore nella cattedrale di Santo Stefano a Concordia Sagittaria e nella concattedrale di San Marco a Pordenone. Poi è stato inviato a reggere la parrocchia di San Nicolò a Tauriano, subentrando all'attuale titolare di Maniago, don Sergio Giavedon.

Da alcuni anni cura anche Istrago. Molto conosciuto e stimato a Tauriano, dove ha avviato fin dall'inizio un'intensa opera di avvicinamento dei giovani, ha assunto un ruolo di rilievo anche nella vita sociale: è presidente della Fondazione della scuola materna del paese, membro della Società operaia, sacerdote di riferimento a livello provinciale sia per l'associazione dei carabinieri in congedo, sia per i cacciatori. Cultore d'arte, ha fatto rifare le due porte della chiesa principale durante il giubileo, grazie a oblazioni di privati.

MARZO 2005

La "Mora" compie 100 anni

Il 13 del mese ha compiuto 100 anni Luigia Martina, di Tauriano, da tutti conosciuta con il soprannome di "Mora". Per festeggiarla, sono arrivati parenti e amici da mezzo mondo. Tutto il paese ha partecipato alla messa in suo onore, nel corso della quale - quasi per equilibrare l'avvenimento - sono stati anche celebrati due

Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

battesimi di altrettanti suoi pronipoti. A dispetto dei suoi capelli bianchi, la "Mora" mostra una vivacità e un'energia straordinarie: nata nel 1905 a Tauriano da famiglia longeva (un fratello emigrato in Argentina è scomparso a 96 anni), ha trascorso tutta la sua vita nel paese, vendone in prima persona gli avvenimenti, dalla ritirata di Caporetto a oggi, passando per le lotte a colpi di sassi con i vicini di Barbeano.

Restituite le teste dopo 40 anni

Eccezionale recupero di opere d'arte: dopo 40 anni ricompaiono due delle quattro teste scomparse dal Palazzo di Sopra. Si tratta dei capi di san Valentino e di san Giuseppe, parte di un altorilievo in stucco realizzato nel '700 dall'artista Giovanni Battista Piccin.

Protagonista del felice avvenimento ex concittadino (rimasto anonimo), che ha restituito nelle mani dell'assessore Roberto Mongiat gli oggetti di cui non si aveva traccia da decenni e che erano ritenuti ormai definitivamente scomparsi. A quanto ha spiegato, egli era originario di Spilimbergo, ma se n'era andato via da giovane e vi era ritornato in visita solo molto recentemente. L'uomo, mentre visitava la cittadina, si è recato anche al nuovo municipio, da poco restaurato, e quando è entrato nella sala degli stucchi, ha avuto un'improvvisa reazione. Nella stanza, infatti, in origine una camera matrimoniale, si trovano degli stucchi di notevole pregio alle pareti. In particolare alla testiera c'è un altorilievo (raffigura la sacra Famiglia con san Valentino) gravemente mutilo, perché mancano tutte le teste dei personaggi. Due le aveva raccol-

te da ragazzo proprio l'anonimo emigrante, che poi le aveva dimenticate in soffitta, inconsapevole del loro valore. Quando se n'è reso conto, a 40 anni di distanza, le ha restituite al Comune.

Cava ex Rovina

Sulla cava ex Rovina di Tauriano, gestita dalla ditta Ariec, scoppia la bufera. A seguito delle segnalazioni avanzate da un gruppo di agricoltori, guidati dal consigliere comunale Sante Sovran, il ministero dell'Ambiente ha rilevato delle irregolarità nella concessione dei permessi e ha imposto la sospensione di ogni attività in via cautelativa. In sostanza, secondo il ministero, la Regione avrebbe dato il via libera all'apertura della cava, pur sapendo che insiste su un'area Sic, cioè di un sito di interesse comunitario. Come dire: zona ambientale protetta. Non solo: l'autorizzazione è stata data senza aver effettuato preventivamente la valutazione di incidenza ambientale prevista dalla legge. La situazione si risolverà soltanto in estate, con l'effettuazione a posteriori della valutazione di incidenza e lo sblocco dell'attività. Un problema analogo ha interessato anche l'azienda faunistico venatoria "Padovanella", adiacente alla cava.

APRILE 2005

Vacile festeggia 50 anni

Alla presenza del vescovo monsignor Ovidio Poletto, la comunità di Vacile ha festeggiato i suoi primi 50 anni di parrocchia, una delle più giovani di tutta la provincia. Numerose le iniziative in programma, tra mostre, conferenze e musica. Pubblicato anche per l'occasione un nu-



Le due teste ritrovate fanno parte degli stucchi di Palazzo di Sopra.

mero speciale del bollettino locale, tutto a colori. Il paese arriva ben preparato alla ricorrenza. Nei mesi precedenti erano stati eseguiti lavori di ristrutturazione e decorazione nella chiesa di San Lorenzo, ricavando anche un parcheggio per le auto su un terreno vicino. In precedenza, altre due iniziative erano state organizzate: un incontro pubblico con lo storico d'arte Fabio Metz, per illustrare gli affreschi del Portonone, e la presentazione di un volume sulla vita della località "Vacile, un paese una storia", curato dall'attuale parroco don Emanuele Candido, frutto di lunghe ricerche condotte tra gli archivi storici, ma anche di testimonianze raccolte dal vivo tra la popolazione. Allestita anche una mostra sui "Cinquanta anni di parrocchia", che percorre con immagini e didascalie i dieci lustri di vita della parrocchia. Il primo sacerdote a tenere la sede fu don Alberto Cimarosti, proveniente da Polcenigo.

Pasqualini bike

Importante riconoscimento per un'azienda spilimberghese. Si tratta della ditta "Pasqualini Bike srl", dell'architetto Aureliano Pasqualini. La giunta regionale ha dichiarato il laboratorio di ricerca applicata dell'impresa "altamente qualificato per la ricerca applicata alla progettazione e alla sperimentazione tecnica di veicoli da locomozione a motore e non". Il riconoscimento, concesso dopo il parere favorevole del comitato tecnico consultivo per la politica industriale, ha la durata di tre anni, con possibilità di rinnovo, in base ai risultati conseguiti. L'architetto Pasqualini, che è originario di Gaio, è noto negli ambienti tecnici per aver progettato alcuni anni fa una bicicletta con un telaio innovativo, presentata in varie sedi, in Italia e all'estero. La prova del fuoco era stata effettuata in occasione del Giubileo del 2000, quando i due pellegrini Domenico Cominotto e Maria Franz, pure loro di Gaio, hanno percorso la distanza di circa 800 chilometri che separa la città del mosaico da Roma, in sella a due prototipi della nuova bicicletta. In quell'occasione, un modello era stato donato anche al papa Giovanni Paolo II.



Il modello della bicicletta brevettato da Aureliano Pasqualini.

Fax for Peace

Presenze di grande fascino alla premiazione del nono concorso di "Fax for Peace". Accanto al duo comico Pianate e Santonastaso, reduce dai fasti di Zelig, a sorpresa è giunta anche Elena Venutti, la ventunenne modella friulana che - tra le altre cose - è stata una delle vallette dell'ultima edizione di "Pape-rissima". I due comici da una parte e la valletta dell'altra hanno impresso un marchio di allegria a una cerimonia peraltro importante per i contenuti e la partecipazione, tanto da incassare anche l'appoggio del presidente della Repubblica Azelio Ciampi, che ha inviato una lettera di stima e di incoraggiamento, molto applaudito dal pubblico.

Oltre un migliaio i fax e le immagini di posta elettronica da tutto il mondo, che sono state analizzate dalla giuria per decretare i vincitori della manifestazione a favore della pace e della tolleranza, organizzata dall'Istituto Superiore di Spilimbergo, diretto dal professor Alfonso Pecorelli. Alla fine, questo il verdetto. Categoria scuole materne ed elementari: classe 5B elementare "Dante Alighieri" di Maniago (primo premio); il gruppo bambini grandi della scuola dell'infanzia di Valeriano e Luka Ghira della elementare "Albert Sirk" di Trieste (segnalati). Categoria scuole medie: Simona Semenkenko dell'Istituto comprensivo "Martin Luther King" di Sedegliano (primo premio); Julia Chanimer del collegio "Joseph fernet" di Avignone in Francia e Gaia Disnan della media "Tiepolo" di Udine (segnalati). Categoria scuole superiori: Giuseppe La Russa dell'istituto "Aleardi" di Casale Monferrato (primo premio); Lavinia Vivian del liceo scientifico "Giordano Bruno" di Mestre e Riccardo Mollica del

DEL DO'

INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA

SPIILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307

Centro Solidarietà Giovani di Udine (segnalati). Categoria artisti: Aldo Bortolotti di Bergamo (primo premio); Francesco Marchetti di Ferrara e Carin Marzaro di Bertiole (segnalati). Sezione "Individuo, libertà e globalità oggi": Emanuela Portipiano di Spilimbergo (primo premio); Diego Bionda di Chivasso e Krzysztof Kowalski di Opole in Polonia (segnalati). Infine, premio speciale alla scuola media di San Giorgio della Richinvelda per la qualità complessiva delle immagini fatte pervenire e per il valore del progetto didattico.

MAGGIO 2005 10 anni di Andos

Dieci anni di vita per una delle associazioni più significative del panorama locale. Si tratta dell'Andos, sodalizio che rappresenta le donne operate al seno, che ha festeggiato la ricorrenza nella sede di via Marconi, alla presenza di sindaco e assessori comunali, oltre che l'oncologo dottor Sandri e i rappresentanti di gran parte del mondo sociale e civile. Una festa vera e propria che ben esprime l'entusiasmo con cui i volontari portano avanti il progetto di benessere e di salute, teso a migliorare le condizioni di vita delle donne che hanno dovuto affrontare

i pesanti problemi fisici e psicologici, dopo gli interventi chirurgici specialistici. A questo scopo, nei locali messi a disposizione dal Comune, l'Andos dispone di un ufficio di segreteria e di due stanze per la terapia, che consiste tecnicamente nella riattivazione della circolazione linfatica a braccia e gambe, spesso compromessa in seguito agli interventi chirurgici. Per rispondere a queste esigenze, le stanze sono state attrezzate con postazioni di massaggio manuale e a mezzo di macchinari per il linfodrenaggio. In aggiunta a ciò, recentemente è stata avviata anche l'attività motoria in acqua. Altrettanto importante è poi l'azione di sostegno psicologico, cioè l'aiuto necessario per superare le difficoltà interiori che si creano per l'asportazione del seno. L'associazione, presieduta dal dottor Bruno Paliaga e coordinata vice presidente Luigina Zavagno, conta sull'aiuto di 12 volontarie che seguono in modo particolare la riabilitazione, e di due fisioterapiste specializzate.

GIUGNO 2005

Nuova biblioteca a Tauriano

Nuovo tassello nel mosaico dei servizi di Tauriano. Alla presenza delle autorità comunali e di un folto pubblico è stata inaugurata il 5 giugno la nuova biblioteca civica della frazione. Nuovo tassello, perché va ad aggiungersi ad altre precedenti iniziative, tese al potenziamento del ruolo della frazione, la maggiore del comune (ultima era stata l'apertura di uno sportello bancario, ma sono anche in corso i lavori di ristrutturazione del cinema ed è partita la richiesta di apertura di una nuova farmacia).

La biblioteca acquista un significato particolare, perché viene a coincidere con i 100 anni di vita della Somsì, nella cui sede è allocata la struttura. Ecco allora che a fare i saluti di casa è intervenuto il presidente Carlo Follador, mentre per il taglio del nastro sono intervenuti il sindaco Arturo Soresi e l'assessore agli eventi culturali Bruno Benedetti. La Provincia era rappresentata dall'assessore Renzo Francesconi. Presenti anche i figli del poeta taurianese Mario Argante, Francesco e Alberto, al quale è stata intitolata la biblioteca.



Un momento dell'inaugurazione della biblioteca di Tauriano.

La posta dei lettori

Tagliamento: impariamo dalla Germania

Abbiamo letto con piacere l'articolo "Offensiva d'Acqua contro le casse" sul Gazzettino dell'8 ottobre 2004. Siamo due tedeschi di Monaco della Baviera.

Quattordici anni fa abbiamo visto il Tagliamento per la prima volta.

La bellezza di questo fiume fu una stupenda sorpresa e abbiamo comprato una casa nelle vicinanze, che utilizziamo alcuni mesi all'anno.

Il piano delle casse d'espansione era una cosa negativa per noi e non potevamo capire quest'idea di costruire una cosa così sui più bei posti del fiume presso Pinzano. Se questo fosse un bisogno assoluto, sarebbe più opportuno realizzarlo sotto il ponte di Dignano, dove il fiume è già danneggiato dalle ditte di ghiaia e dalla rete dell'elettricità. Un rebus è anche questa diga di Latisana.

Voi scrivete del fiume Isar, vuol dire il fratello piccolo del Tagliamento. La tutela della natura è molto elevata per questo fiume, la città di Monaco ha rinaturato il fiume nel centro della città.

Il risultato: la gente può nuotare nel pieno centro di una città di un milione e settecentomila abitanti. Ci preoccupano anche alcuni au-



Vignetta di Leandro Fornasier.

striaci che danneggiano il letto del fiume Tagliamento con le loro macchine, facendo camping.

Abbiamo visto che ci sono nidi di uccelli rari, ma scappano subito. Se uno fa la pesca, c'è subito un custode sul posto.

Il Tagliamento è l'arteria della vita in Friuli e uno spettacolo della natura.

Perché si vuole distruggere questa cosa? Vogliamo fare un appello a tutti i friulani: conservate la rara natura! Siamo felici: qui c'è gente

che ha il coraggio civile di confrontarsi.

Raimondo Schandelmaier
Gertrud von Welser-Haarer
(Aurava)

Fa molto piacere la considerazione in cui è tenuto il nostro patrimonio, sia esso ambientale che storico e culturale: evidentemente a volte succede che, chi viene da fuori, apprezzi il Friuli più dei diretti interessati. Sulla questione specifica del Tagliamento, invitiamo a leggere l'articolo che compare su questo numero, in cui si cerca di fare un quadro della situazione al momento attuale.

Dall'Inghilterra con nostalgia

Egregio direttore,
è stata per me una bella sorpresa ricevere la copia del Barbacian di dicembre 2004.

Con piacere lessi i tanti articoli di storia, arte e cultura su Spilimbergo e dintorni, e vi ringrazio per questo.

Io non sono una spilimberghese, ma nata a Lestans nel 1924; e con gioia ricordo le tante visite alla cittadina, in bicicletta, a fare certe spese che Lestans non offriva.

Ricordo molto bene di andare alla

Alla redazione giungono numerosi contributi scritti, per cui siamo molto grati. Cogliamo l'occasione per informare che, per esigenze tecniche:

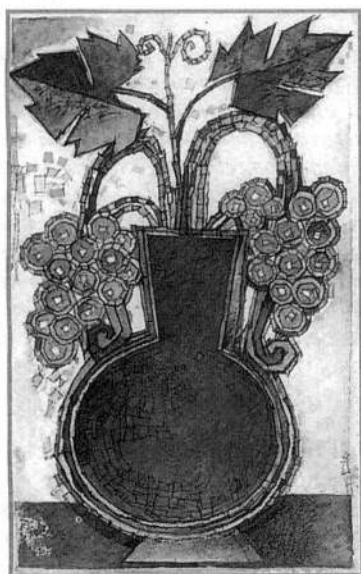
- la Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione degli articoli. Alla Redazione spetta anche la scelta del titolo;
- la proprietà letteraria resta in ogni caso riservata agli Autori dei singoli articoli;
- gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le foto, invece, possono essere richieste (la Redazione non può garantirne però la restituzione, se è passato più di un anno dalla consegna);
- gli Autori sono invitati a consegnare i documenti dattiloscritti o su supporto informatico (floppy, cd-rom). In questo caso i testi devono essere salvati in formato word (doc), o testo (txt, rtf). Se contengono tabelle o grafici, specificare il programma con cui sono stati creati;
- i testi non devono superare le 3 cartelle (circa 50 righe ciascuna su foglio A4, con carattere di corpo 12);
- articoli e lettere al Direttore possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbaccian@prospilimbergo.org;
- disegni e fotografie vanno consegnati preferibilmente in originale. Se sono su supporto informatico, devono essere salvati con un'alta definizione. Se sono stati realizzati da terzi, si prega di indicarne l'Autore.

Infine, una nota per i fruitori del Barbacian: chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citarne la fonte.

azienda agricola

LA CONCHA

VINI AUTOCTONI



VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

stazione di Spilimbergo a prendere mio padre (un bravo fabbro) che ritornava dalla Persia, con il trasporto di una carretta a cavallo, di sera: quello il solo metodo di viaggiare nel '32! Io ho lasciato il paese nativo nel 1947, dopo aver sposato un inglese di nome Morton Cambell, ma non ho mai dimenticato il Friùl e spesso sento la nostalgia... e ritorno sempre al mio paese nativo e sempre faccio visita anche a Spilimbergo.

Lola Rigutti Cambell
(Darlington, GB)

Questa è una delle tante lettere che giungono continuamente alla nostra redazione.

Attraverso la rivista Barbacian, la Pro Spilimbergo vuole non solo fare cultura e informazione, ma anche conservare un legame con i tanti friulani (spilimberghesi e no) che vivono sparsi nel mondo: non per amore del passato, ma per amore delle persone.

... e dall'Italia

Egregio direttore,
ringrazio sentitamente per il nuovo numero del Barbacian, che come sempre, evocando sensazioni e immagini, mi riporta ai primordi della mia attività di insegnante, non senza nostalgia per quegli anni e quei luoghi così ameni e ospitali. Fa piacere ogni volta ritrovare persone e cose già conosciute e viste, ma è altrettanto emozionante scoprire approfondire aspetti ignorati della cultura friulana, cui la rivista, grazie all'impegno e alla straordinaria competenza dei suoi

collaboratori, sa dare particolare rilievo.

Ileana Machina
(Brescia)

Rigraziamo per i complimenti, che fa sempre piacere ricevere (non per vanità, ma per compensare le fatiche e ricaricare lo spirito).



Nozze

Festa in famiglia. Lo scorso 19 giugno Claudio Romanzin ed Elisa Bisaro si sono uniti in matrimonio nella chiesa di Santo Stefano di Gradisca. Claudio, 40 anni, giornalista, collaboratore del Barbacian, è stato presidente della Pro Spilimbergo dal 2001 al 2004. Elisa, 23 anni, maestra di scuola dell'infanzia, ha sempre collaborato molto attivamente alle manifestazioni organizzate dall'associazione. Ai due nuviçs vada l'augurio di una lunga e felice vita insieme da parte del consiglio direttivo della Pro Loco e del comitato di redazione del Barbacian.

L'arbitro Andrea Grazioli promosso in Serie C

È notizia di poche settimane fa: il mandamento di Spilimbergo, rappresentato nel mondo arbitrale tramite le sue giacchette nere affiliate alla sezione di Maniago, dalla prossima stagione avrà un suo portacolori in Serie C: il suo nome è Andrea Grazioli.

Il trentenne fischietto di San Martino al Tagliamento, affiliato alla "Crescentino Fini", dopo una stagione tribolata ma trionfale che lo ha visto recuperare un grave infortunio ad inizio anno, è approdato alla direzione del calcio professionistico.

"Se dovessi dare un consiglio ai giovani colleghi userei due parole: impegno e sacrificio" si confida a Il Barbacian il neopromosso fischietto. E ad Andrea deve essere costato veramente tanto sacrificio, nei primi anni della sua avventura, viaggiare ogni fine settimana da Bormio dove studiava fino a Maniago per la partita domenicale; un sacrificio che sembra svanire davanti alla grande gioia per l'obiettivo raggiunto. Ancora complimenti, Andrea e un augurio: che tu possa sempre correre verso nuovi traguardi con un fischietto in bocca.



LA FINESTRA DEL DIRETTORE

**Territorio**

Gioco TV "Chi vuol essere milionario", 8 aprile 2005. Prova del dito più veloce. Ai concorrenti viene posta la domanda: mettete in ordine cronologico queste quattro fasi di lavoro agricolo relative al grano. Lunga e imbarazzante pausa, schermo piatto. Nessuno dei dieci concorrenti ha saputo individuare la sequenza esatta: aratura, semina, mietitura, trebbiatura. Esempio esemplare di quanto ci siamo allontanati dalla terra e del perché sia citata e stracitata la parola "territorio", che evidentemente tutti ricordano come tale e ignorano come fisicità.

Internet

Segno dei tempi, che ci viene dalla *Carnia fidelis*. A Tolmezzo su un cavalcavia si legge: "Meno internet e più cabernet".

Esonero

Il problema è vecchio. Già Antistene, sul finire del V sec. a.C., si chiedeva perché esoneriamo gli inabili dal servizio militare, senza dispensare gli incapaci dal servizio politico.

W Cervantes

Omaggio ai 400 anni del Chisciotte. "Se un libro vi annoia, fosse pure il Don Chisciotte, accantonatelo: non è scritto per voi" (Jorge Luis Borges).

Zona

Vivo a zona, anche se il destino mi marca a uomo.

Matematica

Perché non esiste il Premio Nobel per la matematica? Semplicemente perché la moglie di Alfred Nobel aveva un'affettuosa relazione con Mittag-Leffler, il maggiore matematico svedese dell'epoca: se il marito avesse creato un premio per quella disciplina, l'avrebbe sicuramente vinto l'amico della moglie.

QWERTY

Guardate la tastiera del vostro computer. La successione delle lettere è QWERTY ecc. Per favorire chi scrive? No certamente. Si tratta della sequenza ideata nel 1873 per la fabbrica di macchine da scrivere Reming-

ton dall'ingegnere americano Christopher Scholes, al fine di rallentare le dattilografe troppo brave.

A quei tempi, se si batteva troppo in fretta, capitava che i martelletti dei tasti si incastrassero nella piastrina guida.

È passato oltre un secolo e oggi il problema non esiste. Eppure le tastiere continuano a essere fatte così.

Diamine

La fusione di *diabolus* e *dominus* crea diamine, una interiezione che esprime meraviglia, impazienza, disapprovazione.

Deduzione: gli italiani sono l'unico popolo al mondo capace di invocare contemporaneamente Dio e il diavolo.

Epaminonda

Si legge in Plutarco, Vite parallele: "La lode e l'encómio maggiore per Epaminonda fu che i tebanici dovettero dare sepoltura al suo corpo a pubbliche spese, non trovandosi in casa la più piccola somma di denaro".

Televisione

Allora il cavaliere si buttò alla conquista dell'etere, meritandosi giustamente il titolo di Sua Emittenza, perché fu il primo industriale a credere nel futuro della televisione, che è il più intellettuale degli elettrodomestici: infatti non lava le camicie, ma i cervelli.

Asini

Da una recente indagine siamo informati che l'asino in Italia va scomparendo. Non ci sono più asini, neanche a scuola.

Insonnia

Dormo proprio poco. Sul comodino un orologio luminoso mi tiene compagnia e, nel fondo della notte, mi propone immancabilmente certi numeri che sono date di storia del Basso Impero e dei più profondi secoli bui: 117 (Traiano), 211 (Caracalla), 313 (Editto di Costantino), 410 (sacco di Alarico), 452 (Attila e Aquileia), 526 (Teodosio), 643 (Rotari).

Il ripasso è finito.

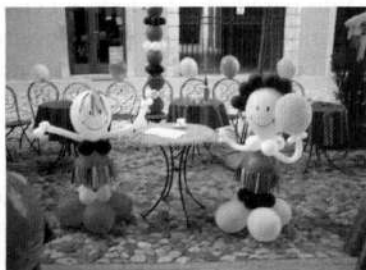
È ora di alzarsi e di pedalare verso l'edicola di Sante, alle 7,30 timbro in Comune.

all 4 party



Devi organizzare la tua festa, quella di tuo figlio, del tuo fidanzato, della tua mamma, del tuo anniversario o il tuo matrimonio?

Organizziamo anche feste a tema dove vuoi tu quando vuoi tu.



*Pensiamo a tutto noi !
dagli allestimenti agli
artisti agli inviti.*

CHIAMACI

**tel 0427 927169
fax 0427 928550**

Mamme

Discorso tra mamme. "Io gli ho sempre parlato molto a mio figlio". Bisogna vedere cosa gli hai detto!

Carne

Militari e civili muoiono in Iraq: carne da cannone.
E noi stiamo sul divano a vedere la TV: carne da canone.

La legge

Diceva La Fontaine: "La loi du seigneur est toujours la meilleure".

Le leggi

Diceva il filosofo scita Anacarsi: "Le leggi, sono molto simili alle te-
le dei ragni.

Infatti, come queste sono di rovina agli animali più deboli, ma risparmiano quelli più forti, così le leggi non perdonano ai poveri e agli umili, ma risparmiano i ricchi e i potenti".

Costa

Perché dovrei andare in vacanza in

Costa Smeralda, in Costa Brava o in Costa Azzurra, quando posso andare in Costa Beorchia?

Papere

Notizie sentite alla TV. Lapsus o ignoranza?

... le ricerche si sono spostate verso il monte Arafat (per Ararat).

... si profila una guerra civile tra Sciiti e Sanniti (per Sunniti).

To' chi si rivede!

... da oggi l'Udinese è in ritiro ad Arta Terme, splendida cittadina sul Tagliamento (per But).

Potenti

Platone concluse che, nella maggior parte dei casi, gli uomini potenti sono malvagi.

America

L'ho sentita da qualche parte.

America è come un grande pick-up: grande, grossa, consuma, inquina e, se non ti sposti, ti travolge.

PERSONAGGI

Una storia semplice

DI RITA SARCINELLI

Giuliana Battistella, nata a Spilimbergo nel 1952, dopo la licenza media ha frequentato e conseguito l'attestato di commessa a pieni voti con il professor Arturo Soresi in via Udine. Al termine, con grande fortuna e accompagnata dalla buona salute, è stata assunta nell'estate del '67 alle dipendenze della ditta Antoniazzi in corso Roma (tessili abbigliamento), cambiata gestione nel 1980 con il signor Susanna (Bei Merilin).

Il suo buonumore, la grinta e soprattutto la pazienza con le persone, l'hanno fatta diventare negli anni successivi un vero pilastro e punto di riferimento sia per i clienti che per la stessa ditta, che le ha riconosciuto la bravura e la grande disponibilità. Con il suo sorriso costante ha saputo conquistare la simpatia e la fiducia di ben tre generazioni.

Ora, alla soglia della sua pensione, voglio ringraziarla per essere stata una buona sorella, una buona figlia, una moglie e mamma esemplare e naturalmente... una commessa doc.

A volte l'invidia veramente, perché ha saputo nei tempi giusti unire il tutto con saggezza, ironia e voglia di vivere. La sua grande energia sia di stimolo e di esempio per le generazioni future e per tutti noi.

Ti ringraziamo: io per prima, insieme alla famiglia e a tutta la comunità, per averci regalato allegria e ottimismo.

Ora, dopo quasi 39 anni di servizio, non sarà indolore non vederti più dietro il banco di lavoro.

TUTTI POSSONO FAR PARTE DEL GRUPPO COMUNALE DI PROTEZIONE CIVILE, BASTA ESSERE MAGGIORENNI, PRESENTARE UNA DOMANDA DI AMMISSIONE E FREQUENTARE UN BREVE CICLO ADDESTRATIVO. PER EVENTUALI RICHIESTE DI CHIARIMENTI ED ISCRIZIONI SONO A DISPOSIZIONE IL RESPONSABILE COMUNALE VALTER COLAUTTI (CELL. 3351079180) OPPURE IL COORDINATORE SERGIO BINCOLETTI (CELL. 3351079181)

Protezione Civile

DI SERGIO BINCOLETTI

Sabato 2 aprile 2005, ore 21.37. La notizia ci ha colti di sorpresa anche se purtroppo eravamo già preparati. Tutto il mondo, cattolico e non, inchina il capo davanti ad un uomo che per il mondo ha fatto molto. Il Santo Padre è morto.

Le fonti di informazione iniziano a dare le prime cifre. Sono previsti a Roma, dopo le prime stime, circa due-tre milioni di pellegrini. Il governo decide di investire della carica di Commissario Straordinario per le esequie del Santo Padre il dott. Guido Bertolaso, già capo della Protezione Civile Nazionale. Anche la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia è stata chiamata a far parte del sistema per garantire un'adeguata accoglienza dei pellegrini. Già domenica pomeriggio è giunta la richiesta a tutti i comuni della Regione di mettere a disposizione i primi volontari pronti a partire per la sera stessa. Da Spilimbergo si è messo a disposizione immediata il volontario Renato Bisaro che, con il mezzo Nissan Pick-up, si è recato a Palmanova presso il centro regionale di Protezione civile, dove si è formata la prima colonna Mobile Friulana composta da circa 200 uomini e 60 mezzi con destinazione Castelnuovo di Porto a nord di Roma.

Con il susseguirsi di nuove notizie, di nuovi numeri, di nuove esigenze, la Protezione Civile Nazionale ha richiesto rinforzi alle Regioni e dal Friuli Venezia Giulia è partita la seconda Colonna mobile martedì mattina. Altri 200 uomini ed altri 60 mezzi. Da Spilimbergo sono partiti il coordinatore Sergio Bincoletto ed il responsabile comunale Valter Collutti. Destinazione Tor Vergata, a sud di Roma. Mercoledì mattina, poi, è partita la terza colonna mobile friulana composta da altri 200 volontari con destinazione sempre Tor Vergata. Questa volta da Spilimbergo sono partiti i volontari Lorenzo Beccaro, Giuseppe Artico, Antonio Zanet e Michele Zuliani. Giunti a destinazione si è provveduto a montare le tende che il Dipartimento della Protezione Civile aveva messo a disposizione per i pellegrini e per i volontari. In poco tempo, presso l'ampia spianata di Tor Vergata, prendeva forma il campo di accoglienza montato a tempo di record ma dotato di tutti i servizi necessari; circa 3500 bagni chimici, cisterne con acqua potabile, il centro di registrazione ospiti. Nel frattempo a Roma continuavano a sopraggiungere gruppi di pellegrini sempre più numerosi. Quindi anche i servizi a cui eravamo destinati diventavano sempre più intensi. I volontari friulani, agli ordini dei responsabili regionali, sono stati impiegati



Alcuni componenti della squadra di Protezione Civile di Spilimbergo. Da sinistra: Michele Zuliani, Lorenzo Beccaro, Sergio Bincoletto (coordinatore), Renato Bisaro, Giuseppe Artico, Antonio Zanet, Valter Colautti (responsabile del Comune).

sia nella gestione dei grandi centri di parcheggio da cui partivano le navette per il centro, sia nella distribuzione di generi di conforto ai fedeli in fila per la visita alla salma del Pontefice. Molti altri hanno affiancato i vigili urbani per cercare di dare le giuste indicazioni agli automobilisti stranieri che dovevano raggiungere i punti di parcheggio autorizzati. Venerdì mattina, il giorno dei funerali, sveglia alle cinque e partenza immediata per piazza S. Pietro. Circa 200 volontari dovevano mettersi a disposizione dei responsabili della protezione civile nazionale per presidiare le vie e le piazze con maggior affluenza per dare assistenza ai pellegrini. La giornata, come tutte le altre, è stata lunga ed impegnativa, e verso sera tutti hanno fatto ritorno presso i centri di accogliimento. Sabato mattina tutti i volontari friulani hanno smobilitato il campo e fatto ritorno a casa. Le immagini televisive che si sono susseguite durante tutti quei giorni hanno mostrato a tutto il mondo solamente una parte dell'evento. Ma il lavoro svolto dalle istituzioni, dalle forze di polizia, dagli organi sanitari e dalla protezione civile è stato minuzioso a stretto contatto con le persone e senza sosta. I volontari di protezione civile del comune di Spilimbergo che sono stati chiamati a far parte della squadra friulana si sono dimostrati all'altezza della situazione e le congratulazioni personali dei vertici della Protezione Civile e quelle, forse più importanti, ricevute dai pellegrini e dai cittadini romani, lo hanno dimostrato.

Spilimbergo

GIORNATE STORICHE DELLA MACIA

13-14-15-16 agosto 2005

agosto a Spilimbergo

dal 4 al 16 agosto

Spettacoli musicali,
teatro, danza, mostre,
tornei sportivi,
degustazioni
di prodotti locali,
chioschi
enogastronomici,
pesca di beneficenza

fiera di San Rocco

dal 13 al 16 agosto

Un tempo antica fiera
oggi mercatino
per hobbisti,
antiquari e artigiani

esposizioni e mostre

Mostre fotografiche,
artistiche, filateliche
e numismatiche, pizzi
e cartoline d'epoca



13 AGOSTO

Bivacco storico

Disfida delle Due Casate

Arrivo ed accoglienza
dell'imperatrice Maria d'Austria

Cena rinascimentale in costume

14 AGOSTO

Bivacco storico

Presentazione al popolo
dell'imperatrice Maria d'Austria

Palio dell'Assunta tra i borghi

15 AGOSTO

Solenne Messa pontificale

Bivacco storico

Distribuzione del griso
per vestire i poveri

Consegna del cavalierato
dei Ss. Rocco e Zuanne

Palio dell'Assunta (finali)

16 AGOSTO

Bivacco storico

Rievocazione storica della Macia
con corteo in costume

Giochi tra i borghi della città